

BANCO ALIMENTARE Ecco i dati su ciascuna provincia. A Reggio le persone più assistite

In povertà 107 mila calabresi

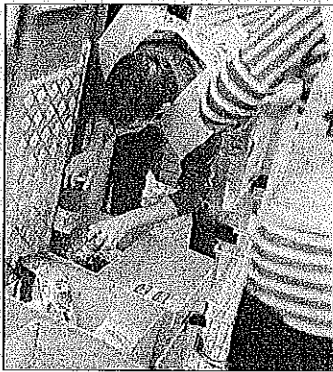
Una serie di incontri sui territori da parte della carovana della solidarietà

COSENZA. "Compagni di Banco" è il titolo scelto da Fondazione Banco Alimentare per celebrare i suoi trent'anni di attività. Un'occasione per presentare i risultati nella lotta allo spreco alimentare e sostegno alle strutture caritative convenzionate con il Banco e che aiutano i poveri.

I dati italiani sulla povertà, del resto, non sono affatto rassicuranti: negli ultimi 10 anni è raddoppiata a livello familiare (passando da 3,5 a 6,9 famiglie su 100) ed è quasi triplicata a livello individuale (passando da 3 residenti su 100 nel 2007 a 8,4 residenti su 100 nel 2017). Nel Meridione i più poveri sono gli under 35 (31,70%, quasi il doppio del dato nazionale) e gli stranieri (quasi il 60% delle famiglie di stranieri è povera). Ela situazione in Calabria non è certo migliore: in base ai dati Istat a fine 2017 le famiglie in povertà relativa erano più di 284.000 e le persone povere circa 683.000, ossia 30 mila in più rispetto al 2015.

In campo per la lotta allo spreco e il sostegno alle strutture

Il Banco Alimentare in Calabria risponde così: nel 2018 sono state colte 107.000 persone assistite con pacchi viveri, tramite 549 strutture caritative convenzionate. Un totale di oltre 5.000 tonnellate di cibo recuperate. Le province con più assistiti quella di Reggio Calabria (42.290 assistiti e 163 partner territoriali); seguono Cosenza (38.613 assistiti e 225 partner territoriali); Crotona (9.801 assistiti e 49 partner territoriali); Vibo Valentia (4.089 assistiti per 26 enti territoriali).



Colletta alimentare in Calabria

Si parlerà di questi ed altri temi nel corso degli incontri organizzati dal Banco Alimentare in alcune città calabresi; appuntamenti che vedranno coinvolti enti benefici e istituzioni. Si comincerà da Cosenza il 20 maggio, quando presso il Palazzo di Governo inizierà il tour di "Compagni di Banco": un'occasione per raccogliere testimonianze e guardare al futuro. Il giorno successivo (21 maggio), invece, sarà la volta de "Il Banco in Festa", insieme alle scuole che hanno partecipato al progetto "Colletta@Scuola".

Per tutta la giornata del 20 maggio, inoltre, in piazza XI Settembre, sarà allestita la mostra fotografica "30 anni del Banco Alimentare", contemporanea all'avvio della raccolta fondi "La fame non va in vacanza": acquistando due vasetti di marmellata si potrà contribuire a portare un pasto sulla tavola di una famiglia bisognosa.

La carovana della solidarietà proseguirà la serie di incontri a Catanzaro il 22 maggio e a Reggio Calabria il 24 e il 25 maggio.

"In questi anni Banco Alimentare è cresciuto mettendo in campo una operatività silenziosa e uno sforzo logistico che ci hanno gradualmente trasformati in una impresa di carità che ha avuto come tratto distintivo la capacità di mettere in rete e raccogliere attorno a sé interlocutori molto diversi: donatori di alimenti, strutture caritative, istituzioni", dichiara Franco Falcone, Presidente dell'Associazione Banco Alimentare della Calabria.

In una società che sta diventando sempre più atomizzata e in cui la povertà continua ad interessare 5 milioni di persone, "la nostra - sostiene Gianni Romeo, Direttore Generale del Banco in Calabria - rimane purtroppo la regione più povera. E per questo che ci sentiamo spronati a lavorare, nei prossimi anni, con maggiore passione ed energia, così da offrire alimenti sempre più adeguati a chi chiede un aiuto. Con questo desiderio - conclude - coinvolgeremo ogni nostro sforzo per salvare cibo dallo spreco perché sia risorsa per chi è in difficoltà e per creare nuove alleanze con aziende partner con cui progettare modalità innovative e creative per intercettare ulteriori fonti di approvvigionamenti. Aziende che abbiano a cuore il destino di Banco Alimentare e lo trasformino in propria causa sociale da sostenere nel tempo".

L'INIZIATIVA Sos intimidazioni Giornalisti minacciati Prende corpo la legge regionale

di BRUNO GEMELLI

REGGIO CALABRIA. Prende corpo la proposta di legge regionale a sostegno dei giornalisti professionisti e pubblicisti vittime di intimidazioni malavittose. Il testo del disegno di legge, elaborato dal consigliere Sebastiano Romeo, capo gruppo Pd, è stato discusso ieri dalla commissione anti-dragheta presieduta dal consigliere Arturo Bova. Ai lavori della commissione hanno partecipato, oltre a Romeo e Bova, i consiglieri Franco Sergio, Giovanni Arruzzolo, Mimmo Battaglia e Gianni Nucera. I convenuti hanno trovato l'unanimità nel rinviare la proposta in Aula che potrebbe essere votata entro il mese di giugno. Durante i lavori la Commissione ha ascoltato il giornalista Michele Albanese (Quotidiano del Sud), consigliere nazionale della Federazione nazionale della Stampa e responsabile per il Sindacato giornalisti dei progetti di educazione alla legalità. Nella relazione di accompagnamento al testo normativo, tra l'altro, è stato evidenziato che la media delle intimidazioni in Calabria negli anni 2006/2017 a giornalisti professionisti e pubblicisti è di 80 casi di cui 10 casi documentati nell'ultimo triennio. Nonostante il fenomeno non si presenta regolare negli anni si stima che sia in costante aumento con insulti, violenze e danneggiamento dei beni personali. Dall'inizio dell'anno infatti è salita la percentuale degli operatori del settore vittime di minacce, insulti o altre forme di avvertimenti che arrivano anche a

sfociare in forme di violenza come aggressioni fisiche e danneggiamento a beni personali. Questi abusi, diffusi ma spesso minimizzati, soffrono di una sostanziale invisibilità da parte della pubblica opinione. "La Regione - recita l'istruttoria - ha uno specifico compito di promozione rispetto alle politiche di sicurezza e di sostegno alle vittime". Il sostegno alle vittime, infatti, risulta essere lo strumento più efficace per attuare con maggiore tempestività le politiche di sicurezza. Una società è tanto più sicura, quanto maggiormente si pone il



Il consigliere Romeo

Il testo promosso dal capogruppo Pd Sebastiano Romeo

problema di tutelare coloro che - restano vittima delle disfunzioni del sistema stesso. In sostanza la proposta di legge è nata con la finalità di tutelare la libertà dell'informazione quale strumento principale di garanzia di democrazia e progresso, assieme alla tutela degli operatori del settore, giornalisti e pubblicisti, che nell'esercizio dell'attività professionale sono vittime di intimidazioni da parte della criminalità organizzata, prevedendo misure di sostegno e di solidarietà, al fine di rafforzare l'opera di prevenzione, relativamente ad un fenomeno sociale in crescente espansione nella nostra regione e che si va collocare nello scenario complessivo degli interventi a favore delle vittime della criminalità organizzata. Questa iniziativa è un "unicum" nel senso che non ci sono fattispecie in materia. Uno dei pochi casi in cui la Calabria arriva prima e dà l'esempio se è vero che regioni come Lazio, Piemonte e Toscana hanno assunto informazioni per mutuarla.

SIBARITIDE Abate (M5S): «Odg impegna il Governo sulla filiera agrumicola» «Sì a misure di sostegno per la creazione di consorzi di produttori di agrumi»

COSENZA - «Oggi è una giornata storica per le clementine della Sibaritide. Con un ordine del giorno, di cui sono la proponente e prima firmataria, approvato nel Decreto-legge 'Emergenze agricole' per il rilancio dei settori agricoli in crisi ho impegnato il Governo a prevedere la possibilità di porre in essere, mediante appositi interventi normativi, misure di sostegno per la creazione di consorzi di produttori di agrumi al fine di riunire tutti gli operatori, ivi compresi coloro che sono attualmente collocati ai margini dei processi di aggregazione, valorizzare tutte le tipologie di agrumi prodotti, elaborare e condividere strategie comuni a tutela dell'intero comparto agrumicolo, in termini di produzione, commercializzazione e distribuzione in Italia e all'estero». Lo afferma, in una nota, la senatrice Rosa Silvana Abate del

M5S, componente della Commissione Agricoltura. «L'ordine del giorno - prosegue Abate - si riferisce all'articolo 9 del disegno di legge approvato oggi al Senato che reca misure a sostegno delle imprese del settore agrumicolo. Considerato che nella filiera agrumicola italiana il sistema aziendale riferito alla coltura per eccellenza della Piana di Sibari, nella regione Calabria, riguarda gli agrumi e, nello specifico, le clementine (varietà apirene) e, per come emerge dai dati dell'Istituto di Servizi per il Mercato Agricolo Alimentare (Ismea) basati sui dati Istat ed altre fonti, ha una produzione attuale, associata in cooperative e organizzazioni di Produttori,



Rosa Silvana Abate

pari a circa il 20 per cento. Per le clementine, la cui produzione è di circa 572.000 tonnellate (dato dell'annualità 2016-2017) su base nazionale, 114.400 tonnellate sono ad esclusivo appannaggio delle Organizzazioni di Produttori, mentre la rimanente produzione - di 457.600 tonnellate - è in dotazione alle miriadi di operatori commerciali privati. Ciò l'80% del mercato delle clementine non è organizzato e i piccoli produttori sono vittima del mercato e delle grandi aziende che lo cannibalizzano. «Era importante, infatti - sostiene ancora Abate - individuare delle misure per favorire le aziende che ab-

biano la necessità di aggregarsi e fare volumi di produzione al fine di incrementare il proprio potere contrattuale verso la distribuzione organizzata. L'incremento dei canali distributivi di frutta fresca e derivati degli agrumi avrebbe, quale conseguenza, anche il rafforzamento del settore ove operano gli hotel, i ristoranti ed i catering, aumentando nello stesso tempo le collocazioni del prodotto stesso, in un'ottica di difesa del Made in Italy e assolvendo la funzione di sviluppo dei consumi interni e di esportazione. L'obiettivo dell'intervento è proprio questo: passare dalle parole ai fatti». «È un altro piccolo passo - conclude la senatrice - per fare vedere ai cittadini quanto il Governo del cambiamento attenzi alla Sibaritide e le sue eccellenze, tutelando anche i piccoli produttori».



Per la tua pubblicità su questa testata

PUBLI Fast

Office:
Cosenza
Catanzaro
Reggio Calabria
Vibo Valentia

Tel. 0984 85 40 42 - info@publifast.it

INTIMIDAZIONE E' la terza volta che ignoti compiono un raid nel deposito di Condera

Rubati di nuovo due mezzi a Castore

Dopo il primo furto erano stati ritrovati dalla polizia, poi un tentativo andato a vuoto

NON c'è due senza tre. Dopo un furto e un tentato furto, assistiamo al terzo raid contro Castore. Due mezzi della Società comunale Castore Srl del Comune di Reggio Calabria sono stati rubati la scorsa notte dal deposito di Condera. Si tratta degli stessi due veicoli, un escavatore ed una pala meccanica (bobcat) che erano già stati sottratti lo scorso mese di gennaio e successivamente ritrovati dopo pochi giorni fuori città a seguito di una brillante indagine delle forze dell'ordine.

Qualche settimana fa lo stesso deposito di Castore aveva subito un'altra infrazione, un tentativo di furto, registrato dalle

Falcomatà e sicurezza, che non era andato a buon fine e che aveva provocato il lieve danneggiamento di alcuni mezzi. Due notti fa la nuova incursione. Ignoti si sono introdotti nella struttura, forzando il cancello d'ingresso, manomettendo il circuito di videosorveglianza e sottraendo i due mezzi. Da questa mattina sono in corso gli accertamenti da parte delle forze dell'ordine.

Indignazione per il vile gesto è stata espressa dal sindaco Giuseppe Falcomatà che ha voluto sottolineare come «il furto dei due mezzi, gli stessi già rubati qualche mese fa, sia una sorta di sfida da parte di chi vuole male alla comunità reggina nei confronti di una società che da qualche mese, dopo anni di fermo dopo lo scioglimento della ex Multiservizi, ha cominciato a svolgere il suo fondamentale lavoro di gestione del circuito delle manutenzioni sul territo-



Alcuni dei mezzi di proprietà della società Castore

rio comunale. Dello stesso tono il commento dell'Amministratore Unico della Società Giuseppe Quattrone, che ha sottolineato «la recidiva del fatto», mettendo in evidenza come «il furto dei due mezzi danneggia ancora una volta l'operatività di una società che svolge un lavoro importantissimo nel comprensorio comunale, per il ripristino del decoro urbano e per i servizi di manutenzione».

«Questo ennesimo furto - ha aggiunto il primo cittadino dando una chiave di lettura - è da intendere come un vero e proprio atto intimidatorio nei confronti della società. Non si

spiegherebbero altrimenti tre raid notturni in pochi mesi. E' evidente che l'avvio operativo di Castore abbia dato fastidio a qualcuno, ma chiaramente non arretrerebbero di un millimetro contro chi vorrebbe spingere nuovamente la città nel baratro dal quale l'abbiamo risolta. Chi vuole distruggerci non vincerà».

«Da parte nostra - ha concluso il sindaco Giuseppe Falcomatà - rimettiamo la massima fiducia nel lavoro degli inquirenti, nella certezza che i responsabili di questo ennesimo vile gesto siano presto individuati ed assicurati alla giustizia».

RIPRISTINO 5,8 milioni di euro

Pioggia di milioni per le strade Anas

CONTINUARE l'impegno di Anas per la manutenzione delle strade rientrate in gestione diretta, in provincia di Reggio Calabria. Si tratta di arterie che, con il decreto del Presidente del Consiglio "bravo" 2018, sono state trasferite ad Anas in Calabria per una lunghezza di circa 500 km, di cui 200 affidati in sola gestione. Il piano di manutenzione messo a punto da Anas mediante l'Accordo Quadro triennale, per la sola provincia di Reggio Calabria e per un investimento di 5 milioni e 800 mila euro di euro riguarda il risanamento profondo della pavimentazione stradale e il rifacimento della segnaletica orizzontale lungo le strade statali comprese tra i territori comunali di Reggio Calabria, Calabria, Laganadi, Sant'Allesio in Aspromonte, Santo Stefano, San Roberto, Soila, Sant'Eufemia d'Aspromonte, Sinopoli, Cosoleto, Bagnara, Dellanuova, Sogno, Santa Cristina in Aspromonte,

Plati, Benestare, Careri, Bovalino, Rosarno, San Ferdinando, Rosarno, Cittanova, Melicucco, Polistena, Cinquefrondi, Mammola, Grotteria, Gioiosa Ionica.

Nel dettaglio, i lavori e 800 mila euro, consegnati all'impresa Franco Giuseppe con sede in via Sonnino 13; Roccella Jonica (RC) interesseranno le strade statali NSA 560 (ex s.p. 3) "d'Aspromonte Jonico", NSA 561 (ex s.p. 7) "delle Gambarie", NSA 566 (ex C.O.R.A.P.) "Raccordo al porto di Gioia Tauro", NSA 571 (ex s.p. 2) "d'Aspromonte" 106 ter (ex s.p. 106 ter). Gli interventi saranno realizzati in un tempo stimato di 175 giorni. Infine, i lavori di pavimentazione stradale lungo la strada statale 682 "Jonio Tirreno" affidati all'impresa Franco Giuseppe per un importo di investimento di 945 mila euro, che saranno realizzati in un tempo stimato di 54 giorni, interesseranno l'arteria in tratti saltuari, dal km 0,000 al km 39,000.

SICUREZZA Perquisizione dei carabinieri

Quasi 3 chili di marijuana in cantina

Arrestato Giovanni Barchetta



La droga e il denaro sequestrati



Giovanni Barchetta

MERCOLEDÌ pomeriggio, i Carabinieri della Compagnia di Reggio Calabria assieme ai colleghi Cacciatori "Calabria" di Vibo, hanno arrestato Giovanni Barchetta, reggino, 38enne, disoccupato, con precedenti di polizia, con l'accusa di detenzione ai fini di spaccio di sostanza stupefacente.

I Carabinieri, in un controllo del territorio del centro cittadino, durante una perquisizione domiciliare di una cantina in uso all'uomo ad Arohi, hanno rinvenuto, suddivisa in 6 buste di cellophane, quasi

3 kg di marijuana e circa 70 grammi di cocaina suddivisa in 5 involucri assieme ad un bilancino di precisione.

Inoltre, all'interno di una cassaforte posta all'interno dell'abitazione adiacente, hanno rinvenuto quasi 5 mila euro in banconote di vario taglio. Tutto il materiale rinvenuto è stato posto sotto sequestro, invece l'uomo, al termine delle formalità di rito, è stato posto agli arresti domiciliari a disposizione dell'autorità giudiziaria.

f.p.

DISPERSIONE SCOLASTICA A confronto i Garanti e gli enti locali

Primo vertice tecnico-operativo

LA richiesta di inserimento del tema della dispersione scolastica all'interno delle attività di controllo e prevenzione sul territorio è un sistema di monitoraggio dello stesso fenomeno all'interno delle scuole a livello reggino e metropolitano. Ispirate da una filosofia preventiva e costruttiva e non repressiva, sono queste le prime due idee venute fuori nel primo incontro dell'apposito tavolo tecnico che ha visto la partecipazione dell'Ufficio del Garante per l'Infanzia e l'Adolescenza della Città Metropolitana e dell'analogo organismo del Comune, degli stessi enti di Palazzo Alvaro e Palazzo San Giorgio, della Polizia Metropolitana e dell'Ambito Territoriale dell'Ufficio Scolastico Regionale. Il vertice, svoltosi nella sede del Comando della Polizia Metropolitana a Spirito Santo, presto verrà seguito da altre riunioni utili a sviluppare concretamente quanto già individuato e per incrementare il pacchetto di azioni da mettere in campo per assicurare una formazione valoriale e culturale adeguata a quei giovani che troppo spesso stanno fuori dalla propria scuola. Nel corso della riunione, alla quale hanno partecipato il Garante Metropolitano Emanuele Mattia e la sua omologa comunale Vanni Campolo, il Comandante della Polizia Metropolitana Domenico Crupi e il Consigliere Delegato alla medesima Antonino Castorina, l'Assessore Comunale alla Pubblica Istruzione Anna Nucera e il rappresentante dell'Ambito Territoriale dell'Ufficio Scolastico Regionale Giovanni Carbone, sono emersi diversi aspetti. Fra questi, il rischio di ludopatia, prostituzione minorile, usura giovanile, droga, alcool, bullismo e vandalismo per i giovani che si assentano durante le ore scolastiche; la volontà di avanzare altre proposte che vadano oltre il controllo, come il sostegno al tempo pieno nelle scuole e la diffusione materiale di contenuti valoriali e culturali nei luoghi frequentati dai giovani e renderli a loro utili attraverso informazioni su eventi o bandi; le difficoltà della famiglia e della

scuola, chiamate ad un maggiore sforzo per contrastare casi di degrado etico e sociale. Dunque, sono state poste le basi un monitoraggio della dispersione scolastica sul territorio e per un protocollo d'intesa fra l'Ambito Territoriale dell'Usr ed enti locali analogo a quello realizzato con successo a Vibo. «Siamo estremamente soddisfatti. La nostra volontà di intervenire su questo fenomeno è stata sostenuta da altri attori istituzionali e li ringraziamo per la loro sensibilità a realizzare questa importante sinergia. Questa azione congiunta non vuole essere repressiva, non solo per un discorso di limiti normativi. Infatti, la nostra filosofia è quella di modificare le cose prevenendo fatti e cambiando mentalità. Troviamo positive queste due prime idee e siamo sin da subito disponibili a lavorarle insieme per concretizzarle e per aggiungerne altre» ha affermato Mattia a margine dell'incontro, affiancato dalle componenti del suo ufficio Tiziana Tiziano e Serena Minnella.



LA GIORNATA
di Giorgio Dall'Arti



Oggi
Oggi è giovedì 17 maggio 2019.

I santi del giorno

San Pasquale Baylon, religioso francescano; sant'Adriano, martire; beata Antonia Messina, martire della purezza; santi Erasmo e Paolo, martiri; beato Giovanni (Ivan) Zlatyk, sacerdote e martire; san Pietro Liu Wenyuan, martire; santa Restituta, madre di S. Eusebio di Vercelli; san Vittore, martire.

Il tempo

Pioggia al Nord. Nuvole al Centro-Nord. Più nuvole che sole altrove.



Appuntamenti

È la Giornata mondiale per le telecomunicazioni e della società dell'informazione.

Compleanno

Oggi compie 54 anni l'attrice Claudia Koll (Claudia Maria Rosaria Colacione) (Roma, 1965). Giunta alla fama come protagonista di *Così fan tutti* di Tinto Brass, lo rinnegò in seguito a una svolta religiosa. «Il culo di Claudia Koll aveva delle implicazioni mistiche. Si capiva dove sarebbe andata a parare. C'era un'ombra di malinconia» (Tinto Brass).



Anniversario

Martedì 17 maggio 1994. Muore a Bogotà, il giorno prima del suo ottantunesimo compleanno, lo scrittore colombiano Nicolás Gómez Dávila, prolifico autore di aforismi. Pensatore antimoderno, si definiva fieramente reazionario. «Il reazionario non è il sognatore nostalgico di passati conclusi, ma il cacciatore di ombre sacre sulle colline eterne».



In tv

Carlo Conti conduce l'ultima puntata de *La Corrida*. Venerdì scorso, una coppia di giovani concorrenti, dopo l'esibizione, a sorpresa, si è giurata amore eterno con una proposta di matrimonio in diretta tv. Dopo 51 anni dalla prima puntata (allora in radio) i dilettanti allo sbaraglio continuano a emozionare e divertire gli italiani (ore 21.25, su Rai 1).

LA BEFFA

ZONE ECONOMICHE SPECIALI IL NUOVO SCIPPO DEL NORD

Una proposta presentata in Senato vuole le Zes, pensate per le regioni in difficoltà, per le comunità montane settentrionali

di CLAUDIO MARINCOLA

Sembrano lontani anni luce i tempi in cui le comunità montane incassavano 150 milioni di euro l'anno per "la valorizzazione del territorio". Stipendiavano 4500 dipendenti anche se in alcuni casi si scoprì che i loro uffici erano 40 metri sul livello del mare. Una vicenda quella dei 352 piccoli, esosi, comuni montani che fece scalpore e che pensavamo appartenesse al passato. Ma non è così. Sarà l'aria pura, l'assenza di stress e inquinamento ma le lobby che si sviluppano in alta quota continuano ad avere una marcia in più.

NUOVE ATTIVITÀ

Agevolazioni per dieci anni e niente Irap e Ires per cinque

LO STATO DELL'ARTE

Su iniziativa di un gruppo di parlamentari i piccoli enti montani hanno infatti ottenuto la presentazione di un disegno di legge volto a istituire nei loro territori le Zes, ovvero le zone economiche speciali. Vorrebbe dire agevolazioni fiscali, scorie burocratiche, finanziamenti ad hoc. E fin qui non ci sarebbe niente di strano.

A tutti è noto lo spopolamento, il dissesto idrogeologico in cui versano alcune aree del Paese. Il fatto è, però, che le Zes individuali finora sono ubicate - come è logico che sia - dove c'è più bisogno di crescita e di infrastrutture, per lo più Mezzogiorno.

Aree strategiche, porti e antiporti, corridoi per la mobilità, flussi. Ma - leggi "Il Quotidiano del Sud" del 10 maggio scorso - a causa di ritardi ed errori queste Zes meridionali non sono mai partite. Al punto da significare Zero economia al Sud.

In Puglia, Campania, Basilicata e Molise i progetti sono fermi. Mancano le condizioni tecniche per approvarli e una cabina di regia che metta d'accordo Mef, Mit, regioni e il ministero per il Mezzogiorno cui spetta l'ultima parola. C'è il rischio di non fare in tempo, che i 300 milioni già stanziati restino inutilizzati (o stornati per qualcun altro). Ed ecco appunto l'iniziativa presentata mercoledì scorso a Palazzo Ma-

tari di Forza Italia.

MAXI SCONTO IN VAL BREMBANA

Diciamo subito che l'appartenenza politica in questo caso conta poco. Importa invece che i promotori siano tutti - ma proprio tutti - rigorosamente del Nord. La senatrice Alessandra Gallone, bergamasca, capogruppo in Commissione Ambiente, l'altotesina Elena Testor, capogruppo nella Commissione politiche dell'Unione europea; la capogruppo azzurra a Palazzo Madama Anna Maria Bernini (colombiana), Massimo Herutti, componente della Commissione Ambiente, nonché sindaco di Montemarzino, un comune della provincia di Alessandria; Simona Vietina, deputata di Viareggio, già sindaco di Trezzano.

Insomma, il ddl che vorrebbe istituire le Zes nell'entroterra, nella fascia appenninica o addirittura sulle cime dolomitiche parla a senso unico. Solo certi dialetti. Viene il sospetto che si voglia favorire



una precisa area del Paese forzando la reale mission delle Zes. Anche se Alessandra Gallone, prima firmataria, lo nega. «Non ci siamo dimenticati del Sud, abbiamo già alcuni contatti ma avverrà in una seconda fase». Sarà. Di sicuro per ora c'è solo che dove affondano i sogni del Sud, fioriscono quelli del Nord. E poco importa se, anziché finanziare la realizzazione di nuove aree portuali, si sceglie di salire sui monti. Il Ddl n° 1185 propone che chiunque avvii attività economiche imprenditoriali per 10 anni possa usufruire di agevolazioni, venga esentato dall'Ires per 5 anni e paghi solo il 50% per altri 5 e prevede l'esenzione totale

dell'Irap per i primi 5 anni di attività. Ma non è tutto: sconti sul consumo di energia, esonerazione o riduzione per 10 anni dei contributi da parte del datore di lavoro sui nuovi assunti. Un piccolo paradiso fiscale.

MILLE METRI SOPRA LE IMPOSTE

A benedirlo la presentazione del Ddl, nella sala Nassirya del Senato, c'erano anche Marco Bussone, presidente dell'Uncom, l'Unione dei comuni ed enti montani, e il suo vice Alberto Mazzoleni. Era atteso anche il vice presidente dell'Anci, Roberto Pella, biellese, assente giustificato. Il primo, Marco Bussone, prima di assumere la presidenza dell'Un-

Mazzoleni, ricercatore e commercialista bergamasco, presiede a sua volta la comunità montana della Val Brembana.

Aggrega 23 piccoli comuni. Mazzoleni è anche il sindaco di Taleggio, 547 abitanti. Le agevolazioni fiscali farebbero crescere il tessuto produttivo che ora lievita intorno al noto formaggio. Anche se a dire il vero, Zes o non Zes, il comune di Taleggio già se la passa bene: per le donne che mettono al mondo un figlio è previsto un bonus di 1500 euro, idem per chi adotta un bambino. E un altro bonus sociale va alle famiglie in difficoltà. Lussi che a bassa quota nessuno potrebbe permettersi.

LA PAROLA CHIAVE

Zone economiche speciali

Le Zone economiche speciali (Zes) sono regioni geografiche dotate di una legislazione economica differente dalla legislazione in atto nella nazione di appartenenza. Le zone economiche speciali vengono solitamente create per attrarre maggiori investimenti stranieri.

Le Zes sono entrate nello scenario culturale nazionale a partire dal D. Lgs n° 91 del 20/6/2017, convertito in legge il 3 agosto dello stesso anno, n° 123. Ma è solo con il Decreto del presidente del Consiglio del 25/1/2018, n° 12, che vengono definite le modalità d'istituzione, la durata, i criteri di identificazione e la delimitazione dell'area e i criteri d'accesso.

La peculiarità di queste aree è che si concentrano nelle regioni meridionali (che fanno richiesta di interessamento) principalmente nelle zone portuali e nelle zone economicamente ammesse ad esse. Lo scopo delle Zes è dare vita a forme sperimentali di governo economico per rilanciare progettualità e competitività dei porti del sud, dotandoli di agevolazioni fiscali aggiuntive.

Veneto, Lombardia, Emilia Romagna puntano a diventare stati federali La "secessione dei ricchi" e la bufala

di ANTONIO MARINI

La "secessione dei ricchi" corre solotrago-cia Lombardia, Veneto ed Emilia Romagna aspettano l'archiviazione delle elezioni europee per l'assalto finale alle casse pubbliche e se dalle urne dovesse uscire un rafforzamento dell'anima leghista di governo, senza che l'eventuale nuovo equilibrio in seno alla maggioranza porti alla fine dell'attuale esecutivo, il "regionalismo differenziato", argomento presente nel Contratto giallo-verde, tornerà prepotentemente d'attualità.

Con il referendum del 2017, Lombardia e Veneto hanno dato un forte segnale politico - ma nulla di più - sulla loro intenzione di aumentare la loro autonomia su svariati argomenti: dalla scuola, al turismo, dalla sanità "rafforzata" alle reti di trasporto.

L'Emilia Romagna si è subito accodata, pur non avendo avuto il fegato di indire una consultazione popolare.

Le tre Regioni, dalle quali proviene oltre il 40% del Pil nazionale, vogliono trasformarsi in piccoli Stati federali approfittando di un cavallo di Troia costruito all'interno dell'articolo 116, comma tre; della Costituzione, in cui anche i passati governi di sinistra, pur di restringere gli spazi di manovra della Lega, hanno ampie responsabilità. **UNA FALSA PREMessa**

L'attuazione o meno della "secessione dei ricchi" - copyright dell'economista Gianfranco Viesti - porterà conseguenze tutt'altro che irrilevanti. Secondo uno studio della Cgia di Mestre, il "residuo fiscale", vale a dire il saldo tra le entrate e le spese delle Amministrazioni pubbliche in un determinato territorio, so-

GLI ECONOMISTI

«Non esistono residui, è solo l'avanzo primario regionalizzato»

LA GIORNATA
di Giorgio Dell'Arti

La guerra in Libia continua. La mediazione di Conte è fallita
«Io andrò avanti. Dobbiamo arrivare a Tripoli per estirpare il terrorismo». Con queste parole, ieri, l'uomo forte della Cirenaica Khalifa Haftar ha gelato il presidente del consiglio Giuseppe Conte che gli chiedeva un cessate il fuoco: «Lui è convinto che le sue operazioni militari avranno successo, che Tripoli sia infestata da bande criminali o da terroristi - spiegano fonti del governo a la Repubblica -. Noi gli abbiamo risposto che non è così, che continuare con le operazioni militari non farà che peggio».



re la situazione, che l'unica soluzione è tornare al dialogo politico, nonostante oggi sia molto più difficile che in passato». Dopo il buco nell'acqua preso la scorsa settimana con al-Serraj, Conte mediatore ha fallito anche questa volta. Se al-Serraj è pronto a tutto per difendere Tripoli, Haftar avanza incurante, forte dei soldi degli arabi e del sostegno di Egitto, Russia e Usa. Intanto morti, feriti e sfollati aumentano, così come i profughi pronti a prendere la via del mare nella speranza

di mettersi in salvo.

La Sea Watch 3, la nave olandese dell'ong tedesca che mercoledì ha soccorso 65 migranti, non trova un porto sicuro in cui farli sbarcare.



Mancano meccanici ma gli italiani non si sporciano le mani

Nei prossimi cinque anni in Italia serviranno circa cinquemila meccanici automobilistici. In occasione di Autopromotec, la Fiera delle attrezzature automobilistiche (Bologna, 22-26 maggio), il presidente e ad di Italseca Franca Fenoglio ha fatto sapere che gli italiani,

nonostante la disoccupazione, di sporcarsi le mani con i motori non ne vogliono sapere: «Sono gli stessi genitori dei ragazzi che vogliono vederli dottori, avvocati o amministratori delegati, ritenendo meno dignitoso il nostro mestiere». Eppure è uno dei pochi settori che godono di buona salute: conta 83.231 imprese attive in Italia nell'autoriparazione, che diventano 117.575 considerando la rete di assi-

continua a pagina IV

LA VERGOGNA

Quel meccanismo perverso che nega gli asili nido al Sud

di CLAUDIO DI DONATO

L'equazione è semplice. Più risorse ai ricchi e meno ai poveri. Il ricorso al Tar di decine di comuni del Sud contro il Ministero dell'Economia per l'assenza di fondi per gli asili nido è la dimostrazione plastica dell'esistenza di due Italie e della latitanza della politica che non dà risposte a domande di interesse fondamentale per i cittadini. E' la spia che sull'autonomia e sulla perequazione la politica è incapace di fornire soluzioni adeguate. Anzi rischia di alimentare nuove e profonde discriminazioni sul territorio.

IRIMPALLI

Da qualche giorno è stata modificata la rappresentazione dei dati sulla spesa degli enti locali. Il portale Opencivitas, gestito da Sose (società partecipata all'88% dal ministero dell'Economia) non offre più, ad esempio, la voce relativa alla spesa per gli asili nido, che è stata accorpata alla spesa sociale complessiva.

Come spesso accade in Italia, chiedere spiegazioni e chiarimenti significa entrare in un giro di rimpalli. I tecnici rinviano le responsabilità ai decisori politici e questi si limitano ad affermare che il te-

PRIMA		DOPO	
Comune di Riccia (Cb)		Comune di Riccia (Cb)	
SOCIALE	ASILI NIDO	SOCIALE E NIDO	
Spesa storica	Spesa storica	Spesa storica	
€ 765.213	Fabbisogno	€ 765.213	
Fabbisogno	€ 269.473	Spesa standard	
Differenza in €	Differenza in €	€ 294.163	
€ +495.769	Differenza X	Differenza in €	
Differenza X		€ +471.050	
		Differenza X	
		+169,13 %	

ma è complesso ma si sta lavorando. Risposte chiare, però, zero, come i fondi per gli asili nido di Casoria o Altamura.

E' tuttavia evidente che il ruolo dei tecnici è quello di fare proposte e la funzione della politica è decidere. La realtà è che sul tema degli asili nido il decisore politico ha deciso, bocciando la proposta presentata dalla società Sose per istituire un livello mini-

mo per tale servizio in tutti i comuni italiani. La questione degli asili nido ci aiuta a comprendere il meccanismo perverso nella definizione dei fabbisogni dei comuni italiani. Gli asili nido, infatti, sono servizi non obbligatori e definiti "servizi a domanda individuale" in quanto sono finanziati solo in parte dalla fiscalità generale attraverso le risorse standard dei comuni. E non

LA BESTEMMIA

Servizi come le mense non sono definiti obbligatori dallo Stato

ci sono soltanto gli asili nido.

Restando nel campo della istruzione, anche la fornitura pasti, il servizio scuolabus, il pre e il post scuola, i campi estivi. Per questi servizi non è stato assegnato un fabbisogno minimo a tutti i comuni, ma soltanto a quelli che erogano quei servizi complementari o definiti come "servizi a domanda individuale" per i quali i cittadini coprono una parte del costo.

LE CONTRADDIZIONI

In un paese normale, la politica dovrebbe rispondere alla domanda di livellamento della quantità e qualità dei servizi pubblici da Acosta a Lampedusa. Considerare alcuni servizi come asili nido e mense scolastiche come non obbligatori rasenta la bestemmia. In una recente audizione davanti alla Commissione bicamerale per il federalismo fiscale, i rappresentanti di Sose hanno proposto alcune soluzioni tecniche per rispondere alla necessità di prevedere un livello minimo di base per il servizio di asilo nido e per quello di trasporto pubblico locale da garan-

tire su tutto il territorio nazionale. Alcuni tecnici hanno calcolato che per gli asili nido non sarebbe una spesa esorbitante, circa 250 milioni di euro per un servizio di rilevante importanza per i cittadini. Ma all'interno della Commissione tecnica per i fabbisogni standard non è stata raggiunta l'unanimità da parte dei componenti. Quindi i fabbisogni standard approvati lo scorso settembre continuano ad assegnare un fabbisogno, nel servizio asilo nido, solo ai comuni che effettivamente erogano tale servizio.

Non è un dettaglio che nella funzione istruzione pubblica in aggregato i fabbisogni standard assegnano una spesa standard superiore della spesa storica nei comuni di tutte le regioni del Sud. E non è un dettaglio che la Commissione Tecnica istituita presso il Ministero dell'Economia è composta da 11 componenti (tre espressi dal Mef, uno dal Ministero dell'Interno, uno dal Ministero per le autonomie, uno dall'Istat e uno dalle regioni e tre dai comuni) è rimasta per quasi un anno senza un presidente.

LA LETTERA

di Vincenzo Atella

«Ecco perché Opencivitas ha aggregato spesa storica e spesa standard di settore sociale e asili»

L'obiettivo di OpenCivitas è quello di rendere fruibili dati e informazioni sulla spesa e i servizi offerti dagli Enti e dai Comuni italiani in modo semplice sia per i cittadini sia per gli amministratori. Al fine di garantire la fruibilità, un requisito metodologico necessario è che la spesa storica e la spesa standard siano omogenee per tutti i Comuni per garantire la confrontabilità.

Relativamente ai servizi del "Settore sociale" e al servizio di "Asili nido", la decisione recentemente presa da SOSE di rappresentare in modo aggregato la spesa storica e la spesa standard è stata presa allo scopo di restituire un confronto corretto tra le due spese.

Nei dettagli il problema nasce per il fatto che il certificato consuntivo riporta nella Missione 12 la spesa per il servizio di Asili Nido aggregata con la spesa per infanzia e per minori ("Interventi per l'infanzia e i minori e per asili nido"). Per avere una maggiore disaggregazione dell'informazione, SOSE richiede via questionario ai singoli comuni di separare la spesa per "Asili nido" da quella per "Infanzia e i minori". Per i comuni che non hanno compilato il questionario SOSE-IFEL o che non hanno riclassificato la spesa fra i diversi servizi (come esplicitamente richiesto nelle istruzioni alla compilazione del questionario), risulta una spesa storica per il servizio di Asili Nido più alta della realtà, in quanto comprensiva della spesa per servizi per l'infanzia e per i minori.

Lasciando separata la rappresentazione della spesa per "Asili nido", come nella versione precedente di OpenCivitas, alcuni comuni sarebbero risultati erroneamente inefficienti, in quanto la spesa standard per il servizio di "Asili Nido" sarebbe stata confrontata con una spesa storica che non si riferiva unicamente a tale servizio.

Ad esempio il comune di Napoli, nel 2015 e nel 2016, non ha distinto nel questionario la spesa sostenuta per il servizio di Asili Nido dalla spesa sostenuta per i servizi per l'infanzia e per i minori. Conseguentemente la spesa storica sarebbe erroneamente risultata più alta e il comune di Napoli fortemente inefficiente (in Allegato le figure 1, 2, 3 e 4 dimostrano con i dati reali della spesa storica e della spesa standard la problematica creata dalla classificazione errata della spesa storica effettuata dal comune di Napoli e in aggregato dai comuni della Campania per il servizio di Asili nido). Questo problema è condiviso da diversi comuni, cosa che inevitabilmente rendeva non omogenee le voci di spesa storica e spesa standard.

La nuova rappresentazione di OpenCivitas, presentata il giorno 15 maggio presso il Forum PA - e online dal 15 maggio, riporta i dati corretti di spesa storica e spesa standard secondo le indicazioni di cui sopra e, al tempo stesso, contiene tutti gli indicatori e tutti i dati relativi al Servizio di Asili Nido e non nasconde assolutamente le informazioni relative al livello del servizio offerto, sia nei casi in cui il servizio non venga erogato dal Comune sia nel caso in cui l'ente eroghi il servizio a livello alto.

Per correttezza e trasparenza tutti i dati relativi alla precedente versione di OpenCivitas (ovvero quelli in cui la spesa storica e la spesa standard dei servizi per "Asili nido" erano disgiunte da quelle dei "Servizi sociali") sono consultabili e disponibili sugli Open Data del portale e non sono mai stati eliminati dal sito.

usando l'articolo 116 come cavallo di Troia del residuo fiscale

no di 54 miliardi l'anno in Lombardia, 18,2 in Veneto e 17,8 in Emilia Romagna.

Ma secondo il presidente Svimex Adriano Giannola e Gastano Stornaiuolo della Federico II di Napoli, i "residui fiscali" regionali che le amministrazioni ricche del Nord chiedono di ridurre «altro non sono che l'avanzo primario regionalizzato che poco o nulla ha a che fare con il territorio essendo il risultato in regime di imposta progressivo del processo perequativo - competenza esclusiva dello Stato centrale - tra contribuenti ricchi e poveri, residenti e non nello stesso territorio». In uno Stato unitario, dicono i due studiosi, non esistono residui fiscali perché il rapporto è tra lo Stato e il contribuente, indipendentemente dal territorio di residenza.

Inoltre esistono già differenze, tra l'altro incostituzionali, per esempio nella sanità: viceversa non ci sarebbe il turismo sanitario dal

Sud al Nord che invece è sotto gli occhi di tutti. Maggiori risorse trattenute dal settentrione altro non farebbero che aumentare questa differenza.

LA TRATTATIVA

La trattativa tra la Lombardia, Veneto e il governo riguarda 23 competenze sulle 25 messe sul piatto del regionalismo differenziato. L'Emilia Romagna si accontenta di 15. Ma il dibattito parlamentare si è allargato e nel tentativo di stemperare le disuguaglianze tra Nord e Sud che necessariamente si amplificherebbero con la secessione dei ricchi, si vuole assegnare a tutte le regioni la libertà di scegliere le materie su cui ampliare la propria autonomia, in modo che tutto cambi per non cambiare nulla.

LE DIFFERENZE

Sono già presenti, ad esempio nella sanità, e sono incostituzionali

La mediazione politica continua ma c'è un modo che diversi economisti hanno trovato per portare le regioni secessioniste a più miti consigli: visto che i cosiddetti residui fiscali non tengono conto degli interessi sul debito pubblico, se volete più autonomia di spesa in determinati settori, vi prendete anche quota parte del colossale fardello di Bot e Btp nazionale, anche in questo caso in proporzione della ricchezza prodotta.



LA GIORNATA
di Giorgio Dell'Arti

segue da pagina 111

stenza, in aumento dello 0,3% sul 2017. Inoltre, aggiunge Fenoglio, ormai si lavora in Officine 4.0, con degli strumenti elettronici e dei sistemi di diagnostica tecnologicamente avanzatissimi. Non cerchiamo semplice manovalanza, ma giovani operai scolarizzati e specializzati, ragazzi e ragazze che sappiano in futuro interagire con i più sofisticati sistemi dei veicoli, visto che ora si pensa anche alla guida autonoma. Discorsi inutili: giovani da assumere non se ne trovano.



La legge anti Huawei di Trump

Il presidente degli Stati Uniti Donald Trump infligge un altro colpo alla Cina. Dopo l'aumento dei dazi, ha firmato un ordine esecutivo per vietare alle aziende americane di utilizzare cellulari e tablet prodotti da aziende straniere che mettano in pericolo la sicurezza nazionale. In pratica ha messo al bando Huawei e Zte. Per Trump le attività di Huawei sono un rischio per la sicurezza nazionale. Il colosso cinese e 70 delle sue affiliate sono

finite nella Entity List, la lista nera del commercio Usa. Il provvedimento vuole impedire o almeno limitare la vendita di componenti americane a gruppi cinesi, non solo Huawei, ma anche Intel, Qualcomm ecc. Per fare affari con Pechino queste aziende dovranno ottenere una licenza. Secondo Wilbur Ross, ministro del Commercio statunitense, questa mossa impedirà che la tecnologia americana venga utilizzata da entità straniere in un modo tale da minare la sicurezza nazionale Usa o i nostri interessi di politica estera.

Il presidente Trump a è detto pronto



anche a rimandare di sei mesi la decisione sui dazi al 25% per le auto europee e giapponesi. La notizia è stata accolta con favore dai mercati.

Antitrust, un miliardo di euro per cinque banche

Tra il 2007 e il 2013 i dipendenti di cinque colossi bancari si sono scambiati informazioni tramite una chat chiamata Essex express, nome dovuto al fatto che tutti, tranne uno, vivevano nell'Essex e si incontravano sul treno per Lon-

IL BILANCIO UE

È UN'EUROPA SOLIDALE QUELLA CHE SERVE AL SUD

Saranno le elezioni del primo bilancio post-Brexit. le aziende italiane chiedono all'Unione investimenti su digitale, agricoltura e commercio

di LORENZO ROBUSTELLI

Investimenti, sviluppo digitale, commercio internazionale, agricoltura. Tra questi temi ne leggette uno che non riguarda il Mezzogiorno? Ecco, della stessa opinione sono le aziende italiane rappresentate a Bruxelles, che chiedono che il prossimo bilancio Ue sia concentrato su questi temi.

L'ordine nel quale mettete i quattro non è importante, perché sono interdipendenti, l'uno ha bisogno dell'altro e un risultato positivo lo si raggiunge, in particolare, nel nostro Sud, solo sviluppando li tutti insieme, in un piano coordinato ed efficiente.

SPENDING REVIEW

Con l'uscita della Gran Bretagna, sarà necessario tagliare i fondi

ri introiti per Ue che perderà un (grosso) contribuente alle sue spese. Dovendo tagliare, si metteranno meno soldi alla parte agricola di fondi di coesione e fondi strutturali. Costo dell'operazione per l'Italia: circa tre miliardi di euro.

Un anno fa la Commissione europea ha messo sul tavolo la sua proposta di bilancio pluriennale (MFF, secondo l'acronimo inglese): circa 60 miliardi di riduzioni complessive. Un ritocco generale, che non lascia scampo neppure all'Italia che però, tutto sommato, se la può cavare. Perché sul Fondo di coesione la Commissione vuol darci 8,5 miliardi in più, proprio al fine, si spiega, di sostenere una duratura ripresa economica del Paese.

E qui si torna al tema della coesione, poco considerato in Italia, che non riesce a spendere i 75 miliardi dei piani per il settennato in corso, e che al momento non sembra avere le basi per fare molto meglio nel prossimo periodo. Bruxelles insiste, e fa uno sforzo evidente, in un quadro di tagli così ampio e generalizzato, e Roma ha il dovere di rispondere, con l'obiettivo di fare dell'Italia un Paese che non sia, come scriveva Giorgio Ruffolo in un suo accattivante saggio di alcuni anni fa, «troppo lungo» e soprattutto troppo diverso, con un Mezzogiorno che ancora arranca.

IL NODO AGRICOLTURA

Le aziende italiane presenti a Bruxelles chiedono che il governo si batte nel negoziato per l'MFF proprio su questi temi, sugli investimenti produttivi, su un programma di spese che consenta di ammodernare e crescere. E tra i quattro temi c'è anche l'agricoltura, do-

FONDI STRUTTURALI UE			
Chi li sfrutta di più	Fondi spesi	Fondi impegnati	Fondi assegnati in miliardi di euro
Finlandia	55%	73%	8,4
Irlanda	46%	70%	6,1
Lussemburgo	45%	56%	0,4
Austria	44%	57%	10,6
Svezia	38%	64%	8,1
Chi li sfrutta di meno			
Polonia	26%	72%	104,9
Grecia	25%	68%	26,7
Romania	24%	69%	36,7
Italia	23%	62%	75,1
Croazia	17%	64%	12,6

ve invece qualche taglio la Commissione lo prevede per l'Italia, e il governo dice che «c'è una linea rossa», ma bisognerà convincere i partner che coltivare estensivamente e meccanicamente su migliaia di ettari non è la stessa cosa che farlo in appezzamenti piccoli e neanche pianeggianti.

Non sarà un negoziato facile, già ora ci sono blocchi di Stati

membri che si uniscono su alcuni temi, si dividono su altri, ognuno cerca di tirare la coperta dove lui sente più freddo. E poi il nuovo Parlamento europeo, che posizioni avrà? Di certo qualcosa di nuovo ci sarà, la maggioranza sarà ancora composta da forze "europeiste", ma probabilmente non saranno le stesse di sempre, verdi e liberali aumenteranno il loro peso, dicono i sondaggi. Aumenterà però anche il ruolo di euroscettici e sovranisti vari, che benché estremamente divisi tra Paesi sui temi dei quali stiamo parlando, anzi forse proprio per questo, potrebbero compiacere la discussione.

IL VOTO

A difendere gli interessi italiani saranno il governo e i parlamentari. Ma non ci stanchiamo di ripeterlo: noi cittadini un ruolo lo abbiamo e dobbiamo giocare andando a votare, per scegliere chi vogliamo che decida che verso deve prendere l'Unione nei prossimi anni.

Non capita spesso che le elezioni europee, cadendo proprio nel mezzo del dibattito su un quadro finanziario che entrerà in funzione tra un anno e mezzo e durerà per sette anni, dunque ben oltre le prossime votazioni, ci offrano questa opportunità.

LA PAROLA CHIAVE

Fondo solidarietà

Il Fondo di solidarietà comunale, che venne istituito nel 2013, è lo strumento di perequazione fiscale del comparto comunale.

Dovrebbe assicurare un'equa distribuzione delle risorse ai Comuni svolgendo una funzione di compensazione delle risorse storiche e di perequazione determinata dalla differenza tra fabbisogni e standard e capacità fiscale.

Tutto questo, però, solo a parole. Perché il criterio della "spesa storica" è ancora quello più utilizzato. Mentre non si sono definiti i fabbisogni standard e i livelli minimi delle prestazioni che dovrebbero garantire una distribuzione equa delle risorse. Risultato: ogni anno i Comuni del Nord con una spesa storica più alta, ricevono più risorse di quelli del Sud.

L'Italia ha ottenuto 277 milioni di euro da Fondi Ue agli alluvionati,

Fin qui l'Italia ha fatto la propria parte. Ha convinto la Commissione europea che un intervento finanziario comunitario per rimettere in sesto le aree colpite dal maltempo lo scorso autunno è necessario. L'Europa ha concesso un pacchetto di aiuti da 277,2 milioni di euro, che però adesso il governo dovrà ripartire equamente. Le risorse arriveranno dal Fondo europeo di solidarietà (ESF), e saranno consegnate a palazzo Chigi. Sarà il potere centrale a dividere la torta.

LA RIPARTIZIONE

Il Veneto la regione più colpita, il Sud rischia di ricevere le briciole

Tra regioni (Friuli Venezia Giulia, Liguria, Lombardia, Veneto, Emilia-Romagna, Toscana, Lazio, Campania, Calabria, Sicilia, Sardegna, Abruzzo e Val d'Aosta) e pro-

vince autonome (Trento e Bolzano) è tutta l'Italia a essere interessata dagli aiuti di ricostruzione, che Bruxelles concede nell'ambito di un intervento globale. Il banco di prova è soprattutto per la Lega, che in Italia cambia slogan in base a dove si trova. "Prima il Veneto", "prima il Mezzogiorno", e tutte le declinazioni possibili di questo motto ne sono l'espressione. Chi verrà prima, nel delicato momento della ripartizione dei 277,2 milioni?

Dalla Commissione - spiegano che da un punto di vista teorico è possibile anche ripartire l'intero ammontare fra due regioni o poco più, anche se le risorse sono state pensate per le 15 entità.

LA GIORNATA
di Giorgio Dell'Anti

dra. L'antitrust ha multato Barclays, Royal Bank of Scotland, Citigroup, JP Morgan e Mufg bank per un miliardo di euro accusandole di aver formato due cartelli sul mercato delle transazioni in undici monete, tra cui anche dollaro, euro e sterlina.

I cinque istituti hanno affermato di aver preso provvedimenti affinché la cosa non si ripeta. Nell'indagine è coinvolta anche Ubs, che non è stata multata perché ha rivelato l'esistenza dei cartelli alla Commissione.



Derivati Mps, chiesti 8 anni per Mussari

Otto anni e quattro milioni di multa per l'ex presidente del Monte Paschi di Siena Giuseppe Mussari e per l'ex direttore generale Antonio Vigni, sei anni e un milione e mezzo di multa per l'ex responsabile area finanza Gianluca Baldassarri e per l'ex direttore finanziario Daniele Piromboni e due anni e sei mesi e a una multa da 800mila euro per l'ex responsabile Alm Marco Di Santo. Queste, in parte, le richieste della Procura a carico

di 13 persone nell'ambito del processo per i derivati Mps.

I pm hanno anche chiesto una confisca di 440,9 milioni di euro a Deutsche Bank Ag e di 444,8 milioni a Nomura International Plc. Sia Deutsche che Nomura, secondo l'accusa, dovrebbero essere multate di 1,8 milioni di euro ciascuna.

I due istituti rispondono penalmente per i fatti commessi da loro esponenti. Mps nel 2016 aveva patteggiato una sanzione di 600mila euro e la confisca di 10 milioni di euro.



Meno reati, più carcerati. Aumentano le pene

In Italia calano i reati ma aumentano i detenuti. E, se si continua di questo passo, secondo i calcoli dell'associazione Antigone, nel giro di un paio d'anni l'Italia tornerà ad avere oltre 65 mila detenuti, toccando nuovamente il record raggiunto all'inizio del decennio. Al 30 aprile in carcere in Italia - su circa 50mila posti disponibili - c'erano

continua a pagina VI

RISORSE SPRECATE

Fondi di coesione, quel "dono" Ue che l'Italia non è capace di spendere

Burocrazia e indolenza congelano un tesoretto da 30 miliardi: ad oggi speso meno di un quarto

di EMANUELE BONINI

Soldi, soldi, soldi. Tutti li desiderano, tutti li vogliono, ma poi, quando finalmente arrivano, non si sa mai cosa farne e come spenderli. È il dilemma dell'Italia, che continua a beneficiare di uno dei maggiori importi comunitari per le politiche di coesione, mostrando però poca capacità di utilizzo.

L'ADOTE
L'Unione europea ha riconosciuto allo Stivale un contributo comunitario di oltre 30,6 miliardi di euro da spendere per le regioni. A oggi il sistema Paese ha utilizzato poco meno di un quarto dei soldi che l'Ue ha reso disponibili.

Un problema, dato che secondo le regole comunitarie le risorse non spese entro i termini stabiliti vanno restituite. C'è dunque il rischio di perdere il "tesoretto" accumulato grazie alla tanto vituperata Europa.

C'è sicuramente un problema tutto locale in questi dati contenuti nei registri della Commissione europea. Perché Bruxelles libera le risorse, ma poi sono governo centrale ed enti locali a doverli gestire. C'è dunque una questione delle diverse capacità di utilizzo dei fondi.

Se a Bolzano si è già speso circa il 40% delle risorse, in Sicilia, Puglia e Campania il tasso di assorbimento è fermo rispettivamente al 22,8%, 21,9% e al 21,7%. Non tutte le amministrazioni locali sanno come muoversi.

Regione	Fondi coesione UE (2014-2020) in euro	Quota spesa (2015-2019) in euro
Abruzzo	437.149.949	90.615.564
Basilicata	964.010.750	240.455.101
Calabria	2.443.250.631	539.336.885
Campania	4.809.630.642	1.046.364.136
E. Romagna	1.140.437.727	380.049.186
Friuli V.G.	379.645.499	104.927.101
Lazio	1.290.374.954	222.948.770
Liguria	506.636.004	125.734.660
Lombardia	1.463.205.516	376.950.042
Marche	737.319.453	131.113.945
Molise	176.523.727	54.781.097
Piemonte	1.384.305.370	443.841.117
Puglia	4.538.601.496	995.439.096
Sardegna	1.307.814.541	409.482.926
Sicilia	5.354.927.339	1.225.340.906
Toscana	1.172.098.862	350.219.520
Umbria	725.303.003	201.950.695
Valle d'Aosta	119.003.750	34.613.294
Veneto	1.186.255.269	408.116.140
Bolzano	292.574.198	116.913.718
Trentino	237.222.039	79.752.667
Totale	30.666.290.718	7.578.946.695

GLI INTOPPI
Spesso ci sono ostacoli burocratici all'accesso ai fondi, e non a caso l'Ue da tempo chiede all'Italia di procedere alla riforma della pubblica amministrazione. A questo vanno aggiunte le dinamiche proprie della politica, come Regioni che possono ritrovarsi commissaria

ria in attesa di nuove elezioni. Dinamiche che chiudono i rubinetti. Oppure c'è una più generale mancata erogazione di risorse nazionali. I fondi strutturali, e dunque anche quelli di coesione che vi fanno parte, sono regolati dal principio del cosiddetto "co-finanziamento". Vale a dire che l'Unione eu-

ropea copre una parte dei costi di realizzazioni di opere, infrastrutture, e politiche. Nel caso italiano, il contributo europeo è superiore a 44,6 miliardi di euro (44.656.103.770), ma l'Italia deve erogare oltre 30 miliardi e mezzo (30.508.441.796). È spesso per poter utilizzare i soldi europei occor-

LA CONDIZIONE

Per usare i fondi comunitari, bisogna esaurire la quota a carico dello Stato

re prima spendere i propri. Se l'Italia non mette mano al portafoglio, Bruxelles non concede il suo "aiuto" di co-finanziamento. Dunque per poter utilizzare i fondi che pure vengono riconosciuti, regioni e governo centrale devono spendere i propri. E per regioni con conti fortemente in disordine questo potrebbe essere un problema.

IL PATTO DI STABILITÀ

Dopo l'approvazione del patto di stabilità e crescita, nel 1997, l'Italia ha deciso di adottarne una versione nazionale. Il cosiddetto "patto di stabilità interno" è stato adottato nel 1999 e impone di fatto vincoli di bilancio a livello locale. In nome del rispetto dei parametri di deficit e debito, chi è in una situazione di squilibrio non può spendere. Se le regioni non possono toccare le proprie risorse, finiscono col non poter attingere a quelle europee.

C'è poi la questione del riorientamento delle risorse, che incide nei ritardi di utilizzo delle stesse. La Commissione Juncker, pensando di fare cosa gradita agli Stati, ha garantito flessibilità nell'uso di fondi al fine di dare uno strumento in più per evitare la perdita dei contributi comunitari e garantire lo sviluppo delle regioni. In pratica si può rinegoziare l'utilizzo delle risorse. Soldi concessi inizialmente per un determinato progetto, possono essere disinvestiti per sostenere nuovi progetti. È possibile, su richiesta degli Stati membri, dopo negoziazione con la Commissione europea che, come detto, è stata piuttosto indulgente in questo mandato da questo punto di vista. Una simile operazione richiede però i "tempi tecnici" del caso, che incidono da un punto di vista operativo. I soldi, in sostanza, conoscono una battuta d'arresto nella loro spesa.

Per queste ragioni dunque l'Italia si trova a dover correre contro il tempo per cercare di non dover restituire le risorse all'Europa. Fortunatamente, il ciclo di programmazione 2014-2020 non fissa al 31 dicembre del prossimo anno il termine ultimo entro cui utilizzare i soldi. Le scadenze variano da progetto a progetto, e generalmente per esaurire tutti i soldi europei fino all'ultimo centesimo c'è tempo anche fino a due anni dopo il ciclo di programmazione (quindi, in questo caso, fino al 2022).

Bruxelles per aiutare le vittime delle calamità il rebus delle assegnazioni

«Se vengono rispettati i requisiti e le condizioni è possibile, è politicamente che potrebbe essere insostenibile...», riconoscono a Bruxelles. Ma queste sono ovviamente questioni interne.

I TEMPI UTILI

La Commissione sa che il Veneto è la regione che è stata maggiormente colpita, mentre Abruzzo e Val d'Aosta quelle meno afflitte da frane e alluvioni. La logica vorrebbe che la ripartizione avvenga in modo proporzionale: maggiori sono i danni e i costi di riparazione, più grande sarà la fetta regionale. Ma operazioni di questo tipo non rientrano nelle competenze della Commissione Ue, che si limiterà a controllare che i

L'ITER

In Parlamento serve l'ok dell'Aula, che non si riunirà prima del 16 settembre

soldi siano spesi bene e in tempo.

Da quando Bruxelles inizierà a erogare i fondi l'Italia avrà tempo 18 mesi per spendere tutti i 277,2 milioni. Se non lo farà, dovrà restituirli. Tradizionalmente il Paese ha

problemi nell'utilizzo dei fondi comunitari, ma non in questo caso. Dal novembre 2014 a oggi, periodo dell'attuale legislatura comunitaria, al Paese sono stati destinati 1,8 miliardi di euro in aiuti per la ricostruzione da calamità naturali, due terzi dei quali (1,2 miliardi) per il terremoto del centro Italia. «L'utilizzo dei fondi in questi casi è molto buona, vero è che non abbiamo mai chiesto indietro nulla», riconoscono a Bruxelles.



Gli effetti di una recente alluvione a Nicotera (Vibo)

ITALIA ALLA PROVA

L'Italia avrà tempo per ragionare come gestirsi i soldi. Il pacchetto di aiuti è un emendamento al bilancio comunitario 2019, che necessita l'approvazione di Parlamento e Consiglio Ue. In Parlamento serve l'ok dell'Aula, che non si riunirà prima del 16 settembre. Spetterà ai neo-eletti eurodeputati italiani farsi chi la questione fondi sia calendarizzata e approvata nella prima seduta, altrimenti tutto slitterà a ottobre. Lega e M5s, in quanto al

governo e in quanto espressione delle delegazioni italiane più folte del prossimo Parlamento Ue, dovranno quindi iniziare a organizzare i lavori parlamentari per garantire che l'Italia possa quanto prima ottenere i fondi comunitari. Poi la partita sarà tutta nazionale. Ma questa è un'altra storia.

L'Europa il suo l'ha fatto. «Il Fondo di solidarietà Ue è l'espressione concreta della solidarietà europea - dice il commissario per le Politiche regionali, Corinna Creţu - Assiste Paesi e regioni in seguito a catastrofi naturali e aiuta le popolazioni a risollevarsi». Ora l'Italia deve dimostrare di saper utilizzare le risorse. Un avviso per il futuro: produrre i documenti in lingua utile ad accelerare i lavori a Bruxelles. «L'Italia ha presentato un documento di 500 pagine in italiano. C'è voluto tempo per studiarla».

E. B.

Reggio

I contenuti del ricorso alla Corte Costituzionale contro l'accorpamento con Messina

Autorità portuale dello Stretto La Regione motiva il suo "no"

«La riforma incide sugli interessi della comunità calabrese a cui sottrae la gestione di scali rilevanti nell'economia»

Giuseppe Lo Re

Lo scorporo dei porti passeggeri di Villa San Giovanni e Reggio dall'Autorità portuale del Tirreno-Meridionale «impedirebbe il raggiungimento degli obiettivi, anche europei, di interconnessione e interoperabilità delle reti di trasporto nazionali, di ottimizzazione dell'integrazione e di interconnessione delle infrastrutture», viceversa raggiungibili «accorpando tutti i porti calabresi in un'unica Autorità portuale di sistema dotata di un "porto Core" qual è Gioia Tauro». Questioni di forma e di sostanza nel ricorso della Regione contro l'istituzione dell'Autorità portuale dello Stretto di Messina, che ingloba anche Villa e Reggio, l'impugnativa firmata dagli avvocati Vincenzo Cerulli Irelli e Giancarlo Festa potrebbe essere discussa già a giugno dalla Corte costituzionale e pone sul piatto una serie di presunti vizi costituzionali della nuova "creatura" voluta dal governo Lega-Cinquestelle.

Giudizio negativo quello della Regione. Che, dal punto di vista politico, col ricorso manda un messaggio chiaro: «La riforma incide sugli interessi della comunità calabrese, alla quale sarà sottratta la gestione di due porti particolarmente rilevanti nell'economia del territorio, anche con partico-

lare riferimento allo sviluppo del turismo della Regione».

Nel mirino c'è la legge di conversione del decreto-legge 119/2018, che "battezza" l'Authority dello Stretto alla cui presidenza è stato appena indicato l'ingegnere Mario Paolo Mega. Il tutto però, contesta la Giunta guidata dal governatore Mario Oliverio, è passato senza «il coinvolgimento della Conferenza unificata e dunque delle Regioni interessate, e in particolare modo della Calabria, pur incidendo fortemente sugli interessi in quanto l'istituzione stessa dell'AdSP dello Stretto, con la relativa assegnazione di due porti calabresi configura di per sé la lesione della potestà legislativa concorrente regionale».

Oliverio e i suoi legali, nel ricorso, sostengono che la Regione Calabria, se consultata, «avrebbe potuto rappresentare la specialità dei due porti passeggeri di Villa San Giovanni e Reggio Calabria nell'ambito del sistema portuale calabrese, la loro interconnessione e interoperabilità, l'esigenza

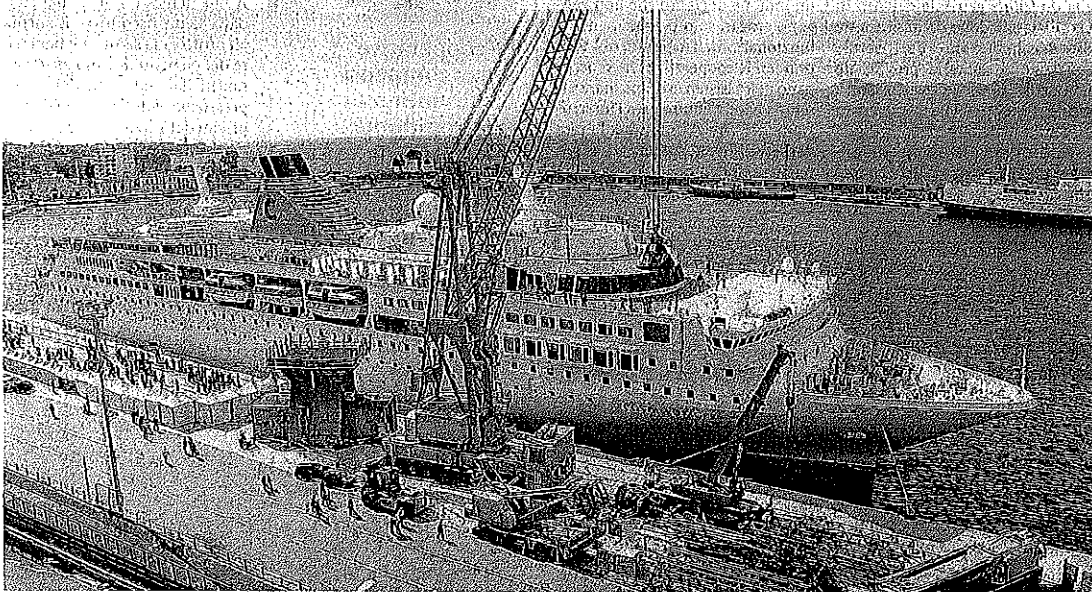
I legali di Oliverio ribadiscono l'asserita esigenza dell'integrazione con Gioia Tauro

dell'integrazione con Gioia Tauro, porto avente funzione centrale dal punto di vista economico, funzionale e infrastrutturale, al quale sono collegate anche le altre infrastrutture ferroviarie e aeroportuali». Ancora, «la Regione avrebbe potuto evidenziare la rilevanza di detti porti all'interno Zes, che, sulla base di quanto chiarito nel Piano strategico, in tanto può consentire il raggiungimento degli obiettivi di sviluppo economico del territorio in quanto preveda il coinvolgimento di tutte le infrastrutture ivi considerate, e quindi di tutti i porti calabresi».

La Zes, dunque. Ed ecco un altro dei punti di frizione. Perché a prescindere dalla considerazione che «la norma impugnata si pone in contrasto con l'obiettivo della riforma inteso alla concentrazione delle competenze in un minor numero di soggetti dotati di potere decisionale e di gestione», si creerebbe un'asserita sovrapposizione di funzioni tra Comitato di indirizzo della Zona economia speciale e Autorità portuale. Né risolverebbe la questione la previsione che «anche per i porti di Villa San Giovanni e Reggio Calabria, ricompresi nell'Authority interregionale, il presidente del Comitato di indirizzo è quello dell'Autorità con sede a Gioia Tauro», secondo la Regione, infatti, ciò «non appare in alcun modo sufficiente a garantire il

coordinamento tra le funzioni che sono proprie degli organi della Zes e quelle delle Autorità portuali». E in più «lo scorporo dei due porti calabresi - si legge ancora nel ricorso - incide pesantemente sull'attuazione del piano strategico della Zes calabrese che ricomprende necessariamente, in una visione organica, tutte le infrastrutture. Infatti è lo stesso esercizio delle funzioni attribuite all'Autorità interregionale a pregiudicare il raggiungimento degli obiettivi del piano strategico della Zes calabrese, intesi ad incentivare la semplificazione amministrativa, che è uno dei cardini della Zes, e la creazione di un sistema regionale unitario che a partire dal "porto Core" dal suo retroporto collega i porti nazionali, gli aeroporti e le aree produttive retroportuali». Ultimo aspetto negativo, conclude la Giunta Oliverio, sarebbe «la moltiplicazione dei soggetti istituzionali competenti sui porti calabresi, senza alcun elemento di raccordo e coordinamento tra gli stessi, che produrrebbe evidentemente un effetto pregiudizievole anche in capo agli operatori che devono interfacciarsi con tali soggetti, rendendo più gravose le attività autorizzatorie e concessorie necessarie per poter fruire dei servizi e delle infrastrutture portuali».

Ai giudici costituzionali, a questo punto, l'ultima parola.



Quale futuro in chiave turistica? La nave da crociera Costa "Voyager" attraccata al porto nel 2012

Da lunedì a domenica riflettori accesi su salute e prevenzione

Settimana della tiroide, molte le iniziative

Visite gratuite in molti centri

della zona metropolitana

de grazie a Domenico Tromba, endocrinologo, responsabile del centro Day Service Patologie della tiroide



stiamo quindi dire che prendersi cura della tiroide "la ghiandola della vita" è come prendersi cura di noi stessi

brevi



UNA DELEGAZIONE HA INCONTRATO

La Lega Navale alla Fregata "M"

Una folta delegazione dei soci appartenenti alla sezione della Lega Navale di Reggio Calabria, accompagnata dal delegato regionale Valerio Berti, dal vicepresidente della sezione, Sandro Borriuto, unitamente ai componenti del consiglio direttivo Sara Ventura e Vincenzo Vitale, ha fatto visita al comandante della Fregata Martignero, ormeggiata nel porto per alcuni giorni. La nave "Federico Martignero" è la settima di una serie di dieci unità Fremm (Fregate europee multi missione) commissionate a Finantieri della Marina Militare nell'ambito

GAZEBO IN PIAZZA ITALIA

Giornate nazionali del nutrizionista

Due giorni all'insegna della corretta alimentazione e del consumo a basso impatto ambientale. Sabato e domenica, dalle 10 alle 19, in occasione della Giornata nazionale del biologo nutrizionista, la città ospiterà per la prima volta l'ormai tradizionale iniziativa annuale promossa dall'Enpab e dall'Associazione italiana biologo. Due giorni di attività, con i gazebo che saranno appositamente installati a piazza Italia, per consentire a tutti i cittadini di informarsi e formarsi.

MUSEO ARCHEOLOGICO

"Biesse" incontra Mario Caligiuri

L'Associazione culturale "Bene Sociale" organizza la presentazione di "Calabria Anima Mundi", ultimo libro di Mario Caligiuri. L'incontro è in programma oggi, alle 18, nella sala conferenze del Museo archeologico. A dialogare con l'autore sarà Eduardo Lambertini Castromovo, dopo il saluto istituzionale del direttore del Museo, Carmelo Malacrino. Introdurrà la presidente di "Biesse", Bruna Siviglia. Presenterà l'autore Patrizia Canale.



Degrado La spazzatura presente sulla strada e in parte bruciata nel quartiere di Archi: una situazione ormai insostenibile

"Zoppica" il servizio di raccolta dei rifiuti e a questo si aggiunge anche l'inciviltà

Uno scempio ambientale in città Oltre le discariche ora anche i roghi

La società che cura l'igiene urbana è senza risorse e gli stipendi dei lavoratori restano ancora in alto mare

Alfonso Naso

La spazzatura non raccolta e gettata per strada adesso viene data alle fiamme. Diversi roghi si stanno registrando in diversi quartieri della città e i cittadini lamentano gli odori di bruciato. Una situazione insostenibile che ha registrato in alcuni casi gli interventi dei Vigili del Fuoco per spegnere gli incendi ed eliminare la propagazione nell'aria della diossina. Ma chi brucia la spazzatura? E soprattutto perché? La domanda dovrebbe comunque essere anche un'altra: perché si continuano a gettare i rifiuti sulle strade, nei torrenti, sotto i ponti, nei sottopassi? Ripicca? Volontà di cancellare lo scempio ambientale che si sta registrando in città anche a causa dei continui intoppi nel ritiro dei mastelli per problemi negli impianti regionali? Domande che rischiano di rimanere senza risposte certe, dal momento che la piaga dell'abbandono incontrollato della spazzatura va avanti da troppo tempo ma a questa si è aggiunta adesso la cattiva abitudine di dare fuoco al-

le buste giacenti sulle strade. E senza un piano di reale controllo del territorio - sono tanti quelli che sono stati annunciati dal Comune e che non hanno prodotto i risultati sperati se non in termini di multe irrogate - non si fermerà questo scempio ambientale. Ovvio che se manca una consapevolezza che gettare, o peggio ancora bruciare, l'immondizia fa male all'ambiente e soprattutto alla salute.

Per arginare questo fenomeno Avr cerca di rimuovere quando più presto possibile le discariche che sistematicamente si formano in città ma la quantità di spazzatura giacente sulle strade è tanta e i problemi sono diversi.

La vertenza
Parallelamente alla problematica

Ieri primo vertice dopo la proclamazione dello stato di agitazione delle organizzazioni sindacali

«Ritardi ormai non sopportabili»

● I rappresentanti sindacali sostengono: «Siamo consapevoli che ad oggi alcuni comuni sono morosi nei confronti della società Avr, la quale nell'ultimo incontro tenutosi presso la Prefettura di Reggio Calabria, ha evidenziato che le difficoltà economiche e finanziarie dell'azienda sono conseguenza della morosità dei comuni committenti che somma a circa 14 milioni di euro. Nel medesimo incontro, la società Avr ribadiva che, qualora i comuni non fossero rientrati dal saldo negativo, non sarebbe stata in grado di pagare puntualmente gli stipendi. I lavoratori non possono più sopportare questi continui ritardi nei loro confronti, perché generano gravi difficoltà alle loro famiglie che sono in maggioranza monoreddito».

ambientale c'è anche quella occupazionale con i lavoratori Avr che sono senza stipendio da tre mesi. Ieri si è svolta la prima riunione tra le organizzazioni sindacali e l'azienda che cura in città il servizio di igiene urbana dopo la proclamazione dell'ennesimo stato di agitazione del personale. La società ha ribadito la necessità di avere i pagamenti degli enti per poter poi pagare gli stipendi ma il Comune ancora non ha la liquidità necessaria.

Il pignoramento che era stato attivato dai liquidatori di Leonia nei confronti di Palazzo San Giorgio è stato sospeso dal Tribunale civile ma materialmente le risorse ancora non sono state liberate e quindi non si può procedere con le liquidazioni. Per questo si attendono sviluppi su questo fronte mentre i pagamenti degli stipendi ancora non arrivano. In questo contesto la problematica dei rifiuti in città e non solo sta diventando un vero problema che senza soluzione rischia di danneggiare anche la stagione estiva quando l'emergenza rifiuti è maggiormente sentita.

Chiesto un intervento per risolvere la complicata vertenza

Siclari (FI) scrive al vicepremier e ministro Di Maio

Il senatore interviene in difesa dei diritti occupazionali

Sulla questione Avr, il senatore di Forza Italia, Marco Siclari, ha chiesto l'intervento del vicepremier e ministro del Lavoro e dello Sviluppo Economico Luigi Di Maio. In una lettera scrive: «Ministro mi permetto di scriverle, da cittadino ancor prima che da Senatore della Repubblica, perché tengo a cuore particolarmente i diritti di tutti i lavoratori del nostro Paese. La situazione della raccolta differenziata nella Città di Reggio Calabria è esplosiva in quanto i lavoratori della ditta concessionaria del ser-

vizio di raccolta e smaltimento Avr, non ricevendo le spettanze dovute da mesi e comunque ricevendo in ritardo hanno più volte attivato le procedure sindacali di protesta e di agitazione».

«Capisco bene - prosegue - che si tratta di una notevole criticità e che nonostante una mia interrogazione, anche a Lei rivolta nel lontano mese di gennaio di quest'anno, il Governo non abbia inteso, potuto o voluto affrontare la questione, egregiamente gestita, finora, dalla Prefettura ma che necessita di un livello di attenzione maggiore e di una possibilità di soluzione che coinvolga scelte politiche ai massimi livelli, al fine di garantire ai lavoratori, addetti al



«Il pagamento delle spettanze è necessario a garantire un'esistenza dignitosa»

servizio, il pagamento delle spettanze economiche necessarie a garantire un'esistenza libera e dignitosa a loro ed alle loro famiglie ed anche al fine di evitare che possa scoppiare un'emergenza igienico sanitaria».

«Da cittadino del Sud, come me, mi rivolgo a lei, sig. Ministro, perché sa benissimo che la mancanza di lavoro, che è sempre un dramma, nel nostro Meridione, lo è molto di più, perché si sposa e si accompagna con la disperazione, la prego quindi di accogliere il mio invito affinché il Ministero da lei diretto e Lei in prima persona possa attenzione la situazione sopra descritta, individuandone vie di soluzione e di risoluzione».

La società Idror ha accumulato 3 di crediti verso l'

Un incontro interlocutorio di avere notizie più certe lo sblocco del pignoramento del Tribunale sabato 25. L'esame con procedura di licenziamento ha visto di nuovo attorno tavolo gli amministratori della Idrorhegion e i rappresentanti sindacali delle diverse sezioni di carattere intercomunale momento nonostante le ipotesi di licenziamento, l'ipotesi di licenziamento sta ancora in piedi.

La società attende che provveda a pagare i sei mesi di lavoro per il servizio di manutenzione degli impianti, della rete degli interventi extra a cui far fronte. In tutto circa 1 euro. Una cifra che ha riaccolto la società, dal 2 ministero, giudiziario, il passo che rimaneva da farsi era quella di pronunciare licenziamenti dei circa dipendenti della società, ha fatto scattare lo stato di agitazione.

E in effetti Cgil, Cisl e no al prefetto di Reggio Calabria, sensi della Legge richiama il prefetto, di convocare le parti in causa, l'Amministrazione comunale, e auspicano che il confronto, prefettizio, l'Amministrazione comunale, scano al tavolo le opportune e azioni concrete al fine delle condizioni per il ritiro dei licenziamenti e per il servizio di prima necessità tutta. Diversamente



La vertenza C'è il rischio

agenda

Farmacie

FARMACIE DI TURNO
Dal 12 maggio al 18 maggio
ARCUDI
Corso Garibaldi, 372 - Tel. 0975-240027
MARRA
Via Santa Caterina d'Allessandro, 15 - Tel. 0975-240027

FARMACIE NOTTURNE
Dalle ore 20 alle 8.30
FATA MORGANA
Via Osanna, 16 - Tel. 0965-240027
CENTRALE
Corso Garibaldi, 455 - Tel. 0975-240027

GUARDIA MEDICA
VILLA S. GIOVANNI tel. 75
BAGNARA CALABRA tel. 15
BOVA MARINA tel. 761500

MERCATI E POLITICA

Visco: lo spread inizia a pesare sui prestiti

Tria a Salvini: vale il Def

Cresce lo scontro con la Ue
Boccia: evitare messaggi che creino tensioni gratuite

Davide Colombo
Barbara Fiammeri

ROMA

Anche se ieri lo spread è tornato sotto i 280 punti base, l'attenzione resta alta. «In questo momento c'è preoccupazione, lo stiamo seguendo e monitorando, questo non significa che dobbiamo essere ossessionati dall'indice ma è da tenere sott'occhio e dobbiamo augurarci che scenda quanto prima», sottolinea il premier Giuseppe Conte. Ed è una preoccupazione condivisa anche dal Governatore di Bankitalia Ignazio Visco. Intervenendo in Israele all'Aaron Institute for Economic Policy Conference 2019, Visco ha ricordato che nel giro di un anno e mezzo - da inizio 2018 prima delle elezioni politiche - lo spread è raddoppiato. E se finora l'aumento dei tassi d'interesse sui nostri titoli pubblici ha avuto un impatto limitato sul costo del denaro per i prestiti a famiglie e imprese, «grazie all'ampia liquidità delle banche e al miglioramento dei loro bilanci», in futuro non sarà così. «Segnali di tensione stanno emergen-

do», avverte il Governatore. Secondo le indagini condotte da Palazzo Koch c'è stato infatti un irrigidimento delle «condizioni di credito», che ha penalizzato soprattutto le piccole imprese, sulle quali si scarica «l'aumento del costo della raccolta bancaria e del deterioramento delle prospettive economiche nel lungo periodo». C'è quindi la possibilità concreta che un alto premio di rischio sui titoli di Stato finirebbe inevitabilmente per «colpire» l'economia reale.

Visco non si spinge oltre ma non

è un mistero che sullo spread incida e molto anche la situazione politica. Conte confida che con la fine della campagna elettorale si concluda anche il braccio di ferro tra i suoi due vice, Luigi Di Maio e Matteo Salvini. Un auspicio che è anche del presidente di Confindustria Vincenzo Boccia: «Lo spread guarda la vita reale del Paese, l'economia, le imprese, le famiglie e al debito pubblico italiano e dobbiamo evitare messaggi che creino solo tensioni gratuite».

Ma al di là delle dichiarazioni beligeranti di questi giorni, il vero ostacolo è la manovra, a partire dal reperimento dei 23 miliardi per evitare l'aumento dell'Iva. Una preoccupazione che non sfiora il leader della Lega che liquida la questione ribadendo di non voler rispettare i para-

metri europei: «Se ci mandate a Bruxelles, io quelle regole europee che stanno massacrando l'Italia le straccio». Dall'Europa però arriva la gelata. «È nell'interesse dell'Italia rispettare gli impegni», avverte il commissario agli Affari economici, Pierre Moscovici. E il presidente dell'Eurogruppo, Mario Centemero, conferma: «La credibilità implica il rispetto degli impegni e il raggiungimento dei risultati». Impegni che il ministro dell'Economia Giovanni Tria conferma di voler rispettare in pieno, partendo dal Def «approvato - sottolinea - da Governo e Parlamento». Parole che servono anche a rispondere all'attacco lanciaogli dal collega austriaco Harwig Loeger che dopo averlo accusato di aver «ceduto a Salvini» avvisando che l'Austria non pagherà per il debito italiano, ha chiesto alla Commissione di intervenire «in modo più chiaro e duro con sanzioni automatiche per far rispettare le regole». Pronta la replica di Tria: «Penso che le persone prima di parlare debbano pensare».



Alta tensione tra Roma e Vienna.

Il ministro delle finanze austriaco Loeger: «Rischio Grecia per l'Italia, la Commissione sia più dura».

La replica di Tria: «Penso che le persone prima di parlare debbano pensare»

Moscovici: «Debito al 140%? Il 130% attuale è già molto alto»
Centeno: Roma rispetti gli impegni



Peso: 14%



BANKITALIA: RADDOPPIATO IN 12 MESI, PESA SU FAMIGLIE E IMPRESE

Visco: spread alto, Italia a rischio

CARLO GUIDI

Lo spread alto, i mercati nervosi pronti a sfiduciare l'Italia, le gaffe sull'Iva e sullo sfondamento del 3%, impongono due interventi per cercare di fronteggiare una situazione complicata: così scendono in campo sia il governatore di Bankitalia, Visco, da un convegno in Israele e, qui a Roma, il ministro dell'Economia, Tria.

Gli avvisi di Visco sono pesanti: con lo spread, cioè il differenziale italiano tra Btp decennali e Bund tedeschi, che sta sopra 270 punti base, «più del doppio del livello di inizio 2018», nota il governatore, «prima delle elezioni politiche» e l'al-

to livello del debito l'Italia è «esposta alla volatilità del mercato finanziario».

Serve urgente una credibile strategia di ridurre il livello del debito nel medio termine, che non può più essere rinviata anche perché «se l'aumento degli interessi persiste peserà inevitabilmente sul costo del debito».

A PAGINA 4



Bankitalia allarmata: urgente ridurre il debito

Tria: rispettiamo le regole

CARLO GUIDI

Lo spread alto, i mercati nervosi pronti a sfiduciare l'Italia, le gaffe sull'Iva e sullo sfondamento del 3%, impongono due interventi per cercare di fronteggiare una situazione complicata: così scendono in campo sia il governatore di Bankitalia, Visco, da un convegno in Israele e, qui a Roma, il ministro dell'Economia,

Tria. Gli avvisi di Visco sono pesanti: con lo spread, che sta sopra 270 punti base, «più del doppio del livello di inizio 2018», nota il governatore, «prima delle elezioni



Peso: 1-13%, 4-60%



ni politiche» e l'alto livello del debito l'Italia è «esposta alla volatilità del mercato finanziario». Serve urgente una credibile strategia di ridurre il livello del debito nel medio termine, che non può più essere rinviata anche perché «se l'aumento degli interessi persiste peserà inevitabilmente sul costo del debito», cioè sulla spesa pubblica. «La speranza è che, dopo le prossime elezioni europee si ristabiliranno le condizioni per riprendere l'agenda delle riforme e spingerla avanti con rinnovato vigore. E cita la canzone beatlesiana *The long and winding road*, "La strada lunga e tortuosa...non scomparirà mai». Gli alti livelli di spread sono deleteri: «La trasmissione di tassi più elevati dai titoli di stato al costo dei prestiti per famiglie e imprese è stato finora limitato, grazie all'ampia liquidità delle banche e bilanci migliorati. Ma cominciano a emergere segni di tensione e nel più lungo termine, un premio ad alto rischio sui titoli di Stato finirebbe inevitabilmente per incidere sull'economia reale». Motivo per cui «una strategia credibile per ridurre l'onere dell'elevato debito non può più essere posticipato». L'Italia non può rallentare sulle riforme: «La speranza è che, dopo le prossime elezioni europee, saranno stabilite le condizioni per riprendere l'agenda delle riforme spingendole avanti con rinnovato vigore», le minacce alla crescita o le prospettive di inflazione richiedono un maggiore coordinamento delle politiche fiscali nazionali, mentre le riforme strutturali fornirebbero un aiuto essenziale. «Poiché le prospettive economiche per l'area dell'euro sono attualmente dominate dall'incertezza, molti analisti temono che la situazione degeneri in una piena recessione o alla deflazione e che la politica monetaria resterebbe inerme. Questo

è un errore», ha spiegato il governatore della Banca d'Italia. «Le banche centrali possono contare su un'ampia gamma di strumenti a supporto dell'attività economica e, se necessario, l'Eurosistema è pronto a utilizzarli per adempiere al suo mandato». Il ministro Tria ha risposto alle paure che innervosiscono i mercati, cercando di smorzare l'uscita poco felice del vicepremier Salvini: «L'Italia non chiede che qualcuno paghi per il proprio debito». «Penso che debba cambiare la politica economica in Europa e anche quella fiscale, il fiscal compact e anche il modo in cui si stima l'output gap è una metodologia che porta a una politica strutturalmente deflattiva e quindi dannosa per l'insieme dell'Europa». «Credo che bisogna cominciare a guardare alla politica economica come Europa e non come singolo Paese», perché «la politica fiscale deve interessare l'economia europea nel suo complesso». Quindi «se c'è un Paese che deve fare una politica fiscale più restrittiva per un periodo, deve essere compensata da una politica fiscale diversa negli altri Paesi», ha spiegato. «Se siamo in Europa bisogna ragionare in termini europei e non nazionali. Questo è il vizio dell'Europa, di ragionare solo in termini nazionali e non europei», ha concluso. A margine dell'incontro dell'Eurogruppo, ha replicato al ministro dell'Economia austriaco Hartwig Löcher, per il quale la situazione economica italiana rischia di diventare una seconda Grecia. «L'Italia ha pagato abbondantemente per gli altri paesi europei» ha insistito Tria e ha invitato i ministri di altri Stati membri a pensare prima di parlare. «C'è un Def, documento di economia e finanza, che è stato approvato dal governo ed è stato approvato dal Parlamento. Il Parlamento ha fatto anche una risoluzione





ne in cui chiede, oltre ad aver approvato il documento, di non aumentare l'Iva, ma tutto nel rispetto degli obiettivi di finanza pubblica specificati nel Def. E quindi il governo sta lavorando per attuare quello che è scritto nel Def», ha detto. «Credo che tutti debbano leggere i documenti del governo, i documenti ufficiali dicono questo, è chiaro che in campagna elettorale i mercati finanziari sono un pò in fibrillazione, però i fatti per ora sono questi e noi ci atteniamo a questi obiettivi», ha aggiunto. A chi

gli ha chiesto se il vice premier Matteo Salvini sia d'accordo, ha detto: «Ha approvato, in Consiglio dei ministri era presente», ha continuato. Il leader di Confindustria, **Boccia**, ha apprezzato le parole di Visco: «Lo spread guarda la vita reale del Paese, l'economia, le imprese, le famiglie e al debito pubblico italiano». La riduzione dell'alto debito italiano «ci farebbe ridurre gli interessi che paghiamo ogni anno, che ammontano a 70 miliardi e mi sembra che la sua riduzione in un periodo di medio

termine di 3 o 5 anni dovrebbe essere una delle grandi priorità da affrontare, che peraltro è oggetto anche del dibattito per la prossima Legge di Bilancio».

E la giornata si chiude con la polemica tra il ministro Tria e il governo austriaco che chiede a Bruxelles: «Nel caso dei governi nazionalisti e populistici come quello italiano, l'Europa dovrebbe reagire in un modo più unitario e più forte»

IL GOVERNATORE VISCO AVVERTE: LO SPREAD PESA SUI PRESTITI A FAMIGLIE E IMPRESE

EL'AUSTRIA POLEMIZZA CON TRIA: L'EUROPA DOVREBBE REAGIRE IN UN MODO PIU' UNITARIO E PIU' FORTE CONTRO I GOVERNI POPULISTI COME L'ITALIA»



IL GOVERNATORE DELLA BANCA D'ITALIA IGNAZIO VISCO
ROBERTO MONALDO
IN ALTO ANTONIO VIGNI
E GIUSEPPE MUSSARI MPS
SERGIO OLIVERIO



Peso:1-13%,4-60%

L'INTERVISTA**Carla Ruocco:
«Sui conti Salvini
non faccia
l'irresponsabile»****FRANCESCO LO DICO****«L**e dichiarazioni di Salvini sullo spread: sono un inutile benzina sul fuoco», parola di Carla Ruocco, deputata M5s e presidente della Commissione di Bilancio.**A PAGINA 5**

«Salvini irresponsabile sullo spread per qualche voto in più»

FRANCESCO LO DICO

Dalle dichiarazioni di Salvini («inutile benzina sul fuoco dello spread»), all'Iva («sarebbe folle aumentarla») e alla flat tax («no se favorisce i ricchi»), dalle semplificazioni fiscali che «liberano l'energia produttiva delle imprese» cui ha lavorato in prima persona, allo stop all'autonomia del Nord («Se qualche governatore pensa di tenersi tutti i soldi a scapito dei territori più in difficoltà, si sbaglia di grosso»). Carla Ruocco, deputata M5s e presidente della Commissione di Bilancio, illustra con estrema chiarezza strategie e obiettivi economici del governo, travolto dalle polemiche sullo spread.

Presidente, Salvini si è detto pronto a sfiorare la soglia del 3% di deficit e anche del debito, che a suo parere può essere portato anche al 140%. Intanto lo spread è schizzato a 290 punti. Che tipo di manovra si potrà fare, se si continuano a spaventare i mercati da qui a fine anno? Non accetteremo mai di farci dettare l'agenda dallo spread, questo sia chiaro, ma le dichiarazioni di Salvini sono inutile benzina sul fuoco, sia per il modo che per il momento. Qualche voto in più in campagna elettorale non



Peso: 1-6%, 5-81%

giustifica un atteggiamento così irresponsabile. Ciò detto noi rimaniamo fermamente convinti che il rapporto debito/Pil si possa abbassare soltanto attraverso la crescita e già da ora garantiamo che l'Iva non aumenterà e che anche la prossima manovra sarà espansiva.

Qualcuno però contesta anche al M5s di aver avallato il deficit al 2,4 per cento, al tempo della festa sul balcone di palazzo Chigi. Il Movimento ha cambiato atteggiamento?

Come detto, è anche una questione di tempismo. Cosa serve fare la voce grossa a cinque mesi dalla legge di Bilancio? Noi lo scorso autunno abbiamo intavolato una trattativa a testa alta con Bruxelles e siamo orgogliosi di averlo fatto, perché se avessimo rispettato i numeri del governo Gentiloni a quest'ora non ci sarebbe il Reddito di Cittadinanza, non avremmo abbassato la pressione fiscale sulle PMI e quasi certamente saremmo in recessione.

Anche il premier Conte ha espresso preoccupazione sull'Iva: possibile scongiurarne l'aumento, mentre la Lega continua a insistere di non volerla aumentare? E le risorse?

Siamo contrari anche noi. L'Iva è la più regressiva delle imposte perché si applica sui consumi. In una fase in cui la domanda interna mostra segnali di risveglio grazie alle nostre misure penalizzarla con 23 miliardi di Iva in più sarebbe folle. Si può fare un grande lavoro di revisione della spesa improduttiva e probabilmente potremo contare su una crescita che nel 2019 si rivelerà più alta di quella indicata con prudenza nel Def.

Peraltro il Carroccio ha rilanciato anche la flat tax che lei ha sempre osteggiato. I soldi verranno dal taglio degli 80 euro e delle tax expenditures come dice Garavaglia?

I tempi non sono ancora maturi per entrare nei dettagli. Quel che è certo è che noi discuteremo solo proposte che rispettino la progressività del sistema fiscale, co-

me richiede la Costituzione. Non abbiamo nessuna intenzione di arricchire chi è già ricco e di far mancare allo Stato il gettito fiscale utile a finanziare i servizi pubblici. Perché questo è il rischio di una flat tax regressiva.

Si discute anche del pacchetto "pro famiglia" della Lega, annunciato dal ministro Fontana nel dl Crescita. Ma non è la fotocopia del provvedimento annunciato da Di Maio?

Il pacchetto famiglie annunciato da Di Maio è ambizioso e per finanziarlo serve la Legge di Bilancio. Se potremo già anticipare qualcosa durante la conversione del dl Crescita lo capiremo nei prossimi giorni. Certo, dalla Lega mi aspetto un po' più di fantasia. Copiarci le proposte non è un segnale di grande salute.

Intanto è stato approvato alla Camera il pacchetto fisco che porta il suo nome, che prevede molte semplificazioni. Quali?

La pdl Semplificazioni è la dimostrazione che quando c'è la volontà politica si può vincere persino la sfida della burocrazia. L'obiettivo è liberare le energie produttive delle imprese riducendo al minimo il tempo e il denaro che spendono per gli adempimenti.

In particolare quali sono le novità più significative che alleggeriscono gli oneri di contribuenti e imprese?

Prima di tutto stabiliamo che la pubblica amministrazione non potrà più pretendere dai contribuenti documenti o certificazioni che sono già in possesso dell'anagrafe tributaria. Attraverso l'incrocio di dati già disponibili garantiamo al contribuente risparmi di tempo e carta. Più nel dettaglio, tre le tante norme presenti nel testo di legge tengo particolarmente a quella che consente ai proprietari di casa di de-



tassare i canoni non pagati dagli affittuari, ma ne ricordo anche altre: abbiamo lasciato due mesi in più ai contribuenti per l'invio telematico delle dichiarazioni dei redditi, abbiamo compiuto il primo grande passo per semplificare i cosiddetti ISA, gli Indici Sintetici di Affidabilità fiscale che hanno sostituito gli studi di settore, e ci siamo impegnati a favorire le imprese che acquistano prodotti da riciclo e da riuso.

Intanto nell'ultimo rapporto sulla finanza sostenibile l'Ocse ha strigliato autorità nazionali e privati perché investono troppo poco sulla biodiversità. Quali i nodi e le proposte emerse oggi in commissione nell'incontro con il presidente di Confindustria Boccia?

Le imprese italiane sono all'avanguardia su questi temi, come testimoniato dal **Presidente Boc-**

cia che oggi è intervenuto alla presentazione del rapporto Ocse organizzato dalla Commissione Finanze. Ovvio però che bisogna insistere, a partire da politiche che uniscano lo sviluppo economico al rispetto dell'ambiente. Proprio le misure per il riciclo e riuso che abbiamo approvato nella pdl Semplificazioni vanno in questa direzione: prevediamo uno sconto del 25% per chi acquista prodotti composti per tre quarti da materiali riciclati e un credito di imposta alle imprese per incoraggiare l'aumento della percentuale di imballaggi riutilizzabili o avviati al riciclo immessi sul mercato.

E infine lo scontro sull'autonomia: la Lega continua a dire che realizzarla non imporrà maggiori costi allo Stato e che non danneggerà le regioni del Sud. È così, conti alla mano?

È un tema delicatissimo e come tale va trattato. Autonomia per

noi significa maggiore responsabilità su alcune materie indicate dalla Costituzione, con il trasferimento delle risorse necessarie. Se invece qualche governatore regionale pensa di poter tenersi tutti i soldi e non partecipare alla perequazione verso i territori più in difficoltà si sbaglia di grosso. La Costituzione accanto all'autonomia territoriale impone la solidarietà nazionale e da lì non si scappa.

«NOI RIMANIAMO FERMAMENTE CONVINTI CHE IL RAPPORTO DEBITO/PIL SI POSSA ABBASSARE SOLTANTO ATTRAVERSO LA CRESCITA E GIÀ DA ORA GARANTIAMO CHE L'IVA NON AUMENTERÀ»



CARLA RUOCCO M5S



Peso: 1-6%, 5-81%



Primo Piano

L'IMPATTO SULLA RIFORMA FALLIMENTARE

L'allerta sull'emersione della crisi rischia un debutto depotenziato

Ora potrebbe aprirsi un nuovo fronte con il M5S che ha spinto per il varo del Codice

Giovanni Negri

Già la nascita era stata assai tormentata, ora però al debutto le misure di allerta, emblema del Codice della crisi d'impresa, rischiano di arrivare prive di efficacia. Potrebbe essere questa la conseguenza molto concreta, sia pure nel medio periodo visto che la riforma della Legge fallimentare sarà in vigore da ferragosto dell'anno prossimo, se l'emendamento della Lega sui controlli interni diventerà legge.

L'ipotesi, che in queste ore sta sollevando l'allarme di una parte della magistratura, riduce in maniera assai drastica il numero delle srl che sarà chiamata all'adozione del sindaco o del revisore; un obbligo che, in questi giorni, molto aveva fatto discutere sia per i costi sia soprattutto

per le conseguenze, segnalate anche da **Confindustria** in audizione sul decreto crescita. A farsi in qualche modo referente politico della protesta era stato il viceministro leghista dell'Economia Massimo Garavaglia critico perché, a suo giudizio, un'impresa sarebbe stata messa a rischio di chiusura per effetto della segnalazione effettuata da organi di controllo inutilmente solerti e dell'effetto che la segnalazione avrebbe avuto sui grandi creditori, banche in primo luogo.

Il punto è che proprio la riforma scommette sull'emersione tempestiva della crisi, prima che sfoci in una conclamata insolvenza. Emersione che sarebbe favorita dalle segnalazioni effettuate da due canali, quello dei creditori pubblici (Inps, Entrate e agenti della riscossione) e quello appunto dei sindaci o revisori. Già il primo nel corso dei lavori che hanno condotto all'approvazione del Codice della crisi è stato ridimensionato soprattutto sul fronte dell'esposizione Iva, e

ora l'altro potrebbe seguire la medesima sorte.

Tuttavia, l'allargamento dell'area delle società, soprattutto srl, obbligate all'adozione dell'organo di controllo interno, ha (aveva?) una sua logica, in una prospettiva non punitiva certo delle misure di allerta stesse se l'obiettivo era quello di evitare la distruzione di ricchezza e posti di lavoro, abbastanza probabile, se non certa, una volta attivate procedure concorsuali o fallimentari.

Ad aprirsi potrebbe però essere un ulteriore fronte di tensione con l'altra forza di Governo, i 5 Stelle, anche perché il ministero della Giustizia ha spinto per l'approvazione del Codice dell'impresa e, più volte, ne ha rivendicato l'equilibrio alla fine faticosamente raggiunto tra istanze diverse.



Peso:11%



UN DOCUMENTO DA PRESENTARE ALLE ISTITUZIONI

Tee, **Confindustria** prepara studio per la riforma del meccanismo

Superare fase di manutenzione e ancorare a Ets

Superare la fase di "manutenzione" dei Tee per mettere in piedi un meccanismo in grado di dare stabilità al settore nel periodo che va dal 2021 al 2030, in vista del recepimento della direttiva Ue sull'efficienza e l'ecobuilding. Questo, a quanto appreso da

QE, l'obiettivo di uno studio di **Confindustria**.

a pag. 5

Tee, **Confindustria** prepara uno studio per riformare il meccanismo

Entro i primi di luglio un documento dell'associazione da presentare alle istituzioni per superare la fase di "manutenzione" e ancorare lo strumento al sistema Ets

di C.M.

Superare la fase di "manutenzione" dei certificati bianchi per mettere in piedi un meccanismo in grado di dare stabilità al settore nel periodo che va dal 2021 al 2030, in vista del recepimento della direttiva Ue sull'efficienza e l'ecobuilding.

Questo, a quanto appreso da QE, l'obiettivo di uno studio che **Confindustria** intende definire per fine giugno/primi di luglio, da sottoporre poi ai soggetti istituzionali preposti, in attesa del varo della Legge di delegazione europea che reca appunto la delega al Governo per recepire le norme comunitarie.

La questione è stata oggetto ieri di un incontro a Viale dell'Astronomia, volto innanzitutto a definire se tale strumento di mercato rimanga la soluzione più efficace per raggiungere gli obiettivi Ue. Da questo punto di vista, lo studio conterrà un'analisi comparativa rispetto alle misure adottate dagli altri Paesi europei, in particolare quelle relative alle detrazioni fiscali. E i primi dati farebbero già emergere una maggiore convenienza dei Tee, per lo meno in termini di riduzione delle emissioni e soprattutto di valorizzazione della CO2 (poco sopra i 30 €/ton contro i 3-400 €/ton delle detrazioni fiscali).

Questo è considerato un punto cruciale da **Confindustria**, che intende puntare sull'ancoraggio del meccanismo dei Tee al prezzo delle esternalità ambientali espresso dal meccanismo Ets.

In definitiva, dalla riunione di ieri sarebbe emersa la volontà di continuare a puntare sui certificati bianchi, superando però la fase dei continui interventi "manutentivi" (da ultimo il decreto correttivo che ha imposto un cap al prezzo) per far decollare definitivamente lo strumento.

Tra gli argomenti, saranno quindi affrontati senz'altro il ruolo (e il relativo onere) da attribuire ai soggetti obbligati nonché la necessità di ricalibrare i Tee in modo da premiare obiettivi di efficienza energetica, piuttosto che di innovazione.

Intanto, il prossimo appuntamento in tema di certificati bianchi è fissato per lunedì prossimo, quando il Gse incontrerà gli operatori del settore per discutere dei principali nodi, presente anche il sottosegretario allo Sviluppo economico, Davide Crippa (QE 8/5).



Peso: 1-9%, 5-35%

La proporzionalità ritorna nei licenziamenti del Jobs act

RECESSO

La Corte di cassazione sulla sanzione per l'illecito disciplinare

Angelo Zambelli

Con la sentenza 12174/19 (si veda «Il Sole 24» Ore di ieri), la Cassazione si è pronunciata per la prima volta sull'articolo 3, comma 2 del Dlgs 23/15, riaprendo l'annosa problematica relativa al "fatto contestato" che aveva animato giurisprudenza e dottrina dopo l'entrata in vigore della riforma Fornero.

La legge 92/12, modificando l'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori, ha limitato la tutela reintegratoria nelle ipotesi in cui il giudice «accerta che non ricorrono gli estremi del giustificato motivo soggettivo o della giusta causa addotti dal datore di lavoro, per insussistenza del fatto contestato ovvero perché il fatto rientra tra le condotte punibili con una sanzione conservativa sulla base delle previsioni dei contratti collettivi ovvero dei codici disciplinari applicabili».

I giuristi si sono subito interrogati sul significato da attribuire alla locuzione «insussistenza del fatto contestato», elaborando due contrapposte teorie: da un lato, la teoria del "fatto materiale", in base alla quale la reintegrazione va circoscritta all'ipotesi d'insussistenza del solo fatto materiale contestato, dall'altro, quella del "fatto giuridico", secondo cui ai fini della reintegrazione nel posto di lavoro è necessario considerare non solo la sussistenza del fatto storico materialmente commesso dal lavoratore, ma anche la rilevanza disciplinare e giuridica del fatto.

La giurisprudenza, in particolare

quella di merito, ha in gran parte aderito a quest'ultimo orientamento interpretativo.

Il legislatore del Jobs Act - riprendendo alla lettera la formulazione contenuta in una delle prime sentenze sul punto della Cassazione (Cassazione, 6 novembre 2014, n. 23669) - ha abbracciato la teoria del "fatto materiale", precisando che il giudice dovrà disporre la reintegrazione «esclusivamente nelle ipotesi [...] in cui sia direttamente dimostrata in giudizio l'insussistenza del fatto materiale contestato al lavoratore rispetto alla quale resta estranea ogni valutazione circa la sproporzione del licenziamento» (articolo 3, comma 2, Dlgs 23/15).

Quella del legislatore del Jobs Act voleva essere una chiara presa di posizione volta a porre fine, almeno per i lavoratori assunti dopo il 7 marzo 2015, alle quelle interpretative che avevano animato gli interpreti della riforma Fornero arrivando persino, novità assoluta sin lì, a espungere dalla valutazione giurisdizionale il canone della proporzionalità.

Una norma chiara e asciutta che avrebbe dovuto consentire al datore di lavoro di prevedere al momento del licenziamento con certezza (quasi matematica) il rischio di causa, sia in termini di possibile reintegrazione in servizio del dipendente sia, alternativamente, con riferimento al possibile quantum risarcitorio.

Tuttavia, la certezza sanzionatoria - obiettivo dichiarato dal legislatore - ha avuto vita breve: la sentenza della Corte costituzionale 194/18 ha, infatti, dato nuova linfa alla discrezionalità del giudice, vanificando la portata innovativa dell'articolo 3, comma 2, del Jobs Act: discrezionalità che nel frattempo - grazie al decreto Dignità - ha raggiunto una forbice (6-36

mensilità) addirittura superiore a quella (12-24 mensilità) prevista dalla legge Fornero.

Con la sentenza in commento, la Cassazione ha proseguito l'opera di "smantellamento" del Jobs Act. Accogliendo il ricorso promosso dalla lavoratrice, la Corte ha precisato che «ai fini della pronuncia di cui all'articolo 3, comma 2, del Dlgs 23 del 2015, l'insussistenza del fatto materiale contestato al lavoratore [...] comprende non soltanto i casi in cui il fatto non si sia verificato nella sua materialità, ma anche tutte le ipotesi in cui il fatto, materialmente accaduto, non abbia rilievo disciplinare».

Se da un lato l'equiparazione - in termini di conseguenze sanzionatorie - della "insussistenza del fatto" al "fatto sussistente ma non disciplinamente rilevante" risulta senza dubbio corretta e coerente con la giurisprudenza di legittimità formatasi in relazione al testo statutario, dall'altro, per comprendere appieno la portata restauratrice di quest'ultima sentenza, non si può prescindere dall'analisi della fattispecie oggetto di giudizio, riguardante pur sempre l'allontanamento della dipendente dal posto di lavoro. Seppur non è dato comprendere i dettagli del comportamento tenuto dalla lavoratrice, tale condotta appare di per sé disciplinamente rilevante.

Nonostante ciò, pur richiamando alla lettera la necessaria estraneità del giudice da ogni valutazione sulla sproporzione del licenziamento, la Cassazione reintroduce surrettiziamente una valutazione soggettiva (e dunque discrezionale) della rilevanza disciplinare del comportamento contestato: il che, di fatto, cancella ogni e qualsivoglia portata innovativa del Jobs Act rispetto alla legge Fornero.

LA DECISIONE



IL SOLE 24 ORE
16 MAGGIO
2019 PAG. 29

Con la sentenza n. 12174/19 dell'8 maggio scorso la Cassazione ha stabilito che deve essere reintegrata sul posto di lavoro una dipendente che si era allontanata non perché il fatto non sussistesse ma perché non era giuridicamente rilevante.



Peso: 17%



Deficit giù coi risparmi del Reddito ma il tesoretto fa gola a Lega e M5S

► Il Mef è pronto a dirottare sulla manovra di ottobre i tre miliardi che non verranno spesi ► Dall'emendamento Fontana al dl Famiglia piovano però proposte per usare subito i fondi

LO SCENARIO

ROMA I riflettori sono accesi. Dopo la fuga in avanti di Matteo Salvini, che ha rimesso sul tavolo del dibattito lo sfioramento del tetto del 3% del deficit, l'attenzione dei mercati e delle cancellerie europee si è subito spostata sulla via che il governo italiano intende seguire per affrontare la prossima manovra che, a meno di non voler far scattare le clausole Iva, parte da 35 miliardi di euro. Al Tesoro, in sordina, e nonostante i toni altissimi della campagna elettorale, non hanno mai smesso di lavorare alla costruzione della prossima manovra. Una legge di Stabilità che, almeno in teoria, non partirebbe da zero, ma potrebbe contare su due pilastri sui quali costruire tutta l'impalcatura da presentare a ottobre alla Commissione europea. Il primo pilastro sono i due miliardi di euro di spese dei ministeri "congelate" fino a luglio. Una clausola di salvaguardia chiesta da Bruxelles per assicurarsi nel caso in cui il deficit di Roma si fosse rivelato più alto delle previsioni del governo. Il destino di quei soldi appare ormai segnato. Quelle spese saranno molto probabilmente cancellate a servizio della legge di Bilancio.

Ma c'è un altro punto, politicamente più delicato, che in questi giorni sta emergendo prepotentemente. Ormai è certo che nelle casse del ministero dell'Economia si sta accumulando

un "tesoretto" dovuto alla minore spesa per il Reddito di cittadinanza rispetto a quanto preventivato. Solo quest'anno, come ha spiegato anche il presidente dell'Inps, Pasquale Tridico, resterà disponibile un miliardo di euro. Una cifra destinata a crescere nei prossimi anni e alla quale si sommeranno anche i risparmi dell'altra misura bandiera del governo gialloverde, Quota 100. Secondo alcune proiezioni il Tesoro potrebbe trovare nel suo bilancio una "dote" che oscilla dai tre ai cinque miliardi. Il ministro dell'Economia, Giovanni Tria, vorrebbe usare queste risorse per alleggerire il carico della manovra. Se fossero usate per abbassare il deficit, scrivere la legge di Bilancio farebbe meno paura.

Il problema però, è che Lega e Cinque Stelle non hanno nessuna intenzione di lasciare a Tria carta bianca sul "tesoretto". Anzi. Da qualche settimana stanno provando in tutti i modi a ipotecare quei soldi. Il primo tentativo è arrivato dalla Lega, che con il ministro Lorenzo Fontana, ha presentato un emendamento al decreto crescita a favore delle famiglie. Una serie di misure che vanno dal bonus bebè fatto aumentare da 80 a 110 euro al mese per un anno per i nuovi nati e detrazione al 19% delle spese per i prodotti della prima infanzia, dal latte ai pannolini, fino a un tetto di 1.800 euro.

Tutte misure, spiega l'emendamento, da coprire attingendo al fondo del Reddito di cittadinanza. Luigi Di Maio ha subito risposto annunciando un decreto legge sempre a favore della fa-

miglia, con un assegno unico per chi ha figli, da finanziare, ancora una volta con i soldi non spesi del sussidio.

L'INPS INTERVIENE

Persino il presidente dell'Inps Tridico, ha detto di avere pronto un provvedimento per estendere le coperture del Reddito anche ai licenziati. I fondi, ancora una volta, andrebbero presi dallo stesso sussidio. La partita, insomma, è aperta.

Ieri Tria ha ribadito che il governo si atterrà agli obiettivi indicati nel Def aggiungendo che «Salvini ha approvato». Un messaggio a nuova (il leader della Lega), perché anche suocera (Di Maio) intenda. L'Italia è tornata pericolosamente a ballare sul ciglio del burrone. Se lo spread dovesse sfondare la soglia dei 300 il Paese tornerebbe a tremare. I grandi fondi esteri hanno iniziato ad alleggerire le loro posizioni sui Btp. La Banca centrale europea ha ridotto gli acquisti. Persino diverse banche italiane, da Unicredit a Ubi, passando anche per la Mps "pubblica", hanno annunciato l'intenzione di ridurre la loro esposizione sul debito.

Andrea Bassi

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 33%



I numeri

2,4%

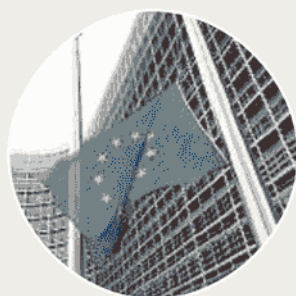
L'obiettivo di deficit indicato dal governo nell'ultimo Def

0,2%

L'aumento del Pil previsto per il 2019 dall'ultimo Def

0,1%

La previsione di aumento del Pil 2019 della Commissione Ue



23

In miliardi di euro, l'ammontare delle clausole Iva

7,1

In miliardi di euro, i fondi stanziati per il Reddito nel 2019



Il ministro dell'Economia Giovanni Tria



Peso:33%



Economia

Centri per l'impiego, è caos sui decreti

►Le Regioni vanno all'attacco del governo: non sono ancora arrivati i soldi per assumere 4 mila addetti con i nuovi bandi ►In alto mare anche l'acquisto del software che dovrebbe mettere in comunicazione gli uffici sparsi su tutto il territorio

LE MISURE

ROMA Si riapre lo scontro tra Regioni e governo sul reddito di cittadinanza. Dopo le polemiche dei mesi scorsi sui 3.000 navigator da far reclutare ad Anpal servizi, questa volta le parti litigano sui decreti attuativi dell'esecutivo, che tardano, necessari per sbloccare sia le assunzioni dei 4.000 addetti per i centri per l'impiego da parte degli enti locali sia il riparto delle risorse per rilanciare queste strutture. Stefano Bonaccini, governatore dell'Emilia Romagna e presidente della Conferenza Stato-Regioni, ha anche scritto una lettera ai ministri del Lavoro (Luigi Di Maio) e della Funzione pubblica (Giulia Bongiorno) e al viceministro dell'Economia, Massimo Garavaglia, definendo «indifferibile l'emanazione dei necessari decreti interministeriali».

Scadenze ancora più inderogabili, visto che la macchina del reddito è partito e i Cpi avrebbero già dovuto iniziare a convocare i disoccupati beneficiari del sussidio per iniziare a erogare le politiche attive e a cercare per loro le offerte di lavoro. Tutte operazioni che non potranno essere avviate prima del 26 giugno.

I TEMPI

Proprio Di Maio aveva promesso

che avrebbe emanato i decreti in questa settimana. In primo luogo il ministero del Lavoro deve, con un apposito atto, stabilire le deroghe al turn over per quelle Regioni che, per motivi di bilancio, non possono assumere nuovo personale. Parallelamente deve anche deliberare il trasferimento agli enti di 120 milioni di euro per il 2019 e di 160 per il 2020 necessari per finanziare i concorsi e l'assunzione dei 4.000 operatori dei centri per l'impiego previsti nell'ultima manovra. I governatori hanno fatto sapere al vicepremier che i tempi sono stretti, visto che hanno tempo fino al 30 giugno prossimo per pubblicare i bandi di assunzione in modo da inserire i primi nuovi addetti. Intanto alcune Regioni come la Toscana avrebbero deciso di far entrare in questi concorsi che recluteranno personale fino al 2021 anche i navigator assunti da Anpal con contratto di collaborazione e che Di Maio vorrebbe far stabilizzare proprio dai governatori. L'altro decreto riguarda il riparto delle risorse che prima la manovra e poi il Decretone che ha regolato reddito e Quota cento ha destinato al rafforzamento dei centri per l'impiego. Parliamo di 467 milioni per il 2019 e 403 milioni per il 2020, con le Regioni che hanno trovato già un accordo tra di loro sulle modalità della ripartizione. Si registra infine un armistizio tra le parti, dopo che i governatori avevano chiesto al governo di entrare in possesso di una piattaforma informativa che mettesse in collegamen-

to l'Anpal, i Cpi sparsi sul territorio e le aziende interessate ad assumere i percettori del reddito. La questione è delicata, perché il nuovo presidente dell'Agenzia del lavoro, Mimmo Parisi, vorrebbe usare in Italia lo stesso software - «Mississippi works» che ha ideato e utilizzato quando lavorava in America. Ma quest'operazione necessita di un bando di gara. Per evitare ritardi Parisi e gli assessori regionali al Lavoro hanno concordato che prima l'agenzia fornirà loro i nominativi dei percettori del reddito, quindi dal 26 giugno sarà attiva una prima piattaforma che permetterà ai Cpi di prendere in carico i disoccupati, mentre solo dal 30 novembre il sistema informatico riuscirà a far dialogare tutte le parti coinvolte. Dai giornali ad agricoltori, da tabaccai ai taxi è in arrivo la lista delle attività esonerate dall'emissione dello scontrino, anche nella modalità elettronica che dal primo luglio riguarderà chi ha un giro d'affari superiore a 400 mila euro e da gennaio tutti gli altri. Il ministro dell'Economia Giovanni Tria ha infatti firmato il decreto che stabilisce le modalità attuative.

Francesco Pacifico

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**DAI GIORNALAI AI TAXI
AI TABACCAI: ECCO
L'ELENCO DELLE
ATTIVITÀ ESONERATE
DALL'EMISSIONE
DELL'E-SCONTRINO**



Peso: 25%

INAIL, SI VA AL 20 MAGGIO**Quattro giorni
in più per
le denunce
delle retribuzioni**

Cirioli a pag. 35

L'Istituto dispone la proroga dopo i ritardi legati alla revisione delle tariffe

Denunce Inail, più tempo

Dichiarazioni delle retribuzioni entro il 20/5

DI DANIELE CIRIOLI

Quattro giorni in più per le denunce delle retribuzioni all'Inail. Fino alle ore 24 di lunedì, 20 maggio, infatti, sarà ancora possibile trasmettere online le dichiarazioni delle retribuzioni del 2018 e la comunicazione motivata di riduzione delle retribuzioni presunte per l'anno 2019, senza incorrere in sanzioni. Lo stabilisce l'Inail nella nota prot. n. 7638/2019 confermando, invece, la chiusura dei termini (ieri) per il versamento dei premi assicurativi (saldo 2018 e rata anticipata 2019).

La revisione delle tariffe. La legge di Bilancio del 2019 (art. 1, comma 1125) ha previsto la revisione delle Tariffe dei premi Inail, con decorrenza dal 1° gennaio scorso. La novità, tra l'altro, ha reso necessaria una rimodulazione dei termini per l'autoliquidazione 2018/2019, con spostamento in avanti delle scadenze per il pagamento del premio e l'invio delle denunce salari, cioè (dal 16 febbraio) al 16 maggio. Di conseguenza, inoltre, è stato prorogato (dal 31 dicembre) al 31 marzo il termine entro cui l'istituto assicuratore è tenuto mettere a disposizione di aziende e intermediari tutti gli

elementi per il calcolo del premio. Tale termine, spiega l'Inail, si è rivelato non congruo, tenuto conto che i decreti di adozione delle nuove tariffe sono stati pubblicati solo il 1° aprile 2019 (cioè a termine scaduto). Circostanza che ha obbligato l'Inail a una riprogrammazione delle attività per la comunicazione degli elementi per il calcolo del premio, evidentemente successiva alla pubblicazione dei decreti e facendo conseguentemente ridurre il tempo a disposizione per gli adempimenti di competenza delle imprese e dei loro intermediari.

Quattro giorni in più. In prossimità della scadenza dei termini dell'autoliquidazione, spiega ancora l'Inail, sono pervenute numerose segnalazioni da parte delle associazioni di categoria, nonché degli intermediari professionisti, sulla criticità dei tempi disponibili per completare le attività relative all'autoliquidazione 2018/2019. A fronte di ciò, nonostante oltre due terzi dei soggetti tenuti all'invio delle dichiarazioni delle retribuzioni abbia già provveduto, l'Inail ha deciso di prorogare il termine al fine di evitare che possano insorgere delle difficoltà tecniche

oggettive. In particolare, proprio per gestire le eventuali criticità dettate dalla tempistica, stabilisce che i servizi di ricezione delle dichiarazioni delle retribuzioni (con eventuale scelta per il pagamento dilazionato in quattro rate del premio, nonché la domanda di riduzione del premio artigiani) e della comunicazione motivata di riduzione delle retribuzioni presunte (qualora si presuma di erogare durante l'anno 2019 un importo inferiore a quanto corrisposto nel corso dell'anno 2018), resteranno attivi fino alle ore 24 del 20 maggio 2019, considerando regolare la relativa trasmissione e ciò per garantire la corretta ricezione dei flussi telematici. Rimane ferma, invece, la scadenza di legge per il versamento del premio che era fissata (ed è ormai scaduta) al 16 maggio. In merito, l'Inail ritorna a suggerire alle aziende e ai loro intermediari, in caso di particolare difficoltà per la quantificazione del premio legato alla nuova tariffa, di procedere



Peso: 1-1%, 35-33%



al pagamento sulla base degli elementi contenuti nelle basi di calcolo comunicate dall'istituto assicuratore, fermo restando l'impegno a intervenire successivamente, anche dopo la scadenza dei termini dell'autoliquidazione, per le opportune verifiche e gli eventuali interventi cor-

rettivi, senza aggravii per le imprese.

— © Riproduzione riservata — ■



Peso: 1-1%,35-33%

È CAUSA DI ESCLUSIONE DAL CONCORSO

Occultare la risoluzione di un contratto penalizza

La mancata trasmissione di informazioni sulla risoluzione di un contratto precedente legittima l'esclusione dalla gara. Lo ha precisato l'Avvocato generale della Corte di Giustizia Ue nelle sue conclusioni l'8 maggio 2019 nella causa C-267/18 e che verosimilmente saranno confermate in sede di pronuncia definitiva dalla Corte. L'argomento trattato afferiva all'esclusione di un operatore economico da una procedura di gara a causa della risoluzione di un contratto precedente non comunicato all'amministrazione aggiudicatrice. Nella causa si discuteva in particolare della nozione di «carenze significative o persistenti» che giustificano ai sensi della normativa eurounitaria l'esclusione dalla gara d'appalto.

La vicenda riguarda l'applicazione dell'articolo 57, paragrafo 4, lettera g), della direttiva 2014/24 che, secondo l'avvocato generale, deve essere interpretato nel senso che un'amministrazione aggiudicatrice, in linea di principio, è autorizzata ad escludere dalla procedura di appalto di lavori pubblici un operatore economico nei cui confronti sia stata disposta la cessazione anticipata di un precedente contratto di appalto pubblico per violazione della clausola che lo obbligava a comunicare, ai fini della necessaria autorizzazione, che parte di tali lavori era assegnata a un subappaltatore. Ciò premesso l'avvocato generale ha aggiunto che spetta al giudice nazionale chiarire, alla luce delle particolari circostanze della controversia e in applicazione del principio di proporzionalità, se la cessazione anticipata del (primo) contratto di appalto pubblico fosse dovuta a una significativa carenza nell'esecuzione di un requisito sostanziale richiesto nell'ambito di detto contratto, sufficiente per escludere l'operatore economico dal (secondo) contratto. Inoltre, in base alla lettera h) dell'articolo 57 l'amministrazione aggiudicatrice può escludere da un (secondo) contratto di appalto pubblico l'offerente che abbia occultato, dinanzi ad essa, la cessazione anticipata di un contratto precedente per significative carenze nell'esecuzione di un requisito sostanziale richiesto nel contesto di tale (primo) contratto. Spetterà al giudice nazionale valutare, alla luce del principio di proporzionalità, la gravità di tale occultamento di informazioni.

— © Riproduzione riservata —



Peso: 18%

Conti separati I DOVERI VERSO I FIGLI

Il sostegno economico ai figli tra obblighi di legge e scelte di vita

Aiuto dovuto ma rivedibile in casi di «inerzia» o insufficiente intraprendenza

PAGINA A CURA DI

Selene Pascasi

■ Tredici anni fa la legge 54/06 (le cui previsioni sono poi state inserite dalla legge 154/13 nel Codice civile) superava la *maternal preference* in favore della bigenitorialità intesa come esercizio congiunto della responsabilità e condivisione, tra padre e madre, delle decisioni più rilevanti per i figli (scuola, salute, educazione, scelte alimentari). Si sanciva, così, il diritto della prole - tuttora basilare - «a mantenere un rapporto equilibrato e continuativo con ciascun» genitore.

L'autosufficienza economica oppure una colpevole inerzia nel raggiungerla. I presupposti che fanno scattare lo stop all'assegno di mantenimento per il figlio maggiorenne si collocano, per certi versi, agli antipodi. Tuttavia, è il genitore obbligato al mensile a dover fornire la prova che il ragazzo dispone di un reddito sufficiente a provvedere alle proprie esigenze ovvero che, di fatto, è disinteressato a rendersi indipendente.

Si possono riassumere in questo modo le diverse indicazioni (riportate nelle schede di questa pagina e della successiva) che arrivano dalla giurisprudenza di legittimità e di merito in tema di assegno di mantenimento ai figli maggiorenni.

NIENTE ETÀ LIMITE

In primo luogo va ribadito che non esiste una linea univoca nell'individuare una soglia di età precisa, superata la quale il figlio perde il diritto al sostentamento, né il compimento dei 18 anni marca un limite, come evidenziava già la Corte di cassazione negli anni Cinquanta (sentenza 295/1952). E se il Tribunale di Milano individua a 34 anni la soglia dell'età oltre la quale lo stato di disoccupazione - in base alle statistiche ufficiali - è ingiustificato, altri giudici si discostano però da questa interpretazione.

La sorte dell'assegno per i figli adulti, si gioca, quindi, tutta sul piano probatorio. In effetti, se è vero che ci sono ragazzi che abusano del loro diritto e non si attivano per diventare autonomi, altri sono ostacolati dalle oggettive difficoltà di un contesto lavorativo che punta al rialzo, per titoli o specializzazioni.

Devono allora essere i giudici a valutare caso per caso se il reddito del figlio può dirsi sufficiente a far cessare il mensile, se un impiego si può ritenere stabile o se la mancata indipendenza sia dovuta a colpa o negligenza del figlio.

LE SITUAZIONI POSSIBILI

Il ventaglio dei casi è ampio, ma la giurisprudenza è piuttosto conforme nel ribadire che l'obbligo di mantenere i figli perdura finché non se ne dimostri l'autosufficienza o una colpevole inerzia.

Così, l'assegno è stato confermato



Peso: 55%

per il maggiorenne che ha ottenuto la laurea triennale, intenzionato a proseguire gli studi (Cassazione, sentenza 10207/2017), per l'apprendista privo di entrate sufficienti (Corte d'appello di Roma, sentenza 6080/2016) o per il ragazzo che svolga lavori saltuari o "a chiamata", perciò precari.

Diconverso, i giudici hanno negato il mensile al quarantenne che non studia né lavora (Tribunale di Napoli, sentenza 3545/2017), ribadendo come l'obbligo di mantenimento cessi per raggiunta indipendenza, percezione di reddito corrispondente alla professionalità acquisita o quando, pur disponendo delle concrete condizioni per ottenere l'autonomia, non se ne sia tratto un utile profitto, per colpa o per scelta (Cassazione, ordinanza 7168/2016).

Inoltre, per la Cassazione, l'obbligo di mantenimento venuto meno perché i figli hanno iniziato a lavorare

non rive in caso di licenziamento (sentenza 12063/2017), perché è stata dimostrata la loro idoneità all'impiego (ancora la Corte di cassazione, ordinanza 6509/2017).

Non solo. In alcuni casi i giudici vestono un ruolo quasi educativo. Come è successo alla Corte d'appello di Trieste che, con il decreto 173/2017, ha, da un lato, bacchettato l'inerzia della figlia, non abbastanza dedita allo studio, ma, dall'altro, si è limitata a ridimensionare il mensile e non a eliminarlo, per sollecitare in questo modo l'impegno della giovane nel «dimostrare al padre la propria volontà evolutiva verso la totale maturazione della personalità».

I PROFILI PROBATORI

In sintesi, il genitore onerato al mantenimento, per liberarsi dal vincolo, deve dimostrare al giudice che il figlio, pur avendo gli strumenti per

raggiungere l'indipendenza, si sia sottratto volontariamente allo svolgimento di un'attività lavorativa adeguata alla professionalità acquisita. Oppure che il figlio, essendo da molti anni fuori corso, abbia dimostrato totale negligenza e disinteresse nel proseguire gli studi universitari (Cassazione, sentenza 1858/2016).

Caso per caso i «sì» e i «no» dei giudici al mantenimento del figlio maggiorenne

ASSEGNO CONFERMATO

Dopo la laurea triennale

Se il figlio maggiorenne manifesta la volontà di proseguire gli studi, in conformità alle inclinazioni professionali e in maniera compatibile con le condizioni socio-economiche della famiglia, non cessa l'obbligo di versare l'assegno. Il mensile, dunque, spetta anche al figlio maggiorenne non ancora autosufficiente che ha conseguito la laurea triennale, nei casi in cui questo traguardo costituisca solo «una tappa del percorso formativo intrapreso». (Cassaz., ord. 10207, 26/4/2017)

Il contratto di apprendistato

La prestazione di lavoro del figlio occupato come apprendista non è di per sé atta a dimostrare la totale autosufficienza economica, considerato che l'apprendistato è un rapporto lavorativo speciale, che si distingue sotto vari profili, anche retributivi, da quello degli ordinari rapporti di lavoro subordinato. Il genitore che volesse liberarsi dall'assegno, allora, dovrebbe dimostrare il trattamento economico percepito dal figlio e, in particolare, l'adeguatezza di questo trattamento ad assicurare l'autosufficienza. (Corte d'Appello di Roma, sent. 6080 del 14/10/2016)

L'onere della prova

Il genitore divorziato ha l'obbligo di continuare a mantenere economicamente il figlio maggiorenne non autosufficiente convivente con la sua ex moglie, assegnandole anche la casa coniugale, purché non dimostri che il figlio abbia volontariamente rifiutato possibili occasioni di lavoro. (Tribunale di Taranto, sent. 2257 del 7/7/2016)

Figli non autosufficienti

La cessazione dell'obbligo di mantenimento dei figli maggiorenni non autosufficienti dev'essere fondata su un accertamento di fatto che abbia riguardo all'età, all'effettivo conseguimento di un livello di competenza professionale e tecnica, all'impegno rivolto verso la ricerca di un'occupazione lavorativa nonché, in particolare, alla complessiva condotta personale tenuta, dal raggiungimento della maggiore età, da parte dell'avente diritto. (Cassaz., ord. 5088 del 5/3/2018)

Il lavoro «a chiamata»

La percezione, da parte del figlio maggiorenne, di somme di denaro di modesta entità, derivanti dallo svolgimento di attività lavorative saltuarie o cosiddette "a chiamata", non è elemento sufficiente a integrare quell'indipendenza economica da cui deriva la cessazione dell'obbligo del genitore di mantenerlo. Si tratta, infatti, di emolumenti rimessi di fatto alla determinazione unilaterale del datore e non di un vero e proprio stipendio. (Tribunale di Savona, sent. del 27/1/2016)

Il genitore disoccupato

Assegno confermato - e non ridotto - per la figlia maggiorenne convivente con la madre che se ne occupa in maniera esclusiva. Non basta a far rivivere l'assegno il fatto che il genitore non convivente adduca uno stato di disoccupazione senza dimostrare un'incapacità o un'inedoneità all'impiego. L'obbligo non muta neppure se la madre convive con un uomo benestante non essendo questi tenuto ad assolvere doveri propri di un genitore. (Tribunale di Aosta, sent. 200 del 6/6/2017)

ASSEGNO RIDOTTO

No alla retroattività

In caso di riduzione dell'importo dell'assegno alimentare a favore del figlio maggiorenne, e vista la sua natura alimentare, la parte che abbia già ricevuto le prestazioni previste dalla sentenza di separazione non può essere costretta a restituire, né può vedersi opporre tali somme in compensazione. Di converso, tuttavia, l'obligato che non abbia ancora corrisposto queste somme, non sarà tenuto a versarle, nonostante l'avvenuta modifica delle condizioni. (Cassaz., ord. 13609 del 4/7/2016)

Per sollecitare la crescita

Il giudice, vista l'ampia formula dell'articolo 337-septies del Codice civile, può riconoscere un assegno periodico ai figli maggiorenni economicamente non indipendenti, anche se conviventi con il genitore onerato del pagamento. Tuttavia, a fronte di un non efficace impegno del figlio nello studio e nel lavoro, e pur considerata l'inerzia nella maturazione che porta all'indipendenza dei giovani, la somma corrisposta va ridimensionata, allo scopo di sollecitare nel figlio un impegno che dimostri una volontà evolutiva. (Corte d'appello di Trieste, decreto 173 del 15/5/2017)

ASSEGNO NEGATO

Se il figlio abusa dei suoi diritti

L'assegno di mantenimento non spetta a quei figli maggiorenni che, abusando dei loro diritti, tengano un comportamento di inerzia o di rifiuto ingiustificato di occasioni di lavoro, ovvero di colpevole negligenza nel compimento del corso di studi intrapreso e, quindi, di disinteresse nella ricerca dell'indipendenza economica. Per queste ragioni viene negato il sostentamento al quarantenne che continua a ricevere i soldi del padre senza impegnarsi per rendersi autonomo. (Tribunale di Napoli, sentenza 3545 del 24/3/2017)

Se il figlio perde il lavoro

Niente assegno di mantenimento per il figlio maggiorenne se questi, seppur convivente con l'altro genitore, abbia dimostrato, iniziando a svolgere un'attività lavorativa, di aver raggiunto un'adeguata capacità di mantenersi da solo. Ecco che l'eventuale perdita dell'occupazione o il negativo andamento della stessa non comporterà la reviviscenza dell'obbligo del genitore a continuare a provvedere al suo mantenimento. (Cassazione, sentenza 12063 del 16/5/2017 e ordinanza 6509 del 14 marzo 2017)

Dopo i 34 anni

Oltre la soglia dei 34 anni, lo stato di non occupazione del figlio maggiorenne, in base alle statistiche ufficiali, non può più essere considerato quale elemento

ai fini del mantenimento, dovendosi ritenere che, da quel momento in poi, il figlio potrebbe, semmai, avanzare le pretese riconosciute all'adulto, ossia un assegno alimentare e non di mantenimento. Ciò, posto che con il superamento di una certa età, il figlio maggiorenne, anche se non indipendente, raggiunge comunque una sua dimensione di vita autonoma. (Tribunale Milano, sentenza del 29/3/2016)

L'indipendenza economica

L'obbligo di mantenere il figlio maggiorenne cessa quando questi raggiunga l'indipendenza economica, grazie a un reddito corrispondente alla professionalità acquisita o quando, posto nelle concrete condizioni per poter essere economicamente autosufficiente, non ne abbia tratto alcun utile profitto, per sua colpa o per sua scelta. (Cassazione, ordinanza 7168 del 12/4/2016)

Il figlio rifugge studio e lavoro

Niente assegno al figlio maggiorenne, ove il genitore onerato dimostri al giudice che il ragazzo, seppur nelle condizioni di essere economicamente autosufficiente, non le abbia sfruttate, sottraendosi volontariamente allo svolgimento di un'attività lavorativa adeguata e corrispondente alla professionalità acquisita, o dimostrando totale negligenza e disinteresse nella prosecuzione degli studi universitari. (Cassazione, sentenza 1858 del 1/2/2016)



SIDERURGIA

Marcegaglia
cresce ancora
e apre il dossier
acquisizioni

Matteo Meneghello

— a pagina 9

Economia & Imprese

Marcegaglia cresce anche nel 2019 Ast interessa ancora

SIDERURGIA

L'anno scorso un fatturato
di oltre cinque miliardi,
l'ebitda sale a 386 milioni

Investimenti in impianti
ed efficienza, allo studio
dossier per acquisizioni

Matteo Meneghello

Il gruppo Marcegaglia tiene anche in uno scenario di ridimensionamento del mercato dell'acciaio: nel primo trimestre l'aumento dei volumi è del 2,5% (1,55 milioni di tonnellate) e il fatturato cresce del tre per cento (1,3 miliardi di euro). «A differenza dei produttori - spiega il presidente Antonio Marcegaglia - raccogliamo meno nei periodi di abbondanza, ma nella fase di ripiegamento la frenata è più contenuta. Il sentiment attuale sulla congiuntura forse è troppo severo: il rallentamento è minimo, e non è drammatico se consideriamo che nella prima parte dell'anno scorso si era corso molto. Il contesto tiene, nonostante le difficoltà di alcuni settori come costruzioni e auto».

La crescita di Marcegaglia alimenta la capacità di investire del

gruppo, con un budget annuale di 100-120 milioni all'anno, e la possibilità di guardare anche a possibili dossier per crescita esterna. «Ci sono opportunità in Italia e in Europa per consolidare la nostra posizione competitiva - aggiunge il presidente -. Un'opportunità che ci potrebbe offrire anche Acciai speciali Terni: confermiamo il nostro interesse, anche se spetta al top management di ThyssenKrupp esprimere una posizione, ora che i piani strategici sono cambiati».

Il gruppo di Gazoldo degli Ippoliti, in provincia di Mantova, chiude il 2018 con un fatturato che nell'acciaio supera i 5 miliardi di euro (a 5,060), e con un ebitda di 386 milioni (circa 400 considerando anche la parte non steel). Si riduce l'esposizione finanziaria netta: scende di 240 milioni, a 690 milioni. «Nell'ultimo anno abbiamo lanciato un significativo pia-



Peso: 1-1%, 9-19%

no di investimenti - spiega Marcegaglia - : puntiamo a investire circa 120 milioni ogni anno per i prossimi cinque anni, in forte incremento rispet-

to alla media del piano industriale precedente, che era di circa 50 milioni». Tra gli interventi già deliberati ci sono il nuovo laminatoio a freddo di Ravenna, due impianti di cogenerazione, il piano di digitalizzazione e di riassetto della logistica. «Siamo focalizzati sull'efficienza e la riduzione dei costi» spiega il presidente. Per lo stesso motivo il gruppo guarda a opportunità di crescita per linee esterne: «ci sono potenziali target - conferma Marcegaglia -, non cerchiamo maggiore capacità, ma più efficienza». Tra questi c'è il dossier Ast. L'acciaieria di Terni «è italiana e sinergica al nostro business - prosegue -, un'integrazione avrebbe chiare ragioni industriali». L'anno scorso i vertici di ThyssenKrupp avevano tolto il dossier dal mercato, ritenendolo strategico per il business, a valle del percorso di integrazione con Tata e del piano di spin off del gruppo in due società distinte. Pochi giorni fa questa strategia è stata abbandonata (l'antitrust europeo è orientato a bocciare la fusione ThyssenKrupp-Tata, ritenendola una concentrazione e non giudicando sufficienti i re-

medies proposti), e questo nuovo orientamento potrebbe fare cambiare anche le scelte su Ast, anche se fonti vicine ai vertici italiani di ThyssenKrupp ritengono che questa ipotesi non sia percorribile, dal momento che Terni è stata inserita, nei nuovi piani, nella divisione che comprende i business di cui la casa madre di Essen vuole mantenere il controllo.

In generale il fallimento della JV Tata-Thyssen non cambia, per Marcegaglia, il quadro di mercato. «Ci si aspettava un consolidamento e maggiore disciplina sui prezzi, forse più spazio per altri operatori - dice -. In generale, però, i prodotti di tedeschi e inglesi sono collocati in una fascia medio alta di prezzo, non mi aspetto stravolgimenti». Il mercato europeo è invece influenzato dallo scenario geopolitico internazionale: «in questo momento - spiega Marcegaglia - i prezzi sono i più bassi al mondo, persino in Asia le quotazioni sono più alte». Per il leader del gruppo mantovano la Salvaguardia europea (il meccanismo che ha contingentato le importazioni dai paesi extraeuropei per difendere i produttori dalle conseguenze dei dazi sul mercato Usa) sta raggiungendo l'obiettivo di stabilizzare i flussi: «l'importazione di coils a caldo è in aumento - riconosce il presidente - ma metà di questi flussi è legata all'attività della stessa

Marcegaglia: l'anno scorso compravamo bramme da Ilva per laminarle, ora per questa parte siamo tornati sul mercato». Per Marcegaglia la Salvaguardia va vista nella sua totalità: c'è un contingente generale fisso, da suddividere tra i diversi paesi, e in questo contesto «è normale che la Turchia, per esempio, abbia sostituito altri protagonisti».

L'anno in corso coincide infine con il sessantesimo del gruppo Marcegaglia. Per l'occasione l'azienda ha varato un progetto di restyling dell'accesso alla sede di Gazoldo, con una innovativa struttura «a vela», che sarà pronta per la primavera del 2020: «Si chiamerà Casa Marcegaglia - spiega il presidente -, oltre mille mq per un percorso di racconto con documenti e immagini e opere d'arte, ma anche spazi di formazione e di proiezione verso il futuro. Un'operazione culturale interna ed esterna».



Peso: 1-1%, 9-19%

Economia & Imprese

Farmaci generici, sì all'export extra Ue anche per i brevettati

FARMACEUTICA

Il Consiglio Ue ha adottato le deroghe che consentono di produrre per i Paesi terzi

La Commissione stima 25 mila posti di lavoro in più, in Europa, in 10 anni

Laura Cavestri

MILANO

«E adesso ce la giochiamo ad armi pari». È soddisfatto Massimiliano Del Frate, ad della comasca Lispharma, che produce farmaci iniettabili ad uso oncologico e cortisonici.

«Finalmente potremo cominciare a produrre qui farmaci con brevetto scaduto – ma “prorogato” nella Ue tramite “certificati supplementari” – e venderli nei Paesi extraeuropei, dove non esistono o sono decaduti. Almeno, non andremo a perdere quote di mercato in Asia, Usa e Nord Africa. Del nostro fatturato – 20 milioni – il 90% proviene dall'estero. Con le nuove regole, in 10 anni pensiamo di crescere dal 30 al 45 per cento».

In vigore dal 1° luglio

Il Consiglio europeo ha adottato, martedì, il regolamento che introduce un'eccezione – a fini di esportazione e/o di stoccaggio – alla protezione conferita a un medicinale originale dal cosiddetto “certificato protettivo complementare (SpC)”.

In pratica, scaduto un brevetto, nei 5 anni in cui viene “prolungato” con un “certificato supplementare” (per recuperare i tempi lunghi della messa in commercio), le case farmaceutiche europee potranno iniziare

a produrre, nella Ue, il suo generico. A patto, però, di venderlo solo ed esclusivamente nei Paesi terzi – spesso gli emergenti – in cui l'estensione della tutela non è riconosciuta.

Il regolamento – previa pubblicazione in Gazzetta Ufficiale comunitaria – entrerà in vigore dal 1° luglio.

Secondo le stime della Commissione Ue, l'attuazione delle nuove regole dovrebbe generare, nei prossimi 10 anni, un fatturato annuo netto aggiuntivo, per il settore, superiore a 1 miliardo di euro, che potrebbe tradursi, nello stesso arco di tempo, in 20-25 mila nuovi posti di lavoro. Meno precise le stime sul “made in Italy”.

«L'industria farmaceutica nazionale è ai primi posti in Europa per valore della produzione: in media il 40-45% del fatturato deriva dall'export anche per il comparto degli equivalenti e dei biosimilari – ha commentato Enrique Häusermann, presidente di Assogenerici –. In questo quadro la norma sull'esenzione dall'SpC a fini produttivi rende plausibile poter aumentare fino al 70% la



Peso: 25%

quota di fatturato, soprattutto verso l'Europa e il Nord America e – in quota minore – verso il Far East».

Le nuove norme consentiranno anche di attrarre investimenti esteri verso la farmaceutica italiana.

«Pensiamo a una multinazionale che non ha siti produttivi in Europa ma voglia far produrre qui un generico per il Sud America o l'Asia – ha spiegato Paolo Angeletti, il titolare della bergamasca Salf, che produce farmaci liquidi iniettabili per patologie cardiovascolari e antidolorifici –. Ora potrà venire a investire nelle nostre aziende – la cui eccellenza ci è riconosciuta nel mondo – per farmaci che poi saranno commercializzati

all'estero». La Salf arriva a un fatturato di 26 milioni e 200 addetti. E vede roseo. «Nei prossimi 3 anni – ha aggiunto Angeletti – solo grazie a questa misura puntiamo a 10 milioni di investimenti tra linee produttive e personale qualificato. Con l'obiettivo di accrescere, nello stesso periodo, il fatturato del 50-60% e di aumentare del 10-15% le nuove assunzioni».

Alcune condizioni

L'introduzione della possibilità di esonero dagli Spc varrà sia per produzioni destinate all'export extra-Ue nel periodo di validità del certificato, sia ai fini di stoccaggio (negli ultimi 6 mesi di validità dell'Spc) finalizzato

al lancio nel mercato europeo. Nei primi 3 anni la deroga potrà essere richiesta solo per i nuovi Spc, ovvero quelli richiesti a partire dalla data di entrata in vigore del regolamento. Dunque, operativamente, dal luglio 2022. Solo dopo potrà essere estesa anche a quelli di più vecchia data.

I NUMERI

1 miliardo

Maggiori volumi

Secondo la Commissione Ue, è il fatturato aggiuntivo atteso nei prossimi 10 anni

20-25mila

Posti di lavoro

Sono i nuovi posti di lavoro nella Ue

5

Durata

È la durata di un certificato supplementare



Prospettive. L'interno di un laboratorio farmaceutico. Il regolamento punta alla crescita e ad attrarre investimenti



Peso: 25%

Economia

Il n.1 Istat: "Nella crisi i migranti possono destabilizzare"
di **Marco Patucchi**

13

L'intervista al presidente dell'Istat

Blangiardo "Se c'è crisi troppi immigrati possono destabilizzare"

di **Marco Patucchi**

ROMA – Gian Carlo Blangiardo guida l'Istituto nazionale di statistica da febbraio. Settant'anni, docente di demografia alla Bicocca di Milano, è vicino alle posizioni di Comunione e Liberazione e della Lega.

Professore, che Paese è l'Italia vista dalla scrivania di presidente Istat?

«Un Paese che ha subito una pesante fase di crisi e che sta, faticosamente ma tenacemente, cercando di uscirne. L'economia offre qualche segnale confortante, però servono conferme. Auguriamoci che il miglioramento sul piano economico porti con sé anche un cambiamento favorevole sul piano demografico».

Parla di segnali confortanti, ma intanto su Pil e lavoro siamo ai margini dell'Europa.

«È vero, un gap di crescita significativo c'è da molti anni. Dopo la crisi, le aspettative delle famiglie non si sono completamente riprese, anche per la difficoltà di attuare politiche di rilancio in presenza di un debito pubblico elevato. È il proverbiale cane che si morde la coda: il basso livello dei consumi delle famiglie lascia capacità produttiva "disoccupata", quindi un freno a investimenti e crescita della produttività. Ma pesano anche gli aspetti strutturali: frammentazione dell'apparato produttivo;

divaricazione tra un manifatturiero che, seppure a costo di una dolorosa ristrutturazione, ha mantenuto competitività e crescita, e un terziario stagnante; carenze infrastrutturali; bassa efficienza dell'apparato amministrativo; economia sommersa; debolezza del sistema formativo».

Una questione anche "statistica" cavalcata dalla politica è l'immigrazione. Insomma la diatriba tra i 500 mila e i 90 mila immigrati irregolari. È possibile chiarirla una volta per tutte?

«Certo, a patto che chi riferisce e chi legge i dati lo faccia in modo oggettivo e senza tesi preconstituite. Il numero di stranieri privi di titolo di soggiorno valido, era stimato in 533 mila a inizio 2018 ed è verosimile che sia cresciuto durante lo scorso anno, soprattutto per i dinieghi nella concessione dello status di rifugiato. Ma questi numeri misurano a quanto ammonta il totale degli irregolari. I 90 mila di cui si è parlato sono un altro tipo di dato: il calcolo della crescita degli irregolari imputabile all'effetto degli sbarchi avvenuti a partire dal 2015, quando il totale degli irregolari, al primo gennaio, era di 404 mila. Dunque, se si considera che alla crescita dello stock d'irregolari hanno contribuito anche elementi diversi dagli sbarchi, come i permessi scaduti o gli arrivi per altre

vie, direi che i conti tornano».

Proprio numeri alla mano, l'immigrazione non sembra un'emergenza reale. Non crede?

«Di per sé l'immigrazione è un fenomeno naturale nelle società aperte. Occorre tenere conto di quali numeri si stia parlando in termini di flussi e di contesto. Quando c'è ricchezza, benessere e posti di lavoro in abbondanza, l'immigrazione è un importante contributo alla società. Quando invece le cose non vanno bene, la presenza di flussi consistenti può diventare un fattore destabilizzante».

Mi permetta di capovolgere il punto di vista: di fronte al calo demografico italiano, l'immigrazione è una risorsa...

«La giovane immigrazione lo è di sicuro, seppur con le avvertenze di ordine quantitativo: la sostenibilità dei flussi che si aggiungono non va ignorata o sottovalutata. Peraltro anche i giovani immigrati, prima o poi, invecchiano. Comunque nel 2017 sono stati circa 99 mila i nati da almeno un genitore straniero, pari al



Peso: 1-1%, 13-75%

21%. E la prima volta sotto 100 mila dal 2012».

È moralmente accettabile la distinzione tra migranti economici e quelli spinti da guerre e persecuzioni?

«Diverse motivazioni sono un dato di fatto. Le due categorie esistono: semmai, ove vi siano posti limitati, può avere senso stabilire delle priorità rispetto all'accettazione. Insomma, ancora una volta, è una questione di numeri».

C'è un'emergenza sicurezza o è solo una percezione distorta, alimentata anche dalla politica?

«Sentirsi sicuri è un bisogno irrinunciabile e lo sarà sempre di più in una società, come la nostra, che invecchia progressivamente. Non mi sorprende considerarlo un bisogno importante cui dare risposta da parte della politica. Quanto al fatto se la sicurezza sia, o meno, un problema reale, guardando le statistiche possiamo affermare che forse è meno drammatico rispetto al passato. Ma non dimentichiamo che c'è chi, e non sono pochi, continua a subire l'oltraggio della criminalità nelle sue molteplici espressioni. Il bene della sicurezza è ancora a rischio e va presidiato da chi ha i mezzi e il compito istituzionale di farlo».

Che idea si è fatto dell'efficacia del Reddito di cittadinanza?

«Il Reddito di cittadinanza si configura come una misura di contrasto alla povertà assoluta che, tuttavia, nella sua definizione operativa e applicazione, si riferisce ad una platea in parte diversa da quella misurata dall'Istat. Inoltre, i dati effettivi al momento disponibili non consentono ancora una seria analisi degli effetti della legge, anche se il trend delle domande finora presentate e accettate appare meno dinamico rispetto alle attese. Le simulazioni effettuate dall'Istat prima della sua entrata in vigore hanno stimato che il beneficio potrebbe interessare un milione 308 mila famiglie e due milioni e 706 mila individui. E che circa 400 mila individui attualmente inattivi potrebbero transitare nell'offerta effettiva di lavoro sulla base di quanto disposto dal provvedimento».

Il Reddito di cittadinanza può incentivare assistenzialismo e lavoro nero. È così?

«Ogni volta che si punta a un obiettivo c'è sempre il rischio di non raggiungerlo. Il risultato del farmaco dipende da come reagisce l'organismo. Non è escluso che ci possano essere effetti indesiderati, speriamo che siano modesti e che si possano contrastare, magari con correttivi in itinere».

Ancora il lavoro: qual è il primo

▲ Demografo

Gian Carlo Blangiardo, 70 anni, presidente dell'Istat, è professore di Demografia all'Università degli studi di Milano-Bicocca

— “ —
Il reddito potrebbe avere alcuni effetti negativi. Nel caso andranno corretti

Forse si può dire che il problema della sicurezza è minore rispetto al passato

Dalla economia arriva qualche segnale di conforto ma servono conferme

— ” —

bilancio del decreto Dignità?

«Una valutazione indiretta può derivare dall'analisi delle dinamiche dell'occupazione dipendente per tipologia contrattuale, anche se nel corso del 2018 e nei primi mesi del 2019 l'andamento ciclico dell'economia - prima in rallentamento, poi in flessione e recentemente in ripresa - ha condizionato le dinamiche del mercato del lavoro, interagendo con i provvedimenti messi in campo dal governo. Comunque, i dati mostrano che tra luglio 2018 e marzo 2019 l'occupazione dipendente permanente è aumentata di poco meno di 100 mila unità, mentre quella a tempo determinato è diminuita di 26 mila unità».

Le misure che anticipano le uscite per pensionamento possono favorire la staffetta generazionale nel mercato del lavoro?

«Un posto di lavoro lasciato, se funzionale e non sostituibile con cambiamenti tecnologici, dovrebbe necessariamente trovare rimpiazzo. Ma si tratta ancora una volta di questione di numeri. Tra breve avremo un quadro chiaro».

Il numero uno dell'ente
“Gli stranieri giovani sono una risorsa, ma anche loro invecchiano”





Il professore fra rinunce e polemiche

Una nomina vacante

Prima della nomina di Blangiardo, la presidenza dell'Istat è stata vacante per 5 mesi. Per la sua elezione sono stati determinati i voti di Forza Italia

Razzismo e nipotine

Durante l'audizione al Senato precedente alla sua nomina Blangiardo aveva confessato di sentirsi imbarazzato, avendo due nipotine entrambe di colore, per le accuse di razzismo a lui mosse

Le critiche su Verona

Lo scorso marzo il presidente dell'Istat ha rinunciato a partecipare al congresso mondiale delle famiglie di Verona per via delle forti polemiche legate ad una sua eventuale presenza



PIERPAOLO SCAVUZZO / AG



Peso: 1-1%, 13-75%

I GIOVANI CHIEDONO RISPOSTE SU LAVORO E CRESCITA

di **Alessandro Rosina**

La partecipazione al voto dei giovani è considerata importante, al di là dei risultati finali sulla composizione del nuovo Parlamento dopo il trauma della Brexit, come segnale di quanto il progetto europeo sia ancora vivo e possa essere rilanciato, migliorato e proiettato verso il futuro.

Ancor più che per le precedenti elezioni europee, il dibattito politico italiano sembra però avvitato sulle ricadute interne del voto. Movimento 5 stelle e Lega si stanno avvicinando all'appuntamento come alleati di governo, ma con crescente attenzione a marcare le differenze reciproche. Partito democratico e Forza Italia sono alla ricerca di conferme su leadership, linea e identità in uno scenario completamente diverso da quello in cui hanno costruito il loro successo passato.

Il Pd ha tratto incoraggiamento dalla buona partecipazione alle primarie vinte da Zingaretti. Nonostante l'estensione del voto ai sedicenni, la presenza dei cittadini maturi è stata però predominante. Per conquistare l'elettorato giovanile c'è molta strada ancora da fare. Se è vero che attualmente è sul campo politico alla sinistra delle forze di governo che sono accampate le truppe dell'incertezza e dell'insoddisfazione verso l'attuale offerta politica, questo significa anche che è soprattutto in tale spazio che si gioca la partita tra alta

astensione giovanile e mobilitazione costruttiva a sostegno del futuro del progetto europeo.

Va anche aggiunto che il voto dei giovani, nonostante il ridotto peso demografico, può fare la differenza perché meno scontato e più fluido rispetto a quello maturo. Qualsiasi sia stato il loro comportamento elettorale passato, possono oggi tranquillamente non votare, o votare convintamente a favore di un candidato, oppure consegnare alle urne un segnale di protesta. Mai come in passato voto a favore e contro possono oggi intrecciarsi: a sostegno del governo e contro l'Europa, o viceversa. Una scelta che deve comunque necessariamente passare attraverso un'offerta convincente e coinvolgente.

I dati raccolti a fine febbraio e a fine aprile da Ipsos per l'istituto Toniolo su un campione rappresentativo di mille cittadini dai 18 ai 75 anni e su un campione di 2mila giovani tra i 20 e i 34 anni, evidenziano come il nucleo più forte di chi ha un atteggiamento positivo verso il progetto europeo sia all'interno delle nuove generazioni. Lasciando da parte le intenzioni di voto, risulta comunque rivelatore il dato della fiducia verso le istituzioni. Ecco allora che se ad assegnare un punteggio positivo all'operato del governo è il 37% dei giovani intervistati contro il 41% dell'elettorato maturo, l'atteggiamento verso l'Unione europea invece risulta più favorevole tra i giovani che sull'intera popolazione: si passa da quasi il 45% per chi è sotto i 30 anni a meno del 30% tra gli anziani.

Sull'effettiva partecipazione al voto molto però dipende dalla capacità di toccare le corde giuste, ovvero di trattare i temi più sentiti nel

modo più efficace verso i giovani.

I temi che vedono più sensibili le nuove generazioni italiane sono soprattutto la disoccupazione giovanile (indicata come priorità dal 21,2%) e la crescita economica (19,4%). L'immigrazione segue a distanza (12,1%), mentre s'impone su livelli simili la preoccupazione per i cambiamenti climatici (12%). Quest'ultimo dato è però in crescita soprattutto tra i più giovani. Tra gli under 22 sale infatti quasi al 20%, mentre il tema della disoccupazione è sentito più dai trentenni.

Il tema dell'Europa in sé è quello in cui si riscontrano le maggiori differenze per livello di istruzione: solo il 33,3% di chi ha titolo basso considera positivo che l'Italia sia parte dell'Unione europea (mentre il 39% con giudizio in sospeso), contro il 60,2% dei laureati.

La campagna elettorale per il rinnovo del Parlamento europeo è quindi anche un terreno di confronto interessante per capire quanto le varie forze politiche sono in grado di rivolgersi in modo credibile alle componenti delle nuove generazioni che esprimono maggior domanda di riscatto sociale. È infatti questa la parte dei giovani che, allo stesso tempo, ha più bisogno di un'Europa migliore ma è anche maggiormente disinformata, diffidente e sensibile alle sirene sovraniste.

**I RAGAZZI
MOSTRANO UNA
MOBILITAZIONE
PRO UNIONE,
MA MOLTI
NON VOTERANNO**

12,1

**LA SCELTA IN
PERCENTUALE**

I temi che vedono più sensibili i giovani italiani sono la disoccupazione giovanile (è la priorità per il 21,2%) e la crescita economica (19,4%). A distanza l'immigrazione (12,1%).



Peso:16%

PRIMO PIANO

La storia del giovane Matteo Fu comunista (ma a tavolino)

Difese i centri sociali che ora stronca. «La militanza? Idea di Bossi»

di **Gian Antonio Stella**

Tutti comunisti. Troppi fichi? «Comunisti». Cori di «bella ciao»? «Comunisti». Striscioni irridenti? «Comunisti»... Dai e dai, l'insistenza di piazza in piazza del segretario della Lega nelle risposte alle contestazioni non è più lo sfogo saltuario di un capopopolo in servizio comiziale permanente (e stressante) da mesi. È una scelta politica. Precisa.

I grillini schiacciano lui sempre più verso la destra più nera? Lui cerca di schiacciare i suoi oppositori il più possibile a sinistra. E se Berlusconi arrivò a bollare come «comunista» Rosy Bindi, lui sfonda il muro del suono bollando come «comunista con Rolex» Fabio Fazio. Al Cavaliere, che secondo Montanelli cavalcò la paura del comunismo senza più comunisti, andò bene. Ma a lui, vent'anni dopo la caduta del muro? Boh...

Oddio, non che abbia cominciato adesso. Già un paio d'anni fa, attaccando i collettivi che ruotavano intorno a piazza Verdi a Bologna, oltre a invitare allo sgombero dell'area «a suon di manganellate», se la prese con le «zecche rosse» contro cui andava usato «l'insetticida come con i topi il topicida». Nelle ultime settimane però ha accelerato. Ad Alghero: «Sento dei moscerini, un applauso per l'ulti-

mo residuo di comunisti che vivono in Sardegna!» Perugia: «Avete rotto le palle... Io comunque adoro le minoranze, difendo i comunisti come specie in via di estinzione». Biella: «Mancavano giusto i soliti cinque comunisti...». Montesilvano: «Visto? Ho detto comunista ed è saltata la corrente... Vediamo se questo microfono comunista mi permette di andare avanti». In Emilia: «Questa è la Modena vera non quella di quattro zecche da centro sociale che fanno casino». Pavia: «I centri sociali li chiuderemo. Se vinciamo le elezioni comunali, il sindaco dedicherà un museo in ricordo dei comunisti». Prato: «Compagno compagno / tu lavori io magno: è finita la festa per i comunisti». Per concludere contro dei ragazzi (e non solo ragazzi: anche signori di mezza età antifascisti) bollati come teppisti rossi: «Si sono stroncati di canneri al centro sociale e alle cinque del pomeriggio ancora non riescono a intonare *Bella Ciao*».

E via così... Interessante. Come ricorda il libro-inchiesta *I demoni di Salvini* di Claudio Gatti, per quarant'anni inviato del *Sole 24Ore* e di altri giornali da New York, autore di vari scoop, il segretario della Lega frequentava da anni personaggi dell'estrema destra, spesso dai contorni ambigui, ma debuttò accettando da Umberto Bossi il ruolo di «capopopolo rosso» alle elezioni farlocche del Parlamento padano a Chignolo Po che

doveva rappresentare «tutte le anime» leghiste.

«In lizza c'erano già i liberali di Gnutti, la destra padana del capo delle camicie verdi Enzo Flego e i laburisti di Formentini. Mancavano solo i comunisti padani. Bossi puntò su di me, un giovane con l'orecchino e i capelli da rockstar: gli sembravo l'ideale "estetico" per guidare una lista che avesse come simbolo il faccione di Che Guevara, ma in camicia verde. Accettai».

Ma frequentava davvero, allora, i centri sociali come il Leoncavallo? Era di sinistra? Macché, risponde Gatti. E snocciola una serie di testimonianze di (ex) colleghi della *Padania*, (ex) direttori, (ex) compagni di partito, (ex) rivali come Flavio Tosi alla guida del Carroccio: «È uno che annusa l'aria e cavalca l'onda. Un calcolatore». Dirà lui, il futuro ministro dell'Interno, nell'autobiografia scritta con Rodolfo Sala «Secondo Matteo» del 2016: «Io nello storico centro sociale milanese avevo messo piede una sola volta. Per un concerto. La politica ancora non mi interessava».

Nell'archivio del *Corriere*, però, c'è un articolo del '94 che racconta di un intervento del ventenne Salvini nel consiglio comunale di Milano dove era stato eletto. Titolo: «Il leghista ex Leonka conquista il consiglio / "Conosco quei



Peso:54%

ragazzi, i violenti sono pochi». Anzi, testimoniando d'aver «per anni frequentato il Leoncavallo», spiegò: «Nei centri sociali ci si trova per discutere, confrontarsi, bere una birra e divertirsi». Del resto, in un'intervista al *Sole delle Alpi* in quegli anni da «infiltrato sinistrorso» in missione per conto di Bossi, rivendicò: «Noi ci rapportiamo alle tematiche classiche della sinistra, dalla forte presenza statale alla liberalizzazione delle droghe leggere». Il tema su cui da settimane martella: mai, mai, mai!

Si sa com'è, dice il vecchio adagio: si nasce incendiari, si finisce pompieri. Qui, sostiene al contrario l'inchiesta di Gatti, l'ex «incendiario rosso» creato a tavolino da quell'Umberto Bossi che non perdeva occasione per ribadire che la Lega era antifascista («Fascisti! Vi spezzeremo la spina dorsale! Verremo a prendervi casa per casa», urlò in un comizio), non si è moderato affatto. Anzi, mentre indossava una sull'altra la tuta da pompiere, finanziere, ghisa, poliziotto, carabiniere, si è via via circondato negli anni anche

di cattive compagnie sempre più nere, fino a cucirsi addosso una divisa «securitaria» che dovrebbe inquietare anche quanti plaudono a certe durezza... «Meglio un Truce in divisa da poliziotto che un poliziotto in divisa da Truce», ha scritto sul *Foglio* Claudio Cerasa. Parole d'oro. Per ora è così. Certi volumi, però, vanno tenuti bassi. Perché poi c'è sempre qualcuno che pensa di potersi permettere tutto. Ma proprio tutto.

Gli inizi

● Matteo Salvini ha iniziato la sua attività politica fin da giovane: nel 1990 si iscrive alla Lega Nord. Nel 1993 diventa consigliere comunale, eletto nella maggioranza che sostiene il sindaco Marco Formentini. A Palazzo Marino rimane per 25 anni, fino a ottobre 2018 (tranne una pausa di tre anni, dal 2013 al 2016)

● Il saggio di Claudio Gatti, una inchiesta sulla destra, «I demoni di Salvini. I postnazisti e la Lega» è edito da Chiarelettere (pag. 288, € 16)



A Palazzo Marino

Un giovane Matteo Salvini in aula al Consiglio comunale di Milano nel 1995 (Fotogramma)



Peso:54%



L'ERRORE DEI PARTITI

Scorciatoie pericolose

di Massimo Franco

«Nuova Tangentopoli» contro «giustizia a orologeria». Non preoccupano soltanto le inchieste per corruzione. Inquieta altrettanto l'uso che delle indagini si va facendo: da parte di chi le subisce e da parte di chi pretende di esserne immune in nome di una superiorità morale dai contorni piuttosto controversi.

continua a pagina 28

L'ERRORE DEI PARTITI

LE SCORCIATOIE PERICOLOSE NELLA LITE SULLA GIUSTIZIA

di Massimo Franco

Si notano un eccesso di giustizialismo e di vittimismo che finiscono per velare la sostanza di quanto sta accadendo. Tra un Movimento Cinque Stelle che arriva a sostenere una «nuova Tangentopoli» riguardante solo gli altri, e una Lega convinta di essere sotto attacco perché sta vincendo, non si sa bene chi scegliere: nessuna delle tesi, in realtà, è convincente.

Verrebbe da dire che le impostazioni delle due forze della maggioranza populista, in apparenza così agli antipodi, si sostengono a vicenda. L'idea di una giustizia a orologeria, retaggio del passato ma tentazione eterna di molti tra quanti vengono accusati, è un comodo scudo per nascondere le proprie responsabilità politiche: a prescindere da quelle penali tutte da provare. Ma anche la rapidità con la quale si criminalizzano avversari e alleati ha qualcosa di regressivo e di difensivo: quasi che l'«onestà», molto tra virgolette, fosse un alibi contro l'incompetenza; e un'arma di distrazione con-

tro alcuni casi di presunta corruzione non liquidabili come inesistenti solo perché gli indagati sono stati costretti alle dimissioni.

L'impressione è che questi atteggiamenti simmetrici e opposti incornicino alla perfezione i rapporti controversi tra politica e magistratura. Il fatto che vengano registrati alla vigilia di elezioni europee di grande importanza anche per la politica interna, rende lo sfondo ancora più scivoloso e ambiguo: per il governo e per le stesse opposizioni, toccate a titolo diverso dalle indagini, dal Pd a Forza Italia. Tende a prevalere l'uso spregiudicato che le forze politiche fanno del potere giudiziario, al di là della volontà e dell'interesse degli stessi giudici. Arruolarli come «testimonial» di una nomenklatura inguaribilmente marcia rischia di accreditare una magistratura come manichea e di parte.

Ma lo stesso risultato negativo si produce accusando neanche troppo larvatamente i giudici di muoversi per contrastare l'ascesa di un partito. In questo modo di affrontare le vicende che toccano la classe politica da Nord a Sud, riaffiora uno strumentalismo preoccupante. E si ripropone un «doppio standard» che conferma la re-

gressione dei diritti e del dialogo tra partiti e tra poteri, che è la migliore ricetta per cuocere a fuoco lento la credibilità già bassa delle istituzioni. Il problema di fondo sembra essere da decenni identico: la selezione della classe dirigente, che riguarda le vecchie e le nuove forze politiche.

Brilla l'incapacità non solo di scegliere persone competenti e oneste, ma di agire per evitare infiltrazioni del maffare, riformarsi dall'interno e dunque evitare il ruolo inevitabile di supplenza dei giudici. Sotto questo aspetto, la maggioranza giallo-verde appare più l'ultimo prodotto della crisi ventennale del sistema che l'inizio di un nuovo corso. Mostrare le fedine penali dei candidati, come fanno i Cinque Stelle, non è un antidoto sufficiente a evitare che gruppi di interesse opachi li influenzino. Né si può invocare l'inesperienza



Peso: 1-3%, 28-25%



per giustificare casi come quelli che si sono registrati intorno alla giunta grillina a Roma, e non solo.

In politica l'inesperienza e l'ingenuità sarebbero semmai aggravanti, non attenuanti. Se non sei in grado di difenderti da chi usa le amministrazioni per arricchirsi in modo illecito, non puoi difendere chi ti ha eletto. Costringere alle dimissioni un indagato, o espellerlo, non risolve il problema; al massimo lo segnala e cerca di tamponarlo. Quanto alle inchieste che toccano esponenti del

Carroccio e di FI, la sensazione è che nascano soprattutto dalla lunga permanenza del centrodestra al potere in alcune regioni-chiave del Nord, come il Pd in Umbria: a conferma che ormai il potere logora anche chi ce l'ha da troppo.

Fuggire dalle responsabilità identificandosi con le Procure, o delegittimandole, sarebbe l'ennesima scorciatoia, foriera di equivoci e veleni iniettati in una società già sufficientemente esacerbata.

Come in passato

Brilla l'incapacità di evitare infiltrazioni del malaffare e anche di riformarsi dall'interno



Alcune domande**LA GUERRA ALL'EUROPA È FINITA?**di **Paolo Mieli**

E se l'Europa fosse in condizioni meno disastrose di come, soprattutto qui da noi, la si percepisce e la si descrive? Se ciò che è accaduto in conseguenza dell'ultima, devastante crisi economica l'avesse rafforzata anziché ridurla allo stremo? Sono domande più che plausibili per come si presenta la vigilia del voto del 26 maggio dopo una campagna elettorale in cui il dibattito è stato relativamente ordinato e le maggiori insidie sono

scaturite dal nostro Paese. L'impressione complessiva è che dopo una grande tempesta, riparati i danni e le ammaccature, ci siano tutte le premesse per la ripresa del cammino, con ulteriori passi in vista dell'edificazione dell'edificio continentale. Con il coinvolgimento, addirittura, di formazioni che fino a ieri si presentavano come irriducibilmente antisistema.

Da quattrocento anni, su scala europea, ogni secolo è stato sconvolto da un violento conflitto al quale ha fatto seguito una lunga fase di assestamento (sempre turbata, ad ogni evidenza, da scosse locali). È stato così nel Seicento

con la «Guerra dei trent'anni» (1618-1648) conclusasi con la pace di Westfalia dove fu definita un'Europa dai confini certi, al riparo dai conflitti religiosi. E nel Settecento con la «Guerra dei sette anni» (1756-1763) combattuta, oltretutto sul nostro continente, nelle Americhe, in India e in Africa tant'è che Winston Churchill ne parlò come della «prima vera guerra mondiale».

continua a pagina 28

Verso il voto Molte forze sovraniste sono disponibili a combinazioni politiche con partiti di forte tradizione europeista. Soltanto in Italia la situazione appare diversa

L'INUTILE GUERRA ALL'EUROPA POTREBBE ESSERE FINITA

di **Paolo Mieli**

A

ccadde qualcosa di simile poi nell'Ottocento con le guerre napoleoniche e la successiva ricostruzione dell'Europa imposta al Congresso di Vienna (1815). E nel Novecento

con le due spaventose guerre mondiali alle quali è seguita una lunghissima stagione di pace: oltre settant'anni. Sempre l'Europa è uscita meglio definita e rafforzata da questo genere di terremoti.

Negli ultimi venticinque anni l'Europa unita si era data il compito di consolidare e rendere definitiva la pace del dopo 1945. E, quantomeno fino ad oggi, ha assolto alla sua missione. Ma in tempi recenti a mettere in crisi l'impianto della Ue è esplosa, invece di una guerra, un'imprevista e forse imprevedibile crisi eco-

nomica dalla durata e dalle dimensioni davvero eccezionali: dieci anni (2008-2018). Una crisi sussultoria che ha travolto i piani espansivi di ognuno dei ventisette Paesi



Peso:1-9%,28-36%



della Ue e ha spaventato dappertutto le opinioni pubbliche facendo vacillare le istituzioni dell'intero continente. Un prolungato stress test che ha messo a dura prova l'intero sistema europeo e che non è detto si possa considerare del tutto alle nostre spalle. Effetto di questo choc è stata senza alcun dubbio la decisione inglese di uscire dall'Europa (2016). Ma il fatto che, a tre anni dal referendum, le procedure per quest'uscita non siano state definite e, per un bizzarro destino, gli inglesi siano tenuti adesso a deporre nell'urna una scheda destinata ad eleggere il Parlamento europeo, ha sortito l'effetto di indurre i sovranisti di ogni parte d'Europa a trattenersi dal riproporre una qualche loro forma di «exit». Paradossalmente si può sostenere che l'Europa sia uscita rinvigorita persino dall'evento più traumatico consumatosi tre anni fa in Gran Bretagna.

Dove si è vista ancora la tenuta dell'Europa? Innanzitutto con la crisi greca del 2015. In quell'occasione Atene ha avuto al timone un leader,

Alexis Tsipras, il quale ha sfidato un referendum destinato nelle intenzioni dei proponenti a mettere le premesse per l'uscita del Paese dalla comunità (o almeno così era parso). Poi lo stesso Tsipras si è fatto carico di una «cura» economica senza precedenti. Pur di restare in Europa, successivamente, è andato allo scontro con il ministro delle Finanze Yanis Varoufakis che ancora oggi (nel libro «Adulti nella stanza» edito dalla Nave di Teseo) sostiene essersi il suo Paese piegato agli interessi «dei potentati istituzionali e delle consorterie». Con queste mosse coraggiose Alexis Tsipras ha trattenuto la Grecia nella Ue e la sta guidando, a prezzo di enormi sacrifici, fuori dalla crisi.

Scelte analoghe hanno fatto i governanti di Irlanda, Spagna e Portogallo. Con ostinazione, anche a costo di inimicarsi le élites intellettuali dei loro Paesi: pochi giorni fa il premier socialista portoghese, Antonio Costa, si è detto pronto ad aprire la crisi di governo qualora gli fosse stato imposto dal Parlamento un aumento retroatti-

vo agli insegnanti che — sono parole sue — avrebbe compromesso «la credibilità internazionale del Paese».

Adesso può darsi che — come annunciano i sondaggi — la Grecia veda crescere (al 35%) il partito di destra, Nuova Democrazia, e debba assistere al calo (25%) di quello di Tsipras, Syriza. È possibile che qui e là i partiti sovranisti abbiano buoni risultati. In qualche caso, ottimi. Ma una visione di insieme ci porta a considerare un successo dell'Europa il fatto che le intenzioni disgregatrici di tali partiti si siano ridimensionate e che molte di queste formazioni siano oggi disponibili a combinazioni politiche con forti partiti di tradizione europeista, ben saldi nell'ancoraggio alle istituzioni continentali.

C'è un solo Paese, il nostro, in cui i leader di governo si sono lasciati andare in campagna elettorale a superflue dichiarazioni di guerra che — come loro stessi hanno già avuto occasione di constatare in precedenza — possono avere come unico effetto quello di far crescere lo

spread. Parole che — stiamo parlando degli annunci di sfioramento di Matteo Salvini — producono danno soltanto per il fatto di essere state pronunciate. L'Italia si trova ad essere l'unico Paese europeo i cui governanti aderiscono a quella strana scuola sedicente keynesiana che promette un improbabile sviluppo da ottenersi attraverso lo sperpero di denaro pubblico, l'accumulo di nuovo debito e lo scontro perenne con le istituzioni di Bruxelles. Istituzioni di un'Europa che si sta rimettendo in sesto, peraltro a fatica, talché ancora non è detto che ce la faccia e che non siano in agguato nuove sorprese. Spiace che tali incognite debbano essere, per la maggior parte, riconducibili all'Italia.



CHI SCHERZA COL FUOCO

IL PERICOLO DI UNA CRISI FINANZIARIA

STEFANO LEPRI

Scherzare con il fuoco della crisi finanziaria porta danni permanenti. L'Italia c'è già andata vicina due volte, nel 1992 e nel 2011. Delle conseguenze si è trovato facile dar la colpa alle misure dolorose adottate dai governi che riuscirono a invertire la rotta, oscurando le responsabilità dei governi precedenti che avevano condotto sull'orlo del baratro.

Su scala più ridotta, i danni dello «spread» elevato non scompaiono quando torna a scendere. Dopo la fiammata dell'autunno scorso, ha spiegato ieri il governatore della Banca d'Italia, ottenere credito dal-

le banche è diventato più difficile; incerte sul futuro, le imprese hanno ridotto gli investimenti. Pur se alla breve recessione di fine 2018 è seguito un recupero, non c'è garanzia che prosegua.

Il pericolo è maggiore in un quadro internazionale non buono. Uno scontro tariffario portato all'estremo fra Stati Uniti e Cina, rischioso per entrambi i contendenti, precipiterebbe nella recessione l'intera economia globale. In questa evenienza l'Italia, con la sua mole di debito, risulterebbe uno dei Paesi più fragili.

Inutile accusare gli speculatori finanziari o le regole di bilancio eu-

ropee. Per collocare i titoli di Stato italiani occorre dar garanzie che quei soldi verranno restituiti. Se si proclama, come ha fatto Matteo Salvini, la volontà di contrarre altri ingenti debiti in aggiunta a quelli che già l'Italia ha, i possibili acquirenti chiedono interessi sempre più alti. Raggiunto un certo limite, scappano.

CONTINUA A PAGINA 25

IL PERICOLO DI UNA CRISI FINANZIARIA

STEFANO LEPRI

SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

Il ministro dell'Economia è conscio del pericolo. Il Movimento 5 stelle inizia ora a capirlo; a meno che non si tratti di una finta elettorale per meglio distinguersi dalla Lega. C'è solo da sperare che segua una parabola simile a quella di Alexis Tsipras, dopo quattro anni al governo della Grecia trasformatosi da estremista di sinistra in socialdemocratico o quasi.

Salvini oltretutto si sta giocando le possibili alleanze in Europa. Ieri la «Frankfurter Allgemeine», il grande quotidiano conservatore tedesco, consigliava i suoi lettori a evitare illusioni: «non farà marcia indietro» nemmeno se mollerà il M5s e formerà un governo più omogeneo. Nel centro-nord dell'Europa, per prima la destra ripete che non contribuirà mai a pagare i debiti dell'Italia.

Passato il voto per il Parlamento di Strasburgo, occorrerà cominciare a

fare i conti veri con il bilancio del 2020. Regga o no l'attuale coalizione, la scelta sarà tra un consistente aumento delle tasse, mascherato in vari modi, e un azzardo sul deficit che scatenerebbe sui mercati una crisi finanziaria dalle conseguenze ardue da prevedere.

Certo si potrebbero anche ridurre le spese. Se il M5s fosse ciò che afferma di essere, cioè una aggregazione di cittadini estranei alla «casta», sarebbe il più indicato per una simile operazione. Ampi settori della spesa pubblica, nazionale e locale, sono funzionali a cementare lo scambio di influenze e di favori fra politica e gruppi di interesse.

Occorrerebbe saper unire i cittadini su un progetto comune che sappia farli uscire dalle nicchie delle corporazioni e delle clientele. Finora invece Luigi Di Maio e i suoi hanno sfruttato forme disperate di malcontento, sfug-



Peso:1-10%,25-13%



gite ai vecchi partiti, tentando di soddisfare attraverso nuove erogazioni di denaro pubblico.

Chi cerca l'azzardo sul deficit spera che le possibili ripercussioni di un crack finanziario dell'Italia, certo serie, spingerebbero l'Europa ad aiutarci. Ma in Paesi dove già l'opinione pubblica ha recriminato sugli aiuti alla Grecia, nove volte più piccola, un

simile sforzo sarebbe politicamente insostenibile. C'è poco da contarci. —

BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI



Peso:1-10%,25-13%

PERISCOPIO**DI PAOLO SIEPI**

Fermare le spese pubbliche correnti in spendibilità mediatica. **Dino Basili. Uffa news.**

Roma, quella lavatrice ieri non c'era. **Stefano Massini. la Repubblica.**

Mi ero sognato orfano. Mi dispiacque esserlo diventato. **Christian Giudicelli, Les spectres joyeux. Gallimard.**

La prima volta che lo incontrai, 30 anni fa, Enzo Biagi mi disse: «Mi affascinano gli uomini di fede. Li invidio. Non mi rassegnano a pensare che il mio destino sia quello di un lombrico». **Stefano Lorenzetto, scrittore. Corsera.**

Mi piacciono, in genere, i negozi dedicati all'arredo e al design. Ci sono anche alcuni piccoli negozi storici, veri e propri punti di riferimento, come la cartoleria o la libreria specializzata, la drogheria con i prodotti più ricercati. **Giorgio Armani, stilista (Gabriella Mancini). ViviMilano-Corsera.**

Leggo continuamente dei romanzi che è ciò che preferisco al mondo, assieme all'ascolto del rock. Ma non ci sono più dei giovani, oggi, con i quali formare un gruppo rock. Essi fanno del rap. Dove sono i quattro ragazzi bianchi che suonano del rock con due chitarre basso? Tuttavia voi trovate oggi della componente rock nella country music. Dei suoi, dei versi, una melodia. **Bret Easton Ellis, romanziere americano (Erich Neuoff). Le Figaro.**

Berlusconi nelle elezioni del 2018 ci rimise le penne anche perché sostenne di essere il più caro amico della Merkel, dopo averla insultata per anni. Si spacciò come «l'ultima diga contro il populismo» dopo averlo inventato lui. Raccontò di «aver messo fine alla guerra fredda fra Usa e Urss», ignaro del fatto che il muro di Berlino e l'Urss erano caduti cinque anni prima del suo ingresso in politica. Si vantò di «aver fatto entrare nel 2002 la Russia nella Nato» con gran sorpresa dell'amico Putin che ignorava e tutt'ora ignora di averne mai fatto parte. **Marco Travaglio. Il Fatto quotidiano.**

La coppia Fornero-Deaglio ha 2 figli. Silvia, carinissima, medico universitario, molto in carriera, tutta sua mamma. Andrea, il ribelle che ha divagato: cineasta, documentarista, sceneggiatore, orecchino al lobo. La madre stentava a vederci il suo gene e sono stati spesso

ai ferri corti. Andrea però ha resistito e ci ha vendicati. **Giancarlo Perna, saggista politico. LaVerità.**

Sophia Loren è il nostro orgoglio. Quando vai all'estero, tante volte ti umiliano perché sei italiano per colpa del governo o delle mafie. Ma se dici Sophia Loren tutti ti ammirano e ti rispettano. Sophia Loren e Laura Pausini. Io la Loren la farei senatrice, guarda te.... **Rino Barillari, paparazzo (Massimo M. Veronese). Il Giornale.**

Enzo Biagi, durante la guerra, era retribuito non soltanto dal suo giornale, ma prendeva compensi anche dal regime fascista, tuttavia guai a ricordarglielo, cadeva nell'imbarazzo, non voleva che si sapesse in giro. Enzo allora era fascista, come tutti, del resto. Questo non mi sorprende né mi scandalizza. **Vittorio Feltri, Il borghese. Mondadori, 2018.**

Il primo *Corriere* che ho incontrato era un giornale in cui non si poteva ancora scrivere, per esempio, «in seno a»; o parole come «verifica» che, in caso di a capo, avrebbero potuto dividersi in modo imbarazzante. Un giornale in cui, qualunque cosa fosse capitata al mondo, la pagina 2 era occupata dalla politica e la pagina 3 dalla cultura: elzeviro, spalla e recensioni. **Michele Brambilla, Sempre meglio che lavorare - Il mestiere del giornalista. Piemme, 2008.**

Enrico Letta non aveva mai battuto chiodo. Non perché non avesse il martello ma perché nel suo partito di origine si era sempre preferito l'aspersorio. Aveva il potere soporifero del Pentothal. Dopo dieci minuti era il primo ad addormentarsi e neanche una bomba di Trump o un missile di Kim lo avrebbe svegliato. Non andava bene e bisognava quindi sostituirlo con uno che avesse più pepe, e non solo nel piatto dei cannellini all'uccelletto. **Roberto Gervaso, Le cose come stanno. Mondadori, 2017.**

Boeri è architetto-politico, è stato per breve tempo assessore a Milano, ma oggi ha trovato un



Peso:51%

suo *ubi consistam* in un potere molto più diffuso e più sottile, soft, nazionale e transnazionale: oltre alla presidenza della Triennale di Milano, guida una specie di *boy band* che scova creativi talentuosi in giro per l'Italia, li forma in una factory tra politica, design, architettura e arte contemporanea e poi li risputa dove servono. **Michele Masneri. Il Foglio.**

Forse le immagini della sinistra sono implose perché è finita la militanza, che evidentemente, nel suo fideistico grigiore, nella sua disciplina perfino sacrificale, garantiva fegato e coraggio; mentre la comunicazione alla lunga dissecca l'uno e l'altro. Forse sono anche il culto dell'immediatezza e l'abbandono di quello che Amendola chiamava «il duro studio al tavolino» a far apparire il messaggio così finto da preferire il niente. **Filippo Caccarelli. la Repubblica.**

Presi un treno da Israele per Varsavia. Era il 1961. Qualche anno prima Gomulka era andato al potere. In molti sperarono che le cose sarebbero migliorate. Non parlavo una parola della lingua. Il primo anno mi fecero assistere da esterno alla loro scuola teatrale. Credevo nel socialismo e scoprii la corruzione, la censura, la stupidità del regime. Decisi di lasciare la Polonia e di tornare in Norvegia. Era il Natale del 1961. Stavo in un bar a Cracovia, abbastanza disperato per tutto quello che di fallimentare mi stava accadendo. Vidi un giovane con gli occhiali spessi, la barba dostoevskiana, i capelli lunghi e scomposti.

Mi incuriosì. Anche lui era solo. Mi avvicinai al suo tavolo. Scambiammo qualche battuta e poi si presentò: sono Jerzy Grotowski. **Eugenio Barba, regista teatrale (Antonio Gnoli). la Repubblica.**

Victor Sklovskij ricorda che nel taccuino di Cecov si trova la storia di un tale che aveva percorso per quindici o per vent'anni la stessa strada, aveva letto ogni giorno un'insegna con la scritta «Grande scelta di zingari», e si era chiesto: «Ma chi può avere bisogno di una grande varietà di zingari?». Quando, un giorno, l'insegna era stata tolta e appoggiata al muro, quel tale aveva letto finalmente: «Grande scelta di sigari». Il poeta, secondo Skovskij, è colui che sposta le insegne, è quello che istiga la rivolta delle cose. **Paolo Nori, La grande Russia portatile. Salani editore, 2018.**

I lunghi inverni nella neve dell'Ascolano hanno lasciato il bisogno di reagire con un'allegria corale. Tanti funzionari pubblici trasferiti, si ritrovano qui a fine carriera. **Luca Goldoni, Viaggio in provincia. Mondadori.**

Dopo i corvi, vengono le aquile. **Roberto Gervaso. Il Messaggero.**

© Riproduzione riservata-



Tafazzetti

» MARCO TRAVAGLIO

Prima o poi bisognerà istituire il premio all'Elettore Ignoto. E non mi riferisco a quell'elettorato flottante, liquido, incostante, disincantato che passa da sinistra ai 5Stelle o addirittura alla Lega. Ma all'elettore fisso, stabile, irremovibile del Pd. Ne conosciamo tanti e sono perlopiù bravissime persone che credono sinceramente nei valori della legalità, della trasparenza, della Costituzione, dell'antifascismo, dell'accoglienza, della solidarietà. Votano Pd perché pensano a Berlinguer (se vengono dal Pci) o a De Gasperi e a Moro (se vengono dal mondo cattolico). Sotto sotto, invidiano chi riesce a cambiare partito, a dare fiducia a quell'armata brancaleone dei 5Stelle o a qualche formazione della sinistra-sinistra, ma alla fine resistono a ogni tentazione e disciplinatamente si recano ogni volta alle urne a fare quello che considerano il proprio dovere. In questi 25 anni, dopo la breve parentesi di Prodi subito fiaccata dagli astuti "professionisti della politica", sono stati sottoposti alle prove più dure, roba che avrebbe fiaccato unamandria di bisonti: gli inciuci machiavellici di D'Alema, i consociativismi di Napolitano, i cattivissimi buonismi di Veltroni. Nel 2013, dopo il dissanguamento appresso a Monti&Fornero, pensavano di aver visto tutto con la rielezione di Gior-

gio contro il loro amato Rodotà e per le larghe intese con B. Invece nel 2014 arrivò Renzi, l'Attila della sinistra.

Eppure, nel 2018, questi eroi dei nostri tempi tributarono al Pd un 18,7% dei voti, che pareva una sconfitta ma a ben vedere, dopo il passaggio del rottamatore-sterminatore, era quasi un miracolo. In fondo il Pd restava il secondo partito italiano e il centrosinistra nel suo complesso, con le altre liste fiancheggiatrici e quella di LeU, toccava il 26,2%. Un voto su quattro. Che ora, alle Europee, complice lo sbarramento del 4%, potrebbe ridursi a un voto su cinque. Dopo un anno trascorso a strillare contro il "peggiore governo della storia repubblicana" (invece i tre di Berlusconi, per tacer di altri, erano meravigliosi) che avevano fatto di tutto per rendere inevitabile a furia di Aventino e pop corn. L'elezione di Nicola Zingaretti a segretario aveva fatto ben sperare quel popolo, che ancora una volta si era trascinato alle primarie, persino nel gazebo dove c'era Calenda. Zinga è anche lui un brav'uomo che l'estate scorsa aveva addirittura osato lanciare uno slogan ragionevole: "Meno Macron e più sinistra". E tanto era bastato per farlo amare da chi non ne poteva più di vedere Renzi abbracciato ai peggiori nemici dell'Italia, della sinistra e della legalità.

Emasticava amaro dinanzi ai 5Stelle che rubavano alla sinistra, l'una dopo l'altra, tutte le sue bandiere storiche: la lotta al precariato, alla povertà, ai salari e alle pensioni da fame, alla

corruzione, alla prescrizione, alla privatizzazione dell'acqua, alle grandi opere inutili e inquinanti come il Tav, ai vitalizi e agli altri privilegi della casta. Poi, purtroppo, l'Era Zingaretti è cominciata. E per l'Elettore Ignoto è ricominciato il calvario. Zanda "nuovo" tesoriere, che propone subito di aumentare lo stipendio ai parlamentari e di ripristinare il finanziamento pubblico diretto ai partiti (poi ritirati, ma solo per finta). L'ex lettiana e poi renziana De Micheli vicesegretaria. L'ex renziana Serracchiani vicepresidente. I renziani Delrio e Marcucci confermati capigruppo. Le marcette Pro Tav a braccetto con FI e Lega. Le candidature in Europa di vecchi dinosauri come Toia, Cozzolino, Bresso, di pasionarie turborenziane come la Bonafè e la Picierno, di personaggi incompatibili come Pisapia e Calenda. Per non parlare della strepitosa accoppiata in Campania fra l'ex pm Roberti alle Europee e dell'indagato Alfieri "Mr Fritture" alle Comunali. E poi l'accordo con Micichè in Sicilia, da Gela a Mazara del Vallo. L'abbraccio con Cirino Pomicino. Lo scandalo del marchettificio sanitario in Umbria, con le dimissioni retrattili della Marini. L'ennesima indagine sui ras calabresi Oliverio, Adamo e Bruno Bossio, che non si dimettono neanche per finta. La nomina dell'ex magistrato berlusconiano Arcibaldo Miller a capo dell'Ipab del Lazio. L'arruolamento di Moscovici come testimonial per far perdere qualche altro voto.

E poi l'ideona di candidare come futuro premier (ma di quale maggioranza?) il sindaco milanese Beppe Sala alla vigilia della richiesta di condanna a 13 mesi di carcere per falso documentale. L'assenza in luoghi e momenti cruciali, come l'assalto fascista ai rom di Casal Bruciato, con gli applausi postumi e imbarazzati all'arcinemica Virginia Raggi, sola e unica a metterci la faccia. L'incredibile battaglia parlamentare contro la riforma, finalmente efficace, del voto di scambio politico-mafioso, votata da M5S, Lega, FdI e LeU e avversata da Pd e Forza Italia. L'assurda ostilità alla proposta di salario minimo lanciata da Di Maio e molto vicina a quella dei sindacati. E il mantra quotidiano "Mai con i 5Stelle" che risponde a una domanda al momento insensata (in questa legislatura non c'è spazio per maggioranze diverse) e serve solo a rafforzare Salvini (lui un'alternativa alla coalizione giallo-verde ce l'ha). Insomma, una raffica di martellate sulle palle (degli elettori superstiti), al cui confronto Tafazzi è un dilettante allo sbaraglio. Intanto, come ai tempi del Popolo dei Fax e dei Girotondi, la società civile progressista organizza l'opposizione (soprattutto a Salvini) per conto suo: la rivolta degli striscioni del Popolo dei Balconi è nata a prescindere da quel che accade al Nazareno. Come se il Pd non esistesse. Ma esiste ancora, il Pd? E quali peccati atavici devono ancora espiare i suoi elettori?



Peso:14%

RIFORMA MADIA**Il Mef: illegittime 8mila partecipazioni pubbliche**

Più di un quarto delle partecipazioni pubbliche non è a norma di legge. Perché gli enti hanno deciso di mantenerle nonostante la riforma Madia. Lo certifica il censimento del Tesoro secondo cui 8mila partecipazioni sono fuori regola. *a pagina 2*

RIFORMA MADIA**La Pa resiste ai tagli: illegittime oltre 8mila partecipazioni**

Il censimento del Tesoro: stop ai diritti dei soci pubblici nelle aziende fuori norma

Gianni Trovati

ROMA

Più di un quarto delle partecipazioni pubbliche è "fuori legge". Perché gli enti hanno deciso di mantenerle nonostante la riforma Madia, che ha imposto alle Pa di abbandonare le partecipate troppo piccole, quelle con più amministratori che dipendenti e quelle attive in settori diversi dai servizi generali o strumentali o dalla realizzazione di opere pubbliche. La conseguenza, per le razionalizzazioni inattuata, è che «il socio pubblico non può esercitare i diritti sociali», come recita la riforma 2016.

A certificare il problema è il censimento pubblicato ieri dal Tesoro sulla «razionalizzazione straordinaria» delle partecipazioni pubbliche. Qualche cifra, prima di tutto.

All'appuntamento con il taglia-società la Pasi è presentata con 32.427 partecipazioni in portafoglio. Il 55,9% di queste, cioè 18.124, sono risultate fuori dai confini ristretti tracciati dalla riforma Madia per il "socialismo (non solo) municipale". La «razionalizzazione» vera e propria, che si è potuta tradurre nella vendita della quota, nella liquidazione oppure in fusioni e aggregazioni, ha però riguardato solo 6.700 partecipazioni, cioè il 37% di quelle fuori norma. Nel 46% dei casi (quindi per più di 8.300 quote) gli enti proprietari hanno dichiarato invece l'intenzione di tenere duro, senza cede-

re, vendere, fondere o liquidare nulla. Restano poi poco più di 3mila partecipazioni "albuio", su cui le amministrazioni si sono limitate a non dire nulla.

Che cosa dicono questi numeri? Prima di tutto, misurano la resistenza incontrata dalla riforma Madia negli enti pubblici chiamati a tagliare i loro rami societari. Una resistenza che la Struttura di monitoraggio istituita al Tesoro ha provato a vincere con un confronto continuo con gli enti anche con «atti di orientamento» che hanno contrastato letture un po' troppo formalistiche (e a volte elusive) delle regole. Ma dai dati Mef emergono anche le difficoltà incontrate dagli enti che pure hanno provato ad attuare la riforma: 3.117 partecipazioni sono state dichiarate «cedibili» dai proprietari, ma solo 572 sono state davvero vendute. Perché spesso le piccole quote di minoranza, oppure quelle in aziende prive di valore reale, non hanno acceso alcun interesse sul mercato.

Di qui i modesti risultati raggiunti finora: gli enti che sono riusciti a vendere le quote hanno incassato in tutto 431 milioni, e la riforma ha favorito di fatto solo la morte naturale delle 1.654 minisocietà, spesso modestissime o scatole vuote, che secondo i censimenti Anci-Ifel sono scomparse fra 2016 e 2018.

Ma la partita non si chiude qui. Perché oltre a chiedere la vendita o la chiusura delle partecipate fuori regola, il Testo unico approvato nel 2016 ha previ-

sto una serie di sanzioni per chi non si adegua. Sanzioni potenzialmente forti, che rischiano di aprire un'infinità di battaglie giudiziarie. Chi mantiene partecipazioni illegittime, spiega l'articolo 24, comma 5 del Dlgs 175/2016, perde tutti i poteri dell'azionista tranne quello di alienare la quota. Altrimenti scatta il diritto a ricevere il valore di recesso determinato in base al Codice civile (articoli 2437-ter e quater). Attenzione, però: il Mef fotografa la situazione all'ottobre 2018, quando sono scaduti i termini per attuare la razionalizzazione straordinaria. Ma un salvagente ampio è stato lanciato dall'ultima manovra (comma 723 della legge 145/2018), che ha rinviato al 2021 l'obbligo di disfarsi delle società "illegittime" che però fossero mediamente in utile negli ultimi tre anni. E più di due terzi delle partecipate chiudono i bilanci in nero.

L'inerzia delle amministrazioni deve poi fare i conti con il fatto che dopo la razionalizzazione straordinaria arriva quella ordinaria, da realizzare ogni anno. E in questo caso, negli enti locali, il mantenimento delle quote da alienare porta a



Peso: 1-1%, 2-13%



una sanzione fino a 500 mila euro che andrà decisa dalle Corti dei conti regionali.
gianni.trovati@ilsole24ore.com



Peso: 1-1%, 2-13%

Retromarcia su sindaci e revisori per le società

DECRETO CRESCITA

In arrivo correzioni: ridotto il numero degli incarichi
Non saranno più 150mila

Rivisti i parametri su attivi, ricavi e dipendenti che fanno scattare l'obbligo per le Srl

Salirà a 30 miliardi di attivo la soglia sotto cui le Popolari evitano di trasformarsi in Spa

Netta riduzione di Srl che dovranno dotarsi di sindaci o revisori rispetto alle stime (almeno 150mila). Sarà l'effetto dell'emendamento presentato dalla Lega al decreto crescita, e che interviene sul nuovo Codice della crisi d'impresa, che impone un organo di controllo interno in caso di sfioramento di alcuni parametri: l'obbligo scatterà al superamento di 6 milioni di stato patrimoniale (contro i 2 attuali), di 12 milioni di ricavi (rispetto a 2) o di 50 dipendenti (oggi 10). Novità anche per le banche: un emendamento alza da 8 a 30 miliardi la soglia

dell'attivo sotto cui le Popolari possono evitare di trasformarsi in Spa.

Mobili, Negri e Trovati a pag. 2

Primo Piano

Srl, meno sindaci e revisori Vincoli soft sui controlli interni

Crisi d'impresa. L'emendamento della Lega al decreto crescita modifica i parametri che fanno scattare l'obbligo del collegio anche per le piccole imprese. Arriva l'assicurazione per i manager

**Marco Mobili
Giovanni Negri**

Meno sindaci o revisori per le srl. Almeno rispetto alle attese e anche alle stime sinora fatte. Perché sarà certo drastico l'impatto, se approvato, dell'emendamento presentato dalla Lega al decreto crescita. L'emendamento interviene sui parametri che, in base al nuovo Codice della crisi d'impresa, rendono

obbligatoria l'adozione dell'organo di controllo interno da parte soprattutto delle società a responsabilità limitata.

La proposta messa in campo dalla Lega e anticipata dal viceministro dell'Economia Massimo Garavaglia, innalza in maniera decisa i parametri introdotti dalla riforma (decreto legislativo n. 14 del 2019). Quest'ultima infatti vincola al controllo interno tutte le società, so-

prattutto srl, che per 2 esercizi consecutivi hanno superato almeno 1 di 3 parametri. Nel dettaglio totale di attivo superiore a 2 milioni, volume di ricavi sopra i 2 milioni e più di 10 dipendenti.



Peso: 1-7%, 2-25%

L'emendamento innalza in maniera assai considerevole i valori, perché l'obbligo scatterà solo al superamento di 6 milioni di totale dello stato patrimoniale, di 12 milioni di volume di ricavi e di 50 dipendenti. Il superamento dei parametri nella versione del Codice della crisi deve avvenire poi per 2 esercizi consecutivi, mentre nella proposta targata Lega basta il superamento in un solo esercizio. Nell'emendamento però il superamento deve riguardare almeno 2 dei 3 parametri e non più solo uno, in linea con la direttiva Ue sui bilanci annuali n. 34 del 2013.

Difficile da valutare l'impatto sul numero delle società coinvolte. Banca d'Italia, in un documento presentato in Parlamento, nell'autunno scorso, aveva stimato in (almeno) 150.000 le srl che avrebbero dovuto adottare il sindaco o il revisore

sulla base del nuovo obbligo. Numero oltretutto che si ammetteva come sottostimato perché riferito alle sole società di cui sono disponibili i bilanci. Se l'emendamento presentato alla Lega diventerà legge la conseguenza sarà quella di una pesantissima riduzione del numero delle società interessate.

Con un possibile paradosso tutto da valutare. Perché a una prima lettura almeno, l'intreccio dei parametri messi in campo dal Carroccio potrebbe avere come conseguenza persino la riduzione delle società interessate anche rispetto all'attuale versione del Codice civile, indipendentemente quindi dall'applicazione del Codice della crisi, operativo a tutti gli effetti a partire dal ferragosto del 2020.

Infatti, sempre con il caveat dei 2 esercizi consecutivi, il volume degli attivi previsto dal Codice civile è di

4,4 milioni, quello dei ricavi di 8,8; identico il tetto di dipendenti, sempre superiore a 50. Oggi, sempre secondo Banca d'Italia, le srl obbligate a un organo di controllo interno sono circa 15.000. In soldoni, allora: da una platea di almeno 150.000 srl interessate si potrebbe passare a una realtà di meno di 15.000.

Intrecciato a questo tema, per certi versi, c'è quello toccato poi da un altro emendamento della Lega che introduce l'obbligo di assicurazione da responsabilità civile, tutti gli amministratori delle società di capitali. Una conseguenza anche questa del Codice della crisi d'impresa che ha significativamente rafforzato gli obblighi di buona gestione e vigilanza da parte dei componenti del consiglio di amministrazione.

Nella proposta targata Carroccio il vincolo scatta al superamento di due soglie e non più solo di una

L'ipotesi riduce in misura drastica il numero delle società chiamate all'adozione degli organismi

I nuovi parametri nell'emendamento del Carroccio

6
milioni

Il nuovo limite dell'attivo patrimoniale previsto dall'emendamento della Lega per l'obbligo di controllo interno

12
milioni

Il parametro del volume di ricavi, nella modifica del Carroccio, viene innalzato da 2 a 12 milioni

50
dipendenti

Cambia anche il terzo indicatore in gioco: da 10 a 50 unità la media dei dipendenti occupati nell'esercizio

Gli enti pubblici avrebbero dovuto cedere 18.124 quote ma si sono fermati a 6.700



Peso: 1-7%, 2-25%

Titoli di Stato, tassi reali positivi in tre Paesi Ue

DEBITO PUBBLICO

Rendimenti più alti dell'inflazione solo in Italia, Portogallo e Grecia

La tensione (pur in calo ieri) sullo spread ha un risvolto anche positivo. Insieme a Grecia e Portogallo, l'Italia è l'unico Paese dell'Eurozona a conservare tassi reali positivi. Ma la pro-

tezione dall'inflazione (gradita alle famiglie che detengono BTp) non è sufficiente ad attirare gli investimenti dei grandi fondi internazionali, spaventati dalla situazione politica.

Maximilian Cellino a pag. 3

Italia, Portogallo e Grecia unici Paesi a tassi reali positivi

Repressione finanziaria. Nell'Eurozona tutti gli altri hanno titoli di Stato con rendimenti reali (cioè contando l'inflazione) negativi. Nel mondo solo i Paesi Emergenti sono nella stessa situazione

Maximilian Cellino

Un differenziale di rendimento fra Italia e Germania che si riduce di sei centesimi in una sola giornata non basta certo a cancellare un anno di tensioni. Anche ai 278 punti base segnati ieri, l'ormai popolare barometro che misura la febbre al debito pubblico italiano vale più del doppio rispetto a 12 mesi fa: un fenomeno che impatta negativamente sui nostri conti pubblici e quindi sulle tasche delle famiglie, ma che presenta anche un altro volto. In un mondo da tempo condannato a tassi zero, i nostri BTp restano infatti fra i pochi titoli sovrani a garantire rendimenti che sono positivi non solo su base nominale, ma anche quando si considera l'inflazione, cioè in termini reali.

Nell'Eurozona ormai soltanto la Grecia e il Portogallo possono dire altrettanto, mentre la Spagna ha di re-

cente passato la soglia per raggiungere gli altri Paesi dell'area *core*, vittime di quel fenomeno che gli esperti economici chiamano «repressione finanziaria»: tassi ridotti anche in maniera forzata attraverso politiche monetarie molto accomodanti a scapito però anche del valore dei risparmi dei privati (come ben sanno i tedeschi, anche per questo sempre molto critici verso la Bce di Mario Draghi).

In Italia una sorta di «tassa occulta» del genere per il momento non esiste, almeno questa, e i risparmiatori possono ancora detenere titoli del Tesoro senza vedere il loro valore del tutto eroso dal carovita. Questo però è evidentemente soltanto il rivoltello positivo della medaglia, che si affianca ad aspetti non così altrettanto favorevoli. Nella mappa globale dei tassi reali, così come disegnata nel grafico a fianco, l'Italia è infatti essenzialmente circondata da Paesi emergenti, con

qualche rara eccezione.

«È in quelle aree che si concentrano ormai le migliori opportunità per chi vuole investire nell'obbligazionario», nota Richard Lawrence - gestore sul reddito fisso di Brandywine Global, una delle affiliate specializzate nei bond del gruppo americano Legg Mason - sottolineando come proprio nell'ultimo decennio la differenza fra i tassi reali nelle economie emergenti e nelle avanzate sia andata allargan-



Peso: 1-3%, 3-26%

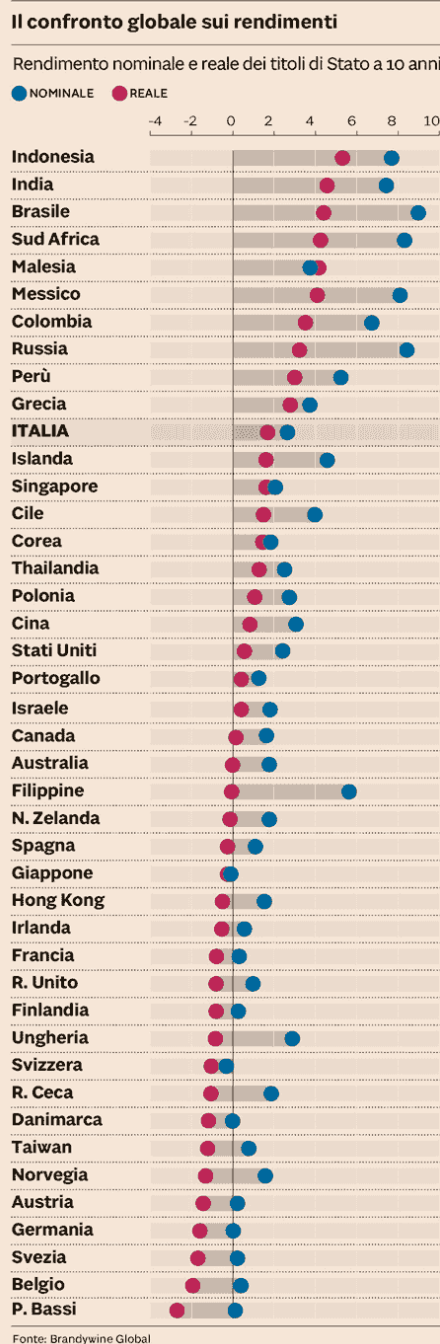
dosi: 2,5% in media per le prime contro valori vicini allo zero per le altre.

Il problema, visto in chiave italiana, è che avere titoli di Stato in grado di resistere ai morsi dell'inflazione non è di per sé sufficiente ad attirare l'interesse dei grandi investitori internazionali. Nel Legg Mason Brandywine Global Fixed Income Fund non vi sono per esempio posizioni sui BTP: le ultime sono state chiuse nel 2017, traendone fra l'altro anche buoni profitti visto che erano state costituite nel 2012, e non c'è per il momento intenzione di ricostituirle e il motivo appare del tutto evidente quando Lawrence confessa a Il Sole 24 Ore che in questo momento non se la sente di

«investire in un Paese in cui il grado di incertezza politica è così elevato».

Lo stesso fondo evita per la verità anche il resto dell'Eurozona, per concentrarsi più sul mondo emergente (Messico soprattutto, ma anche Sudafrica, Brasile e Polonia) dei rendimenti reali. Sovrappesa però in misura rilevante anche i Treasury (48% contro un benchmark di oltre 10 punti inferiore), che rappresentano essi stessi un'eccezione con i loro tassi positivi, anche se di poco, quando corretti dall'inflazione. Almeno negli Stati Uniti la Federal Reserve ha avuto il tempo di

normalizzare la politica monetaria prima di correre di nuovo ai ripari per evitare la frenata dell'economia.



PLUS24



DOMANI IN
EDICOLA CON
IL QUOTIDIANO

Investire in BTP, tra elezioni e tensioni sui dazi: le scelte di famiglie, banche, assicurazioni e degli investitori esteri



Peso: 1-3%, 3-26%

Finanza & Mercati

Generali, utili e premi in aumento ma il solvency scende a 207 e delude

ASSICURAZIONI

Sui profitti del trimestre (744 milioni, +28,1%) l'impatto delle cessioni

Il cfo Borean: «La solidità della compagnia resta estremamente stabile»

Laura Galvagni

«Sono solo tre mesi ma rappresentano un'ottima partenza per il nostro nuovo piano industriale, siamo in linea con i target e fiduciosi sul raggiungimento degli obiettivi». È con queste parole che Frédéric de Courtois, general manager del gruppo Generali, ha commentato i risultati al 31 marzo della compagnia triestina pubblicati ieri.

Numeri che registrano un utile netto in forte crescita, complice l'effetto delle dismissioni, profitti operativi in linea con quanto indicato dal piano strategico e comunque al top del consensus stimato dagli analisti, e premi in ascesa. Unico neo, il calo del Solvency ratio che è passato dal 217% di fine anno al 207% del primo trimestre. La società in proposito ha spiegato che la discesa dell'indicatore di solidità patrimoniale è riconducibile per almeno sette punti al recepimento di alcune modifiche normative che entreranno presto in vigore. Il mercato, tuttavia, si aspettava una Solvency stabile e non una variazione simile. Nonostante questo il titolo, partito male, ha chiuso la seduta in rialzo dello 0,82% a 17,13 euro. D'altra parte, come ha spiegato il cfo del Leo-

ne di Trieste Cristiano Borean, a fine aprile, al netto della cessione definitiva di Generali Leben, l'indicatore è risalito al 212%. Sempre in tema di Solvency, durante la conference call con gli analisti, il cfo ha ricordato che la

compagnia - come previsto dal piano industriale presentato lo scorso novembre - si propone di individuare l'eccesso di capitale delle controllate e, a cascata, di stabilire dei nuovi tetti di Solvency all'interno dei quali gestire il capitale per assecondare al meglio le esigenze delle società satellite. Inoltre, riguardo al recente balzo dello spread, Borean ha voluto precisare che «la solidità della compagnia resta estremamente stabile» e che «la sensibilità non è eccessiva». Di conseguenza, ha aggiunto, «non si vedono impatti significativi dai movimenti degli ultimi giorni» senza contare che «non bisogna trascurare l'effetto combinato del differenziale di rendimento che sale e dei tassi che scendono». Il manager ha confermato che l'esposizione sui Btp a fine primo trimestre era pari a 59,5 miliardi di euro, in linea con fine 2018.

Per tornare ai risultati del 31 marzo scorso, Generali ha chiuso il primo scorcio dell'anno con un utile netto di gruppo a 744 milioni, in aumento del 28,1% grazie agli effetti di diverse cessioni. Il dato, normalizzato, si attesterebbe a 616 milioni (+6%), «in linea con gli obiettivi del nuovo piano strategico». Il risultato operativo ha chiuso in crescita del 6,9% a 1,346 miliardi



Peso: 32%

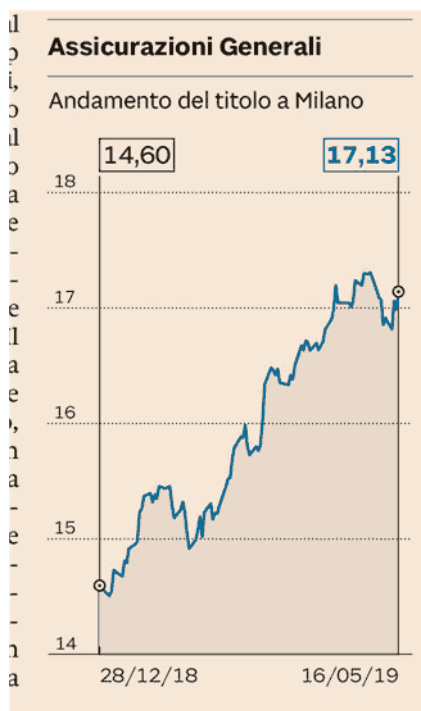
anche per via del «contributo di tutti i segmenti del gruppo», come specificato da una nota della società. I premi lordi complessivi hanno raggiunto i 18,9 miliardi, in aumento del 6,6% grazie allo sviluppo di entrambi i settori, in particolare il Danni è salito del 3,1%. A fronte di un combined ratio, valore che misura la redditività del segmento, del 91,5% (+0,1 punti percentuale).

Generali ha poi sottolineato «l'ottima raccolta netta Vita» che ha superato i 4 miliardi (+61,9%) con riserve tecniche in crescita a 353 miliardi (+2,8%). Il dato della raccolta è stato «trainato principalmente dallo sviluppo registrato in Asia e Francia, che hanno be-

neficiato dell'effetto combinato di minori riscatti e della crescita del volume premi, nonché in Italia, principalmente per effetto della crescita dei premi». Gli asset under management di parti terze hanno segnato un aumento del 15,7%, grazie soprattutto alla performance di Banca Generali e alla Cina, nonché all'apporto degli attivi del Belgio i cui investimenti sono rimasti in gestione al gruppo sulla base degli accordi di vendita.

In generale il mercato ha promosso i risultati anche se, come hanno sottolineato gli esperti di Ubs se «gli utili, sembrano di buona qualità e hanno superato le stime», «il Solvency ratio è stato debole e ha deluso»,

anche a causa «dell'effetto di movimenti negativi di mercato, per esempio l'allargamento dello spread». In ogni caso, Ubs prevede una reazione neutrale da parte degli investitori, visto che le buone notizie sul fronte dei profitti hanno bilanciato la discesa dall'indicatore di solidità.



Il trimestre di Generali

Dati in milioni di euro

	31/03/2019	31/03/2018	VAR. %
Premi lordi emessi	18.874	17.737	+6,6
<i>di cui segmento Vita</i>	12.502	11.511	+8,5
<i>di cui segmento Danni</i>	6.371	6.226	+3,1
Raccolta netta Vita	4.089	2.519	+61,9
Risultato operativo consolidato	1.346	1.258	+6,9
Utile netto di Gruppo	744	581	+28,1
Preliminary Regulatory Solvency Ratio	207%	217%*	-10 p.p.

(*) Il ratio al 31/12/2018. Fonte: dati societari



Peso: 32%

PACE FISCALE

Le Entrate vanno in tilt sulle irregolarità formali

di **Dario Deotto**

La mancata regolarizzazione della fattura non ricevuta dall'acquirente è una violazione formale. Anzi no, è una violazione sostanziale, perché collegata all'imposta. La confusione non è, questa volta, di un contribuente qualsiasi, ma

dell'agenzia delle Entrate. In due documenti dello stesso giorno l'Agenzia è arrivata a dire l'una e l'altra "verità". Peccato che in gioco ci sia la possibilità, o meno, di sanare la violazione con un forfait di 200 euro.

— a pagina 21

Sui confini degli errori formali anche l'Agenzia va in confusione

PACE FISCALE

L'errore ritenuto formale per una circolare diventa sostanziale per un'altra

Doppia natura dell'omessa regolarizzazione della fattura non ricevuta

Dario Deotto

C'è davvero qualcosa che non torna nella circolare 11/E/2019 delle Entrate sulla sanatoria delle irregolarità formali.

Si è già riportato (si veda «Il Sole 24 Ore» di ieri) che non si può affermare che violazioni come quelle relative allo spesometro e alla comunicazione della liquidazione periodica Iva siano da considerarsi «formali» solamente quando l'imposta è stata assolta regolarmente. Che cosa vuol dire? Se, ad esempio, un contribuente in sede di liquidazione periodica non versa l'imposta dovuta, risulta sanzionato in base all'articolo 13 del decreto legislativo 471/1997, con una penalità (ordinariamente 30%) relativa certamente ad una violazione di tipo sostanziale. Ma il fatto che la co-

municazione di sintesi della liquidazione sia stata presentata regolarmente o meno non ha proprio alcun nesso con il fatto che l'imposta non sia stata versata.

Lo stesso principio vale se il contribuente non ha emesso una fattura e magari non ha riportato correttamente nella comunicazione di sintesi della liquidazione periodica tutti i dati richiesti (certamente non quelli della fattura non emessa). Che nesso hanno le due cose?

L'insostenibilità delle tesi dell'agenzia delle Entrate risulta acuita dai chiarimenti forniti in relazione alla violazione per l'omessa regolarizzazione da parte del cessionario/committente della fattura non ricevuta (o ricevuta irregolarmente), in base all'articolo 6, comma 8 del Dlgs 471/1997. Nella circolare 11/E si afferma che, sebbene il responsabile del debito d'imposta risulti il cedente/prestatore, la mancata regolarizzazione da parte del cessionario/committente non può essere considerata violazione di tipo formale. Il fatto è che nelle risposte della videoconferenza del 7 maggio è stato invece espressamente affermato che «la violazione di cui si tratta rientra nell'ambito di applicazione della definizione agevolata

ta delle violazioni formali». Ma non solo. Nella circolare 10/E sempre dell'altro ieri – relativa alle risposte sulla definizione delle liti pendenti di cui all'articolo 6 del Dl 119/2018 – viene precisato che la sanzione di cui all'articolo 6, comma 8 del Dlgs 471/1997, relativa, appunto, all'omessa regolarizzazione della fattura da parte del cessionario/committente, è da considerarsi «sanzione non collegata al tributo». Quindi definibile in base alla previsione del comma 3 dell'articolo 6 del Dl 119/2018.

Se una sanzione è «collegata al tributo» è da ricondursi inevitabilmente a una violazione di tipo sostanziale, come è stato riportato anche nella circolare 6/E/2019 sulla stessa definizione delle liti pendenti (paragrafo 5.1.6). Tuttavia, se «non è collegata al tributo» la penalità è da considerarsi certamente



Peso: 1-3%, 21-40%

riconducibile a una violazione di carattere formale, se non addirittura di carattere meramente formale. Premesso che dopo la circolare 11/E – perlomeno secondo l'orientamento delle Entrate – le violazioni meramente formali, cioè quelle che non sono sanzionate, sono state di fatto azzerate, è evidente che una violazione non può essere considerata formale per una sanatoria e sostanziale per un'altra. In altri termini, da due circolari emanate lo stesso giorno si arguisce che per le Entrate la medesima violazione – la mancata regolarizzazione di fatture da parte del cessionario/committente – è

formale per la definizione delle liti pendenti, mentre è di tipo sostanziale per la sanatoria delle irregolarità formali. Chiaramente, c'è qualcosa che non va.

Come altrettanto dubbia è l'affermazione secondo la quale la tardiva trasmissione delle dichiarazioni da parte degli intermediari abilitati risulta violazione di tipo formale, mentre risulta di tipo sostanziale l'omessa trasmissione delle dichiarazioni sempre da parte degli intermediari stessi. Premesso che queste ultime fattispecie si realizzano quando l'intermediario ha assunto l'impegno alla trasmissio-

ne della dichiarazione e poi non vi adempie (o vi adempie tardivamente), non si comprende il distinguo tra tardiva trasmissione e omessa, posto che la sanzione – in base all'articolo 7-bis del Dlgs 241/1997 – è la medesima.

IL QUADRO DELLE IRREGOLARITÀ PER L'AGENZIA

A cura di **Dario Deotto** e **Maurizio Nadalutti**

VIOLAZIONI DI NATURA FORMALE

- Presentazione di dichiarazioni annuali irregolari (articolo 8, comma 1, del Dlgs 471/1997)
- Omessa o irregolare presentazione delle comunicazioni dei dati delle fatture emesse e ricevute e delle liquidazioni periodiche Iva, nelle ipotesi in cui l'imposta risulta regolarmente assolta (articolo 11, commi 2-bis e 2-ter, del Dlgs 471/1997)
- Omessa, irregolare o incompleta presentazione degli elenchi Intrastat (articolo 11, comma 4, del Dlgs 471/1997)
- Irregolare tenuta e conservazione delle scritture contabili (articolo 9 del Dlgs 471/1997)
- Omessa restituzione dei questionari inviati dall'Agenzia o da altri soggetti autorizzati, ovvero la restituzione dei questionari con risposte incomplete o non veritiere (articolo 11, comma 1, lettera b), del Dlgs 471/1997)
- Omissione, incompletezza o inesattezza delle dichiarazioni d'inizio o variazione dell'attività di cui all'articolo 35 del Dpr 633/1972, ovvero delle dichiarazioni di cui all'articolo 35-ter e all'articolo 74-quinquies dello stesso decreto (articolo 5, comma 6, del Dlgs 471/1997)
- Erronea compilazione della dichiarazione d'intento di cui all'articolo 8, comma 1, lettera c), del Dpr 633/1972 che abbia determinato l'annullamento della dichiarazione precedentemente trasmessa invece della sua integrazione (articolo 11, comma 1, del Dlgs 471/1997)
- Violazione del principio di competenza reddituale condizione che la violazione non abbia inciso sull'imposta complessivamente dovuta (articolo 1, comma 4, del Dlgs 471/1997)
- Tardiva trasmissione delle dichiarazioni da parte degli intermediari che hanno assunto l'impegno a trasmetterle (articolo 7-bis del Dlgs 241/1997)
- Irregolarità od omissioni compiute dagli operatori finanziari (articolo 10 del Dlgs 471/1997)
- Omessa o tardiva comunicazione dei dati al sistema tessera sanitaria (articolo 3, comma 5-bis, del Dlgs 175/2014)
- Omessa comunicazione della proroga o della risoluzione del contratto di locazione soggetto a cedolare secca (articolo 3, comma 3, ultimo periodo, del Dlgs 23/2011)
- Violazione degli obblighi inerenti alla documentazione e registrazione delle operazioni imponibili ai fini Iva, quando la violazione non ha inciso sulla corretta liquidazione del tributo (articolo 6, comma 1, del Dlgs 471/1997)
- Violazione degli obblighi inerenti alla documentazione e alla registrazione delle operazioni non imponibili, esenti o non soggette ad Iva, quando la violazione non rileva neppure ai fini della determinazione del reddito (articolo 6, comma 2, del Dlgs 471/1997)
- Detrazione dell'Iva, erroneamente applicata in misura superiore a quella dovuta e assolta dal cedente o prestatore, in assenza di frode e limitatamente alle violazioni commesse a partire dal 1° gennaio 2018 (articolo 6, comma 6, del Dlgs 471/1997)
- Irregolare applicazione delle disposizioni concernenti l'inversione contabile, in assenza di frode, nell'ipotesi in cui l'imposta risulta assolta, ancorché irregolarmente (articolo 6, commi 9-bis, 9-bis1 e 9-bis2 del Dlgs 471/1997)
- Omessa o irregolare indicazione dei «costi black list» in dichiarazione (articolo 8, comma 3-bis, del Dlgs 471/1997)
- Omesso esercizio dell'opzione nella dichiarazione annuale, sempre che si sia tenuto un comportamento concludente conforme al regime contabile o fiscale scelto in conformità al Dpr 442/1997
- Mancata iscrizione al Vies (articolo 11 del Dlgs 471/1997)

VIOLAZIONI DI NATURA SOSTANZIALE

- Omessa presentazione del modello F24 a saldo zero
- Tardiva presentazione della garanzia fideiussoria nell'ambito della liquidazione Iva di gruppo (articoli 11, comma 7-bis, e 13, comma 6, del Dlgs 471/1997)
- Acquisto di beni o servizi da parte del cessionario/committente senza che sia stata emessa fattura nei termini di legge o con emissione di fattura irregolare da parte del cedente/prestatore, con mancata regolarizzazione dell'operazione (articolo 6, comma 8, del Dlgs 471/1997)
- Omessa presentazione delle dichiarazioni fiscali, anche senza debito d'imposta (articolo 1, comma 1, del Dlgs 471/1997)
- Omessa presentazione dei modelli per la comunicazione degli studi di settore, ovvero la dichiarazione di cause di inapplicabilità o esclusione insussistenti (articolo 8, comma 1, del Dlgs 471/1997)
- Indicazione di componenti negativi indeducibili (articolo 1 del Dlgs 471/1997)
- Irregolarità consistenti nella mancata emissione di fatture, ricevute e scontrini fiscali, quando hanno inciso sulla corretta determinazione e liquidazione del tributo (articolo 6, commi 1 e 3, del Dlgs 471/1997)
- Omesso esercizio delle opzioni che devono essere comunicate con la dichiarazione dei redditi da presentare nel corso del primo periodo di applicazione del regime opzionale, sanabile mediante l'istituto della remissione in bonis, come ad esempio l'opzione per il consolidato nazionale ovvero l'opzione per la cedolare secca (articolo 8, comma 1, del Dlgs 471/1997)
- Omessa o irregolare presentazione della comunicazione delle liquidazioni periodiche Iva quando la violazione ha inciso sul debito d'imposta (articolo 11, comma 2-ter, del Dlgs 471/1997)
- Omessa trasmissione delle certificazioni uniche da parte dei sostituti d'imposta (articolo 4, comma 6-quinquies, del Dpr 322/1998)
- Omessa trasmissione della dichiarazione da parte degli intermediari abilitati che hanno assunto l'impegno a trasmetterle (articolo 7-bis del Dlgs 241/1997)
- Errori collegati al visto di conformità



Peso: 1-3%, 21-40%

Debito, il richiamo dell'Europa Scontro tra Roma e Vienna

Il ministro Löger: Italia come la Grecia. Tria: pensare prima di parlare L'allarme di Visco sullo spread: è raddoppiato, colpisce famiglie e imprese

BRUXELLES Il presidente portoghese dell'Eurogruppo Mario Centeno ha richiamato il governo M5S-Lega a rispettare «gli impegni presi l'anno scorso», sui conti pubblici, con «i risultati». Nella riunione a Bruxelles dei 19 ministri finanziari della zona euro si sono espressi sulla stessa linea istituzionale anche il tedesco Olaf Scholz e il francese Bruno Le Maire. Ma la campagna elettorale per il voto europeo della settimana prossima ha prodotto anche accuse di Paesi nordici in reazione al vicepremier leghista Matteo Salvini, che ha ipotizzato di alzare il debito al 140% del Pil e di cambiare le regole Ue.

Il ministro dell'Economia Giovanni Tria ha replicato duramente soprattutto al collega austriaco Hartwig Löger, garantendo il rispetto degli impegni di riduzione del debito e aprendo a un aumento delle «tasse indirette» (come

l'Iva), se servisse per rispettare gli obiettivi e per abbassare la pressione fiscale sui redditi. Da Israele il governatore della Banca d'Italia Ignazio Visco ha evidenziato la «correlazione» tra il raddoppio dello spread sui titoli di Stato italiani e il primo anno del governo M5S-Lega, pur anticipando «la speranza», per «dopo le elezioni europee», di un ritorno alla normalità.

«Io penso che le persone prima di parlare debbano pensare, è un consiglio anche per chi ha fatto quelle dichiarazioni», ha risposto Tria a Löger, che aveva ventilato un'Austria indisponibile «a pagare i debiti dell'Italia», provocati dal «consapevole avanzare della spirale del debito» a rischio di provocare «una nuova Grecia». Tria ha aggiunto che «l'Italia non chiede che qualcuno paghi per il suo debito, ma ha abbondantemente pagato per il debito altrui aiutando altri

Paesi europei, non credo che l'Austria abbia pagato quanto l'Italia, che è il terzo contributore». Löger è intervenuto di nuovo esortando il collega italiano di girare a Salvini «il suggerimento di pensare prima di parlare».

Il commissario Ue francese Pierre Moscovici ha considerato eccessivo già l'attuale debito intorno al «130% del Pil». Tria ha però escluso l'aumento al 140%. «C'è un Def approvato da governo e Parlamento

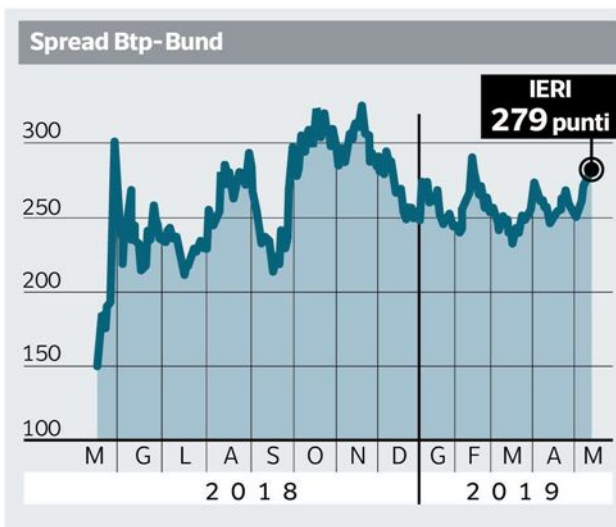
— ha detto —. Il Parlamento ha fatto anche una risoluzione dove chiede di non aumentare l'Iva, ma tutto nel rispetto degli obiettivi di finanza pubblica del Def». Ha poi invitato a «distinguere» due problemi: «Uno è la pressione fiscale, che bisogna cercare di ridurre, problema diverso è la composizione della pressione fiscale, e la mia posizione scientifica è che è meglio abbiano più peso le im-

poste indirette rispetto alle dirette». Sullo spread ha rassicurato che «in campagna elettorale i mercati finanziari sono in fibrillazione» e che sui titoli di Stato italiani «molte persone hanno fatto un sacco di soldi e, quando partono delle vendite, è per incamerare i profitti: un problema per l'Italia, che paga alti tassi di interessi».

Centeno ha poi annunciato per la prima volta l'attenzione dell'Eurogruppo alla «riduzione dei rischi nel settore bancario» anche per le maxi esposizioni su derivati speculativi di grandi banche tedesche (principalmente attivi illiquidi di livello 2 e 3).

Ivo Caizzi

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Ignazio Visco, Il Governatore della Banca d'Italia è preoccupato degli effetti dello spread su famiglie e debito pubblico



Mario Centeno Il presidente dell'Eurogruppo ha chiesto al ministro Giovanni Tria il rispetto degli impegni assunti lo scorso anno



Peso: 35%

**CONFCOMMERCIO****«Italiani
impovertiti
Ricchezza
irrecuperabile»**

Roma La recessione economica in Italia è «tecnicamente superata» ma in «pochi» credono nella ripresa. Tanto che sul fronte della fiducia delle famiglie arrivano segnali contraddittori e quasi la metà degli italiani, tra il 30 e il 40 per cento dei nostri connazionali, «non è neppure in grado» di dire se crede nelle scelte economiche del Paese oppure no. È la fotografia scattata dall'*Outlook Italia 2019* di Confcommercio-Censis, presentato ieri nella sede di Confcommercio a Roma, nel giorno in cui l'Istat conferma la leggera accelerazione dell'inflazione in aprile, che segnala però anche un brusca frenata del carrel-

lo della spesa.

«C'è incertezza, che frena i consumi e induce al risparmio precauzionale», ha commentato il presidente di Confcommercio, Carlo Sangalli. Intanto l'Istituto statistico rileva una marza fiacca per le esportazioni del «*made in Italy*», mentre l'analisi conferma che gli italiani hanno subito negli ultimi anni una marcata perdita di ricchezza: tra il 2007 e il 2019 si sono «bruciati 20.176 euro pro capite, di cui 9.619 di ricchezza finanziaria e 10.557 euro di patrimonio immobiliare». E purtroppo, rileva ancora Sangalli, «la crescita perduta negli anni sembra irrecuperabile. Dal 2007 ad oggi

abbiamo perso circa 20 mila euro di ricchezza pro capite. Serve per questo un progetto credibile di riforma fiscale e taglio delle tasse». Per realizzarlo, aggiunge, occorrerebbe «ridurre la spesa pubblica improduttiva, dismettere patrimonio pubblico, recuperare risorse dal contrasto all'evasione e all'elusione. Solo così si darà una prospettiva diversa e migliore alle imprese e alle famiglie. E un ottimo punto di partenza resta l'abbandono chiaro e definitivo delle clausole di salvaguardia sull'Iva».



Peso: 11%

La Bce: “Esistenza a rischio” così partì il soccorso di Stato

Il verbale Nell'ispezione 2016 Francoforte contestò a Siena perdite sui crediti per 7,5 miliardi e caos gestionale: “A rischio la vostra esistenza”

» NICOLA BORZI

“**M**ps è esposta a rischi dovuti al suo portafoglio crediti di dimensioni tali da pregiudicare l'esistenza”, “la portata dei rilievi e la limitata sostenibilità dell'attività di credito gravano pesantemente su qualsiasi piano di ristrutturazione”. Sono durissime le 85 pagine del verbale di ispezione datato 2 giugno 2017 con cui la Bce comunicava a Rocca Salimbeni gli esiti dei controlli sul rischio di credito e sugli accantonamenti iniziati il 17 maggio 2016 e finiti il 17 febbraio 2017. Il verbale emerge solo oggi dal fascicolo del Gip nel procedimento di opposizione alla richiesta di archiviazione del processo di Milano contro l'ex presidente Alessandro Profumo e l'ex ad Viola.

PER FRANCOFORTE erano “necessari ulteriori accantonamenti per 7,55 miliardi, rispetto agli accantonamenti di 22,7 miliardi” a fine 2015. Per cui “il Cet 1 ratio (indice del patrimonio vigilato dalla Bce con livelli minimi obbligatori, ndr), dopo l'appostazione del risultato

dell'ispezione, sarebbe stato pari allo 0,58% a fine 2015, secondo la stima della banca fornita il 13 dicembre 2016”, dal 12,01% del bilancio 2015, e il margine di interesse netto passava dai 962 milioni positivi del bilancio 2015 a “meno 6,6 miliardi con gli accantonamenti emersi dall'ispezione”.

Da quel verbale si capisce perché a fine 2016 la banca chiese agli azionisti un nuovo aumento di capitale dopo quelli da 4 miliardi del 2014 e da 3 del 2015: nei conti era emersa una nuova discarica di crediti marci. Dal fallimento di quell'aumento scattò la sospensione in Borsa dell'azione Mps, durata 10 mesi, e la “ri-capitalizzazione prudenziale” completata nell'estate del 2017 dal Tesoro con la ri-nazionalizzazione di Mps. All'epoca molti commentatori stigmatizzarono “l'opacità della vigilanza Bce” che prima indicò la scadenza del 31 dicembre 2016 per risolvere tutti i problemi di Mps, poi negò qualunque proroga, infine decise di obbligare Mps a un aumento di capitale da 5 miliardi poi innalzato a 8,8 miliardi. La vigilanza europea aveva scandagliato il portafoglio crediti e convocato decine di riunioni con i massimi dirigenti della banca, compreso l'ad Fabrizio Viola che si dimise l'8 settembre 2016 dopo una telefonata

del ministro dell'Economia Pier Carlo Padoan.

Secondo la Bce “i principali motivi degli aggiustamenti degli accantonamenti” sui crediti si riferivano “ai tagli su garanzie e tempi di recupero, entrambi significativamente sottostimati nella prassi della banca”: l'87% delle riclassificazioni fatte dall'ispezione riguardò prestiti concessi sino al 2010. Il caos regnava nei crediti assistiti da garanzie immobiliari: si poteva trovare lo stesso immobile a garanzia con numeri identificativi diversi in diverse società del gruppo Mps o nella stessa società ma riferito a debitori differenti; c'erano immobiliati in garanzia a due diverse società del gruppo Mps per valori differenti e registrati con codici differenti. L'ispezione scoprì “la mancanza dei dati catastali di un numero significativo di garanzie immobiliari” nei database di Mps e di Mps Capital Services che causava “una sottostima dei fabbisogni di capitale che non possono essere quantificati”. C'erano poi debitori con rate scadute da anni che, grazie alle moratorie sui crediti, venivano registrati come “in bonis”. La Bce scriveva poi che “varie riunioni che si sono tenute con rappresentanti dell'ufficio prestiti, dell'ufficio gestione rischi e con l'amministratore



Peso: 39%



delegato... hanno esaminato e confermato che la watchlist (la lista dei crediti a rischio, ndr) non veniva riportata al consiglio di amministrazione, così che "il cda non è sufficientemente informato sul deterioramento della qualità del rischio di credito".

Resta una domanda. Se, come scrive la Bce, il Cet1 di Mps dopo la contabilizzazione dei

risultati dell'ispezione era attestato "allo 0,58%" a fine 2015 "sulla base di stime fornite dalla banca il 13 dicembre 2016", perché la banca non comunicò queste stesse "stime" al mercato al quale in quello stesso dicembre 2016 chiedeva 5 miliardi nel fallito aumento di capitale?

© RIPRODUZIONE RISERVATA

■ IL 17

maggio 2016 la Bce fa partire un'ispezione su Mps, che si conclude nel febbraio del 2017. Il verbale finale arriva il 2 giugno 2017, con rilievi anche molto pesanti. L'8 settembre 2016 il governo spinse all'uscita l'ad Fabrizio Viola



Il caso
La sede di Mps e Bce
A sinistra, l'ex ministro Padoan e l'ex ad Viola
Ansa/LaPresse



Peso: 39%

067-141-080

Nel leasing l'utilizzatore deve pagare il bollo auto

CASSAZIONE

Responsabilità solidale esclusa anche prima del 15 giugno 2016

Giacomo Albano

Per i veicoli concessi in locazione finanziaria l'unico soggetto tenuto al pagamento della tassa automobilistica regionale è il soggetto utilizzatore, anche per i rapporti anteriori al 15 giugno 2016. Non è quindi configurabile alcuna responsabilità solidale della società di leasing in caso di mancato pagamento. È quanto stabilito dalla Cassazione che, con quattro sentenze identiche (13131, 13132, 13133 e 13135, tutte depositate ieri), scrive la parola fine a un contenzioso tra regioni e società di leasing che va avanti ormai da dieci anni a colpi di sentenze e modifiche normative.

Oggetto della questione è l'in-

dividuazione del soggetto passivo della tassa automobilistica per gli autoveicoli concessi in leasing. La controversia trae origine dalla legge 99/2009, che aveva rivisto gli obblighi al tributo regionale: prima del 15 agosto 2009 (data di entrata in vigore della norma), infatti, la normativa sulla tassa automobilistica prevedeva quale unico soggetto passivo il "proprietario" del bene (articolo 5 del Dl 953/82) e, quindi, per i veicoli concessi in leasing il soggetto tenuto al pagamento era la società di leasing, proprietaria del bene. La legge 99 del 2009 ha invece previsto che al pagamento della tassa automobilistica sono tenuti coloro che «risultano essere proprietari, usufruttuari, acquirenti con patto di riservato dominio, ovvero utilizzatori a titolo di locazione finanziaria».

Nonostante la modifica normativa avesse la finalità di imporre il pagamento della tassa esclusivamente ai soggetti utilizzatori, alcune Regioni (in te-

sta la Lombardia) hanno continuato a chiedere alle società di leasing il pagamento dell'imposta sui veicoli in leasing, argomentando che il prelievo potesse avvenire indifferentemente sia in capo al concedente che all'utilizzatore in quanto solidalmente obbligati.

Per dirimere il contenzioso scaturito da tale lettura, era intervenuta una norma di interpretazione autentica (Dl 78/2015) che chiariva in modo inequivocabile che per i veicoli concessi in leasing, dal 15 agosto 2009, l'unico soggetto tenuto al pagamento della tassa è l'utilizzatore.

Poi è intervenuto il Dl 113/2016 (Dl Enti locali), che ha abrogato la norma interpretativa, stabilendo, contestualmente, una regola identica a quella abrogata – ovvero la responsabilità esclusiva dell'utilizzatore – dal 1° gennaio 2016.

L'abrogazione della norma interpretativa era stata letta dalle Regioni come volontà del legi-

slatore di sostituire – con effetti retroattivi – la regola abrogata con una regola opposta, ovvero la responsabilità solidale del concedente nel pagamento della tassa. La Suprema corte, con le sentenze in commento, evidenzia tuttavia l'irrazionalità di una simile lettura, che peraltro si porrebbe in contrasto con lo Statuto del contribuente. Pertanto, l'evoluzione della normativa va letta come volontà del legislatore di ribadire il senso della disciplina fissata originariamente dalla legge 99/2009, ovvero che per i veicoli concessi in leasing l'unico soggetto passivo della tassa automobilistica è il soggetto utilizzatore.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ONLINE

Sul Quotidiano del Fisco il testo della sentenza 13131/2019

quotidiano
fisco.
ilsole24ore
.com



Peso: 12%

LA DECAPITAZIONE DI "UNOMATTINA"

MICHELA TAMBURRINO

Una Rai allo sbando è quella che in queste ore si dibatte tra contratti azzerati, programmi saltati, palinsesti in aria e nomine annunciate. A viale Mazzini con il coltello tra i denti si diceva che la direttrice dal pugno di ferro, Teresa De Santis fosse a un passo dal dare le dimissioni sfiancata dalle incomprensioni con l'ad Salini. — P.7

PRIMO PIANO

I NODI DELLA MAGGIORANZA

Lo showman furioso per la fuga di notizie sui contatti con la Rai
Giro di nomine in arrivo a Viale Mazzini, oggi il cda straordinario

Fiorello al posto di Fazio la trattativa è in bilico 17mila euro per 2 minuti

RETROSCENA

MICHELA TAMBURRINO
ROMA

Una Rai allo sbando è quella che in queste ore si dibatte tra contratti azzerati, programmi saltati, palinsesti in aria e nomine annunciate. A viale Mazzini con il coltello tra i denti si diceva che la direttrice dal pugno di ferro di Rai1 Teresa De Santis fosse a un passo dal dare le dimissioni sfiancata dalle incomprensioni con l'ad Salini. Niente di tutto questo: il rapporto con Salini non è incrinato, assicurano dai piani alti. Certo, lei non tratta sui suoi punti fermi e lui a forza di giocare sulla maggioranza variabile rischia di restare isolato. E c'è un limite anche al non capirsi, difficilmente in Rai si bruciano trasmissioni "all'insaputa" dei grandi capi.

Un altro punto su cui l'ad molto aveva puntato era il ritorno a effetto di Fiorello. Una mossa strategica che non era

riuscita neppure agli amministratori delegati che lo avevano preceduto. La chiave era averlo come volto di RaiPlay, con una presenza crossmediale tra tv, radio, web e social. La trattativa doveva restare riservata, questo non è avvenuto e Fiorello pare sia su tutte le furie rimpiangendo i tempi d'oro, in tutti i sensi, di Orfeo ad. Oltretutto Fiorello avrebbe dovuto prendere il posto di Fabio Fazio, che peraltro non ha intenzione di spostarsi da dove sta nonostante le voci insistenti su un suo passaggio a Rai2. Ma vai a spiegare un domani ai contribuenti che Fazio è stato crocefisso per un problema di compensi troppo alti e che al suo posto va uno showman, bravissimo e irresistibile, che però prende 17.000 euro a clip di due minuti, 100.000 euro a puntata di seconda serata più compensi extra per radio e il restante conteggiato a parte. Scoppierebbe una polemica senza fine con Fazio automaticamente martire Rai. Se ne parlerà oggi nel corso del Cda straordinario convocato da quattro consiglieri appunto per parlare della soppressione di tre pun-

tate di «Che fuori tempo che fa» oltre alle nomine Corporate che vedranno Ventura al Personale, Zucca agli Acquisti e Giannotti, portavoce di Salini, prendere in mano la comunicazione dell'Azienda; una bella fortuna visto che eredita lo splendido lavoro svolto fino ad oggi da Giovanni Parapini. E si parlerà anche della stretta data da Salini alle ospitate dei talent Rai, chiamati a non apparire più sulle reti concorrenti. Intanto nel pieno dei suoi poteri De Santis ha preso «Unomattina» e l'ha epurata tagliando il gruppo dirigente degli autori. Ieri a Saxa Rubra erano tutti angosciati e non più certi del loro posto di lavoro. Si parla di autori che da trent'anni hanno contratti di lavoro a termine sempre rin-



Peso: 1-3%, 7-32%



novati. I quattro saranno sostituiti da una giornalista di Libero e da una portavoce della Lista Tsipras. De Santis ha voluto dare un primo segno di discontinuità. Resta comunque al timone degli autori Marco Ventura, mantenendo l'incarico di portavoce del presidente Foa. Inoltre dovrebbe arrivare da Mediaset, dove collabora, Alessandro Banfi, ottimo professionista oggi in pensione. Condizione non ottimale e foriera di polemiche. Così si temporeggerà fino all'autunno. È visto che lo storico conduttore del contenitore mattu-

tino, Franco Di Mare (in Rai in quota dell'allora Pci e oggi vicino ai grillini) sta per diventare vicedirettore di Raiuno, si ragiona sul nuovo front man.

Tra i papabili il leghista Roberto Poletti ma nelle ultime ore il suo nome è in declino. Pesa sugli innesti esterni il parere contrario del sindacato. In Rai la spiegano con la criticità dei palinsesti dalle mille produzioni che assorbono il 70% degli interni e per il 30% mancante è d'obbligo ricorrere agli esterni. Tra le varie nomine a vicedirettore quella di Di Mare già saltata in passato arriva

con il gradimento della direttrice di Rai1 che non ha nulla in contrario a far chiudere la carriera del bravo giornalista con una promozione dai tempi anagrafici limitati.

Lunedì sarà presentato ai dipendenti Rai il piano industriale mentre la presentazione dei palinsesti 2019/2020, tradizionalmente apripista a giugno, slitta a luglio dopo Mediaset e La7 con grave danno economico per la Rai e per gli inserzionisti cui è dedicato lo show. —



LAPRESS

Rosario Fiorello



Peso: 1-3%, 7-32%

*Il caso*Voli di Stato
e comizi privati

di Gianluca Di Feo

Un furbetto dei cieli, che sorvola con scaltrezza sui regolamenti. Ieri il Dipartimento di Pubblica Sicurezza ha confermato l'inchiesta di *Repubblica*: Salvini «ha usato 19 volte gli aerei della Polizia».

● a pagina 9

● servizi da pagina 4 a pagina 8

Il furbetto dei cieli, un comizio per ogni impegno istituzionale

di Gianluca Di Feo

ROMA – Un furbetto dei cieli, che sorvola con scaltrezza sui regolamenti. Ieri il Dipartimento di Pubblica Sicurezza ha confermato l'inchiesta di *Repubblica*: Matteo Salvini «ha usato 19 volte gli aerei della Polizia». Noi avevamo scoperto «una ventina» di viaggi grazie al sito web Flightradar, che monitora le rotte civili. Almeno in un'occasione però il ministro si è accomodato su un bimotore dei Vigili del Fuoco, pure loro dipendenti dal suo dicastero: la mattina del 15 ottobre è decollato da Linate verso Roma, nonostante esistano tanti collegamenti di linea. Forse aveva bisogno di relax sulle poltroncine in pelle della «Ferrari dei cieli», perché il giorno prima aveva affrontato sei comizi di fila in Alto Adige tra birra e wurstel e una convention di imprenditori brianzoli.

Il Viminale ha precisato che «da Salvini non c'è mai stato utilizzo per motivi estranei al ruolo istituzionale». Formalmente è vero, e lo avevamo sottolineato. Il leader leghista ha inventato il «voli uno e prendi due», unendo quasi sempre un appuntamento ministeriale a un evento di

partito. Basta dare un'occhiata all'elenco ufficiale, reso noto ieri. Si comincia il 13 settembre: missione a Bari per la Fiera del Levante. Poi il Capitano Volante si mette la felpa e sale sul palco del quartiere Libertà. Il segretario locale lo introduce: «È venuto qui per dare lo sfratto a Decaro e Emiliano». E lui scandisce: «I politici di sinistra hanno trasformato Bari in un campo profughi». Non pare un discorso istituzionale...

Il 4 gennaio l'aereo della Polizia lo porta da Milano a Pescara per il comitato sulla sicurezza. E la sera scende in piazza per aprire la campagna elettorale abruzzese. Stesso copione il 16 gennaio. Plana a Cagliari per un'altra riunione sulla sicurezza, quindi prosegue con tre manifestazioni leghiste in vista del voto. Venerdì scorso tra una cerimonia antimafia a Platì e un incontro in prefettura a Napoli incastona lo show di partito a Catanzaro. Si muove sulle ali della Polizia. Incluso il rientro a Milano, anche se venti minuti dopo a Capodichino c'è un volo Alitalia per la stessa destinazione.

Alcuni degli impegni ministeriali sono sorprendenti. Il 25 ottobre atterra a Verona per la Fie-

ra dei Cavalli, dove si esibisce in una sfilata equestre tra i fan. Poi c'è il «IX Forum Economico Euro-Asiatico»: un imperdibile convegno all'insegna dell'amicizia italo-russa, sponsorizzato da Gazprom e benedetto da un messaggio di Vladimir Putin: «Sono certo che i vostri dibattiti saranno proficui e troveranno una fattiva attuazione».

Domenica 16 settembre decolla da Ancona dopo il sopralluogo in hotel occupato da migranti. Nel tabulato ufficiale mancano il prima e il dopo. Sabato sera era sbarcato a Fano da un elicottero della Polizia per la festa della Lega. Il solito bimotore però raggiunge Ancona nella notte. Pronto all'indomani per correre a Milano dove il Capitano è atteso negli studi di Barbara D'Urso e a cena da Silvio Berlusconi. Il



Peso: 1-3%, 9-37%



18 gennaio la rotta include la commemorazione di Rigopiano e un vertice ad Afragola, alle porte di Napoli. Con la celebre doppia processione tra i sostenitori che gli baciano la mano e gli gridano «elimina Saviano». Due sole trasferte volanti appaiono totalmente dedicate ai doveri d'ufficio, senza bagni di folla o ondate di selfie. Il resto è avvolto dal-

le nuvole, che non permettono di distinguere tra le rare attività di ministro e quelle frenetiche di leader di partito.

MINISTERO DELL'INTERNO DIPARTIMENTO V.F.E.		AIRCRAFT TECHNICAL LOG. B QUADERNO TECNICO DI BORDO (B)	
DATE: 17-05-19	PASSENGERS LIST	UTC TIME (H)	
CAPE: 3000000	1 Salvini	BLOCK ON: 7 3	STICK ON
ID: VITELO	2 ZAPPALÀ	BLOCK OFF: 7 0	STICK OFF
CREW:	3	BLOCK TIME:	STICK TIME:
CREW:	4	Stick Time:	Frame:
CREW:	5	Daily:	Eng N° 1
CREW:	6	Prev. Page:	
CREW:	7	Total:	
CREW:	8		
FLIGHT REMARKS (B)		N°	area
PTAIN signature:		DAILY INSPECTION last flight	
GROUND REMARKS		AC	
	DATE		
	DATE		

◀ **Il documento**

Il piano di volo dell'aereo dei Vigili del Fuoco. In alto a sinistra nella lista dei passeggeri il nome di Salvini, che quel 15 ottobre ha usato il velivolo da Linate a Roma: una rotta coperta da tanti voli di linea. Il leader leghista era reduce da sei comizi in Alto Adige



Peso: 1-3%, 9-37%

Il presente documento è ad uso esclusivo del committente.

231-108-080





Arresti nella Lega, lite nel governo

► Corruzione per il sindaco e due assessori a Legnano. Di Maio: il voto dato a noi è contro le tangenti. L'ira di Salvini citato in un'intercettazione: siamo sotto attacco. E tenta il blitz sul dl sicurezza bis

ROMA Arresti nella Lega, lite nel governo. Il sindaco leghista e due assessori di FI arrestati a Legnano per corruzione: mazzette e assunzioni in cambio di preferenze. Il vicepremier M5S Luigi Di Maio: «Il voto a noi è contro le tangenti». Il leader leghista Matteo Salvini: «Contro di noi c'è un attacco che non ha uguali negli ultimi 20 anni». E tenta il blitz in Cdm sul dl sicurezza bis: alta ten-

sione con M5S, che smontano il decreto. Lo sconforto di Giorgetti: ora non so se ha senso riunirci. **Gentili e Guasco** alle pag. 2, 3 e 4

Il caso Legnano

Lega, sindaco arrestato M5S: o noi o le tangenti Salvini: i pm li aiutano

► Mazzette e assunzioni in cambio di preferenze ► Di Maio: alle urne un test su Tangentopoli coinvolti due assessori forzisti, già sospesi da FI ► Furia Matteo: attacco senza uguali in 20 anni

LA GIORNATA

dal nostro inviato

BUSTO ARSIZIO L'inciampo giudiziario, questa volta, suscita particolare imbarazzo. Perché Legnano non è un posto qualunque, per i leghisti è un luogo dell'anima. Il Carroccio, Alberto da Giussano, questa è la culla iconografica da cui ha attinto il fondatore Umberto Bossi. Ma negli uffici del sindaco Giambattista Fratus, imbottito di cimici, le preoccupazioni erano ben altre:

pilotare gli incarichi nei ruoli chiave delle municipalizzate e confezionare bandi su misura per assicurare la vittoria al candidato prescelto. Un sistema corruttivo portato avanti con «spregiudicate manipolazioni di procedure» e con la «nomina di amici e conoscenti manovrabili, asserviti alle loro direttive e in futuro riconoscenti», spiega la pm di Busto Nadia Calcaterra. Dopo quasi un anno

e mezzo di indagini, da ottobre 2017 al marzo scorso, il meccanismo è stato scardinato. Undici gli indagati e tre le ordinanze di custodia cautelare: per il leghi-



Peso: 1-10%, 2-53%

sta Fratus e l'assessore alle Opere pubbliche Chiara Lazzarini (FI), ai domiciliari, e per potente vicesindaco e assessore al Bilancio Maurizio Cozzi (FI), in carcere. Corruzione e turbativa d'asta le accuse: i tre, secondo la procura, agivano come un «comitato di controllo politico delle nomine». Le loro parole erano legge: «Una volta che si individua la persona, basta. Fa la gara, finito!», disbriga la questione Cozzi con una semplicità disarmante. La stessa con cui Fratus, si legge nell'ordinanza del gip Piera Bossi, ha vinto le elezioni nel giugno 2017: nel ballottaggio si è garantito l'appoggio dello sfidante al primo turno Luciano Guidi «ricompensandolo» con l'assunzione in una municipalizzata, della figlia Martina. Per la Lega è una bufala, il vicepremier Matteo Salvini parla di Carroccio sotto attacco: «Ho fiducia nei miei uomini e nella magistratura. Spero che tutte queste indagini che si stanno aprendo si chiudano in fretta per distinguere colpevoli e innocenti», afferma pubblicamente. In privato è un fiume in piena. «Contro di noi c'è un attacco che non ha eguali negli ultimi 20 anni», ha tuonato. Per poi ipotizzare con i suoi un gioco di sponda tra il «partito dei pm» che a ridosso delle elezioni ha deciso di alzare la palla - a colpi di inchieste - ai suoi principali sostenitori: i 5Stelle. «I grillini stanno usando ambiti che non sono né i giorno-

li, né la politica...».

Lo scontro con il collega-nemico Luigi Di Maio è inevitabile: «È chiaro ed evidente che c'è un'emergenza corruzione, una Tangentopoli bis che colpisce tutti i partiti e noi dobbiamo arginare questi fenomeni». Perciò, aggiunge, alle europee «la scelta è tra noi e la Tangentopoli bis. Qualcuno ha detto di avere fiducia nei propri uomini, io ho fiducia negli italiani e l'unico modo per averla è sbattere fuori chi ha sbagliato. La Lega è un partito che mette in difficoltà chi sta al governo con lei. Noi siamo un argine all'illegalità, ai privilegi, agli estremismi», afferma Di Maio.

COMMISSARIAMENTO

Intanto il primo intervento è quello del prefetto di Milano Renato Saccone: commissariamento del Comune di Legnano e sospensione dei tre indagati, stesso provvedimento preso da Forza Italia per Cozzi e la Lazzarini. «La cosa più allarmante e disarmante è che gli indagati hanno scarsissimo senso della legalità e non percepiscono la gravità delle loro azioni, quasi fosse un modus operandi che, solo perché diffuso, è legalizzato. Così non è», riflette la pm Nadia Calcester. La loro, in sostanza, è una monarchia assoluta in cui «il senso di impunità pervade ogni comportamento». «Domani gliene diciamo quattro: allora, o fate

quello che diciamo noi o andate a casa», è la promessa della Lazzarini i vista del cda di Amga. È stato per fare posto a lei che Fratus ha esautorato l'assessora Laura Venturini, mossa che «ha determinato una sorta di tsunami politico», si legge nell'ordinanza. Tanto che a fine marzo si dimettono dalla giunta tre consiglieri leghisti, seguiti da quelli dell'opposizione e solo su impulso del difensore civico regionale si sono insediati dei consiglieri in surroga nella fase di approvazione del bilancio. Ma per il triumvirato va bene così. Come consiglia Cozzi a Fratus: «L'assessore non rompe il ca., perché se no si dimette, arrivederci e grazie». Regola che vale anche per il sindaco di Parabiago che osa chiedere una copia dei verbali del cda di Amga: «Lui fa quel che dice Fratus o va a casa, perché Forza Italia dice che deve andare a casa».

Claudia Guasco

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**PER I MAGISTRATI
«IL SENSO DI IMPUNITÀ
PERVADE OGNI AZIONE
DEGLI INDAGATI»
LE NOMINE DI «AMICI
MANIPOLABIL»**

I GUAI DEL PARTITO



LA FAMILY

Soldi del partito utilizzati per spese personali. Umberto Bossi è stato condannato in appello a un anno e 10 mesi



I 49 MILIONI

La procura di Genova dà la caccia ai 49 milioni di euro che sarebbero stati sottratti dalle casse del partito



LE RAMAZZE

Dopo il Senaturo, comincia l'epoca di Roberto Maroni che, ramazza alla mano, vuole fare pulizia nel partito



IL PIRELLONE

Tangenti per appalti e finanziamenti illeciti ai politici: l'inchiesta in corso della Dda scuote la Regione



Peso: 1-10%, 2-53%

**CONTI ALLO SBANDO****SI MUOVE MATTARELLA**

*Il Colle preoccupato per lo spread. Bankitalia: pesa su famiglie e imprese
Berlusconi: sovranisti destinati all'isolamento*

■ Dal Quirinale arriva l'ultimo «avviso» ai gialloverdi: troppe liti e tensioni continue, avanti così e si apre la crisi di governo. A preoccupare il presidente Sergio Mattarella è soprattutto la situazione economica del Paese. Lo spettro dello spread, che è tornato ad avvicinarsi ai livelli di guardia, lascia presagire scenari foschi. Il governatore di Bankitalia Ignazio Visco lancia un mes-

saggio chiaro all'esecutivo: «Dopo le elezioni Europee bisognerà mettere mano alle riforme». E il ministro Tria replica a Salvini: «Conta solo il Def».

servizi alle pagine **2-3 e 8**

SCENARI POLITICI Tensioni in maggioranza**Mattarella, ultimo «avviso»:
troppe tensioni e incertezze**

Scatta l'«allarme rosso» al Quirinale per le baruffe e gli «strappi» verso la Ue: rischi di crisi di governo a breve

LO SCENARIO

di **Massimiliano Scafì**
Roma

Ma sì, facciamoci del male da soli. Avanti così e a pagare saranno «famiglie e imprese». Continuiamo pure a discutere di *Ita-lexit*, a snobbare il debito, a chiedere all'Europa di sfiorare il tetto del 3 per cento e poi avremo «pesanti ripercussioni sull'economia reale». Con lo spread però non si scherza. A parlare, con toni inusualmente allarmati, è Ignazio Visco ma a Montecitorio sono in molti a chiedersi se, dietro l'attacco di Bankitalia al governo, non ci sia la mano del Quirina-

le. O magari un piano per mettere in difficoltà Matteo Salvini. Dal Colle smentiscono suggerimenti o inviti, però non l'assoluta coincidenza di idee tra Sergio Mattarella e il governatore sull'esigenza di tenere in ordine i conti pubblici e di misurare le parole. Altrimenti, sono guai.

Solo mercoledì il Capo dello Stato era tornato a battere sul punto dolente. «In una fase di congiuntura economica debole anche sul fronte della domanda interna, è necessario uno sforzo collettivo con misure appropriate per rilanciare la fiducia di famiglie e imprese». Dunque, per Mattarella come per Visco, famiglie e imprese vanno tutelate. E, secondo il Presidente, servono azioni per ridare fiducia ai cittadi-

ni e ai mercati, in balia di «tensioni, rischi e incertezze». In questo quadro, ha spiegato in un messaggio a *Rete Imprese*, è assurdo bombardare la Ue, come fa il leader della Lega, quando poi saremo costretti a trattare. «Il voto del 26 rappresenta un'opportunità che ci rammenta la nostra appartenenza a una casa comune, cui dobbiamo contribuire con im-



Peso: 1-18%, 2-39%

pegno per dare nuovo slancio a un modello basato di diritti, libertà, responsabilità e solidarietà, al fine di superare insieme le criticità». Riforme sì, ruspe no. Altro che *Italexit*.

Il linguaggio e i toni del Capo dello Stato sono quindi molto simili a quelli usati da Visco. Del resto appare difficile credere che il governatore, in genere molto accorto e prudente, si sia mosso senza prima avvertire il Colle. I contatti tra Mattarella e Visco sono continui e da qualche settimana i timori del Quirinale sulla situazione economica sono diventati un vero allarme rosso. Lo *spread*, certo, e tutti altri cattivi segnali, dalle previsioni al ribasso sulla crescita, alla prossima manovra correttiva che forse Bruxelles ci imporrà,

fino all'obbligo di trovare una trentina di miliardi nella Finanziaria di dicembre.

Insomma, vista dalla prospettiva del Presidente, c'è ben poco da scherzare. «Ciascuno dovrebbe adoperarsi per il bene comune, per l'interesse generale», dice nel pomeriggio ricevendo i partecipanti a *Race for Cure*, invece troppe liti nel governo stanno mettendo in pericolo il domani del Paese. Al di là della normale dialettica da campagna elettorale, ormai tra le due ani-

me della maggioranza è una sfida continua, un braccio di ferro costante su qualunque argomento. Il voto europeo forse servirà per riequilibrare i

rapporti di forza e calmare un po' gli animi, ma sarà difficile rincollare un'alleanza ormai logora. Non sono ormai in tanti a scommettere sulla sopravvivenza del governo dopo le Europee, quantomeno non in questa forma. E qui nasce un altro grosso problema. Sarà in grado Giuseppe Conte di preparare una manovra adeguata? Ne avrà la voglia e la forza? E se cade, che succede? Chi può prendere il suo posto? E in Parlamento chi appoggerebbe un esecutivo tecnico incaricato di presentare una legge di bilancio lacrime e sangue? Così ogni giorno che passa cresce l'ipotesi di elezioni anticipate: per la Finanziaria Sergio Mattarella vuole un governo solido e nel pieno delle sue funzioni.

LE PAROLE DEL PRESIDENTE

«Ci si dovrebbe adoperare per il bene comune e per l'interesse generale»



Peso: 1-18%, 2-39%

FINANZIAMENTI AI PARTITI, 16 MILIONI ALL'ANNO

Il vero record dei Cinque Stelle: fanno il pieno di soldi pubblici

di **Giuseppe Marino**a pagina **11**

L'unico record Cinque stelle i soldi ricevuti dallo Stato

Si vantano ancora di non avere finanziamenti pubblici ma incassano più di tutti: oltre 16 milioni solo in un anno

Giuseppe Marino

Roma «Il M5s non riceve finanziamenti pubblici». Il «MoVimento» continua ad appuntarsi sul petto lo slogan come una medaglia che era di latta già ai tempi in cui Beppe Grillo sbandierava la «politica a costo zero», ma ora è diventata una totale menzogna. Già nella scorsa legislatura il Movimento aveva incassato un finanziamento pubblico maggiore di quello di Forza Italia e secondo soltanto a quello del Pd. Con la nuova legislatura, i grillini si avviano verso il record.

Questione di numeri. Quelli per la passata legislatura li ha scandagliati Openpolis facendo una scoperta sorprendente. Con la progressiva abolizione dei rimborsi elettorali ai partiti, il finanziamento pubblico più consistente è diventato il cosiddetto «contributo unico» che le Camere girano ai gruppi parlamentari in proporzione alla loro consistenza. Openpolis ha svelato così, venendo coperta di insulti sui social grillini, che nella legislatura 2013-2018 dietro il Pd, che aveva la rappresentanza parlamentare più numerosa, il gruppo che complessivamente ha ricevuto più fondi sono proprio i 5 Stelle, che staccano Forza Italia

di un milione di euro: 31,8 milioni contro 30,8. E questo nonostante gli azzurri beneficiassero ancora di residui di rimborsi elettorali e del 2x1000 devoluto dallo Stato ma su scelta dei singoli contribuenti.

Nella nuova legislatura, quella iniziata il 4 marzo 2018, il successo elettorale dei 5 Stelle e la cancellazione totale dei rimborsi elettorali, fa sì che i 5 Stelle si aggiudichino una fetta molto più grossa del «contributo unico» rispetto agli altri partiti. Da un'elaborazione del *Giornale* sulla base del totale del contributo riportato nei bilanci di Camera (31,1 milioni) e Senato (22 milioni), si può stimare che nel primo anno di legislatura i 5 Stelle abbiano superato i 16 milioni di euro complessivamente, a fronte di poco più di 9 milioni della Lega, 8,3 di Forza Italia e 7,8 del Pd. Dunque, se la legislatura andasse fino in fondo e i gruppi parlamentari, e a patto che non siano stravolti dai cambi di casacca, alla fine i Cinque Stelle mieterrebbero oltre 80 milioni di euro, quasi il doppio della Lega. Gli altri partiti possono contare sul 2x1000 che però cambia in modo significativo lo scenario solo per il Pd, che nel 2018 ha incassato circa 7 milioni. La Lega si è fermata a poco più di due e Forza Italia a meno di 700mila



Peso: 1-2%, 11-35%

euro. La classifica dunque non cambierebbe nemmeno tenendo conto di questa forma di contributo pubblico volontario. I 5 Stelle per altro non potrebbero usufruirne perché non si sono dotati di uno statuto democratico come richiede la legge.

Il M5s dunque incassa, ma continua a cavalcare l'antipolitica che tanta fortuna gli ha portato. «Come sai, il Movimento 5 Stelle non riceve finanziamenti pubblici e non accetta donazioni dalle lobby - recita una lettera indirizzata dai dirigenti ai parlamentari - questo ci permette di avere le mani libere ed è la nostra più grande forza». «Allo stesso tempo - si aggiunge per giustificare la richiesta di un contributo al partito - una buona campagna elettorale è il veicolo fondamentale per diffondere la

nostra idea di Cambiamento». Certo i parlamentari M5s continuano a praticare la cosiddetta «restituzione» (che non intacca il contributo ai gruppi), ma in modo sempre meno trasparente. Da inizio anno i soldi non vanno più diretti al microcredito, ma a un conto intestato ai garanti (tra cui Luigi Di Maio). Circostanza che sta scatenando malumori tra i parlamentari.

IL TESORO DEI PARTITI

I contributi pubblici ai maggiori gruppi parlamentari nel primo anno di legislatura

			TOTALE
M5S		10,8	16,4
LEGA		6	9,1
FI		5,1	8,3
PD		5	7,8

■ Camera
■ Senato
 Dati in milioni di euro, (escluse le retribuzioni dei parlamentari)

Fonte: elaborazione "Il Giornale"

L'EGO - HUB



Peso: 1-2%, 11-35%

LUIGI DI MAIO Intervista del vicepremier al Fatto

“Lega, un problema se queste inchieste salgono più in alto”

Parla il capo 5S, mentre i giudici sgominano la giunta a Legnano e l'assessore svela un “accordo con Salvini”

■ “Tutti i partiti sono attraversati da scandali e tutti fanno muro, tenendosi indagati e arrestati per corruzione”, dice il Cinquestelle. E conferma: “Rixi se condannato dovrà dimettersi”

◉ DE CAROLIS A PAG. 3



Selfie elettorale Salvini col sindaco Fratus



Peso: 1-17%, 3-48%

Luigi Di Maio Il vicepremier del M5S:
"In caso di condanna Rixi dovrà lasciare"

"Se queste indagini salgono più in alto è un problema serio"

» **LUCA DE CAROLIS**

Ieri mattina, dopo aver letto dei nuovi arresti in Lombardia, ha subito inveito contro la "nuova Tangentopoli". Ma ore dopo, con *il Fatto*, Luigi Di Maio riparte da altro: "Non sta tornando il fascismo, piuttosto c'è un innalzamento della tensione determinato da certe dichiarazioni, con piazze che sembrano quelle degli anni 70. Ma questa polemica destra-sinistra serve solo a Salvini e a Zingaretti, per polarizzare lo scontro. Noi Cinque Stelle siamo post-ideologici e rappresentiamo il buon senso e la ragionevolezza".

Parlando di nuova Tangentopoli, lei indica un sistema e vi include anche la Lega. Come fa a governare con chi ne farebbe parte?

Io indico un'emergenza sulla corruzione. Tutti i partiti sono attraversati da scandali, e tutti fanno muro, tenendosi indagati e arrestati per corruzione. Ma noi 5Stelle continuiamo a chiedere di espellerli, subito.

Tutti, Carroccio compreso. Ripeto, perché restate assieme?

Se certe inchieste si stanno svolgendo è anche grazie alle nuove leggi che abbiamo votato assieme alla Lega. Dopodiché se alcune inchieste territoriali dovessero arrivare più in alto ci sarebbero dei problemi. Ma si può andare avanti

con il contratto di governo, in cui sono previste le norme etiche che abbiamo applicato a Siri. E come M5S, essendo maggioranza in Consiglio dei ministri, le faremo sempre applicare.

A fine maggio arriverà la sentenza per il sottosegretario ai Trasporti Rixi. Se condannato dovrà andarsene?

Lo stabilisce il codice di comportamento previsto dal contratto. Gli auguro di risultare innocente, ma a lui si applicherà quanto abbiamo concordato. Comunque mi auguro che dopo il 26 maggio la Lega dismetta i panni dell'ultradestra e che si torni a ragionare con serenità.

Forse è proprio di ultradestra un partito il cui leader si affaccia da balconi davanti a cui impiccavano partigiani.

Nei primi mesi di governo era un'altra Lega, moderata.

Un leader che esultava urlando "chiudiamo i porti" era già di destra. E può valere anche per chi sostiene quelle politiche, come il M5S che avrebbe svoltato a sinistra.

Non c'è nessuna svolta. Ora ci associamo al Pd, ma i dem non hanno alcuna credibilità. E quelle politiche migratorie le abbiamo condivise.

Politiche di destra.

Guardate quello che ha fatto Minniti prima di noi. Il tema non è di destra o sinistra, e ora il nodo non sono più gli sbarchi, quasi crollati, ma piuttosto i rimpatri e i ricollocamenti negli altri Paesi. E allearsi con Orbán o la Le Pen di certo non aiuta.

Avete attaccato la sindaca di Roma Raggi perché è andata a Casal Bruciato a sostenere un principio di legalità.

Le abbiamo espresso solidarietà: Virginia ha fatto bene a farlo.

Dire "prima i romani poi i rom" non è un sostegno.

In questi casi bisogna evitare di schierarsi da una parte o dall'altra. E ci sono tensioni sociali di cui dobbiamo tenere conto. Va cambiata la legge, perché chi aspetta la casa da 20 anni non può essere scavalcato da chi è qui da 5 o 6 anni. Detto questo, sono contento che Raggi oggi sia andata a trovare una signora italiana che rischia lo sfratto.

Sul Fatto Pietro Grasso sosteneva come sia un controsenso approvare la legge sul voto di scambio e poi proporre lo Sblocca cantieri che alza le soglie per i lavori senza gara. "Così si favorisce la mafia" ha detto. Ed è molto critico anche Raffaele Cantone dell'Anac.

Il decreto non è stato convertito, e stanno venendo presentati tanti emendamenti. Tutto quello che si può migliorare lo miglioreremo. Ma non penso



che la corruzione si combatta facendo impazzire con mille norme gli imprenditori onesti. Noi abbiamo irrigidito i controlli, con la spazza-corrotti e il voto di scambio.

Che fine ha fatto la nomina come commissari alla spending review di Massimo Garavaglia e Laura Castelli? Avete fatto marcia indietro?

Al ministero dell'Economia alcuni si devono far passare la gelosia. I commissari ci servono e non si può perdere tempo. Bisogna cominciare tagliando gli enti inutili. Quindi vanno abolite le province.

Il premier Conte ha ricevuto il generale libico Haftar. Avete abbandonato il leader di Tripoli Al Sarraj perché il presidente americano Trump ora sostiene Haftar?

Noi abbiamo interloquito sempre con tutti gli attori in campo. Ci auguriamo l'avvio di un processo di riconciliazione nazionale, che sia inclusivo e intralibico. Quello che chiediamo a tutti è di non intervenire in Libia, e di arrivare a un accordo di pace.

Come ha scritto Repubblica avete esortato a dimettersi quattro vicedirettori dei Ser-

vizi segreti. Fretta di lottizzare?

La delega ai Servizi l'abbiamo affidata a Conte, che è una garanzia di equilibrio per tutto il governo.

Grillo non sarà al comizio finale del 24 maggio a Roma. È sempre più distante.

Non conosco ancora la scaletta ma con Beppe mi sono sentito anche oggi. E assieme lavoriamo per il M5S.

Non sta tornando il fascismo, però c'è una tensione sociale frutto di certe frasi. E la polemica destra-sinistra serve solo a Salvini e Zingaretti

Raggi ha fatto bene ad andare a Casal Bruciato però non bisogna schierarsi, perché ci sono tensioni sociali di cui va tenuto conto



Capo politico Il vicepremier del M5S Luigi Di Maio *LaPresse*



Peso: 1-17%, 3-48%

VATICANO "Niente udienza se non cambia"

Il Papa respinge Salvini La Chiesa: "Va punito dai cattolici nelle urne"

**Papa Francesco** Falliti i tentativi di incontro *LaPresse*

TECCE A PAG. 6

VATICANO Tutti i tentativi falliti del vicepremier

Così il Papa respinge Salvini: la Chiesa tifa il suo flop al voto

» **CARLO TECCE**

Il contrappasso. Il Vaticano di papa Francesco respinge Matteo Salvini, chiude le porte. Il ministro dell'Interno, che fa propaganda sui migranti, che ripudia l'accoglienza, che carezza le destre estreme propulsori di discriminazione, è un ospite non gradito. Un forestiero. Il sentimento di Jorge Mario Bergoglio va oltre il rifiuto, ormai ripetuto e ostentato, di ricevere Salvini in udienza privata e investe la Chiesa italiana. I "soliti vescovoni" – così parlano di sé nel clero per citare e irridere

il vicepremier – confidano in una reazione dei cattolici con le Europee per sgonfiare il fenomeno leghista e scardinare un governo litigioso.

Il cardinale non ha la porpora, è in abito talare, indossa una croce pettorale d'argento, intarsiata con venature più scure ai bordi, scarta una caramella morbida ai frutti di bosco, l'annuario pontificio di 2.318 pagine ha inclinato la mensola, un quadro con la fotografia ufficiale di Francesco è rivolto verso un lucernario, la vista è monca per il motore del climatizzatore, si scorge piazza San Pietro con le seggioline grigio scure allineate dinanzi all'altare per l'incontro del mercoledì col Papa: "I Cinque Stelle sono di casa, bussano spesso e noi of-

friamo ascolto, è l'alleato Salvini che ha superato il limite, s'è infilato in una diatriba costante e diretta con Bergoglio, però ha tentato di ricucire". Era in Sicilia, l'ultima volta.

SALVINI HA CELEBRATO il 25 aprile in campagna elettorale con un prologo istituzionale: il taglio del nastro a un com-



Peso: 1-9%, 6-48%

missariato di polizia a Corleone, che la Questura ha chiesto di benedire a monsignor Francesco Pennisi, arcivescovo antimafia di Monreale. Conclusa la cerimonia, prima dei selfie del ministro, Pennisi è rientrato in diocesi. Salvini era di passaggio a Monreale per un comizio, durato una decina di minuti, col candidato a sindaco del Carroccio. Il ministro ha insistito per visitare la cattedrale di Santa Maria Nuova, patrimonio dell'umanità, il duomo costruito nel XII secolo su ordine di Guglielmo II, il sovrano "buono". Pennisi ha imposto una condizione: nessun codazzo, fuori la politica. Salvini era incuriosito dai mosaici bizantini, dagli affreschi di putti e di donne, da un'opera del pittore Francesco Manno su re Guglielmo II e s'è fermato, nella sala rossa, a colloquio con l'arcivescovo. E c'era pure una scusa: la fabbrica che amministra

la cattedrale dipende dal Viminale. Un approccio un po' timido per ripristinare un dialogo civile, così l'hanno decrittato a Romai "solitescovoni" che guidano la Conferenza episcopale e che monitorano il barometro della tensione col ministro.

IL CARDINALE Gualtiero Bassetti, il capo dei vescovi italiani, tra i principali collaboratori di papa Francesco, rintuzza sempre gli assalti verbali di Salvini: "Attacchi noi se vuole, non chi aiuta gli altri". Eppure Bassetti, durante una frazione di quiete, ha parlato faccia a faccia col ministro dell'Interno e ha raccolto il suo desiderio di conoscere papa Francesco. È accaduto in prossimità del pranzo di metà gennaio in Vaticano tra il "capitano" leghista e il cardinale Angelo Becciu, prefetto per le Cause dei santi, già sostituto agli affari generali in Segreteria di Stato. Il pran-

zo era organizzato col sottosegretario Giancarlo Giorgetti, un interlocutore affidabile per la Santa Sede, poi il ministro ha ottenuto un posto a tavola. I cardinali Becciu e Bassetti, e altri vescovi italiani agganciati dal ministro, hanno riportato a papa Francesco il messaggio di Salvini: "Io vorrei un confronto". Bergoglio è inflessibile: "Finché non cambia linguaggio e politiche, io non posso e non voglio stringergli la mano".

Il Vaticano conferma: l'agenda del Papa non prevede appuntamenti col ministro dell'Interno. E lo scontro di Salvini con la Chiesa s'è acuito: la "sofferenza" di Bergoglio per sinti e rom, le intemperate sul populismo che genera l'odio. Non c'è più un contegno, chissà se c'è un rimedio. I vescovi italiani, da un anno, spronati da Bassetti, lavorano a un ritorno in politica dei cattolici, studiano scuole di formazione e però, in atte-

sa che la classe dirigente riemerge dopo la diaspora democristiana e il trasversalismo di Camillo Ruini adottato per la Seconda Repubblica, s'aggrappano ai partiti tradizionali e ai Cinque Stelle per arginare Salvini.

Il cardinale si alza da una poltrona granata col tessuto un po' consunto, piazza San Pietro è un brulicare di fedeli e turisti, lì papa Francesco ha salutato la folla con otto bambini sbarcati in Italia tramite un corridoio umanitario in Libia, sono siriani, congolesi, nigeriani, scappano da persecuzioni, fame, guerre e vivono con le famiglie in alloggi di una cooperativa in provincia di Roma: "Francesco non può rinnegare se stesso, non può accettare Salvini. Gli italiani possono sostenere un avversario di un pontefice che di nome fa Francesco?". Il cardinale sogghigna, e stringe la croce pettorale d'argento.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Si guarda a Pd e M5S
A vuoto gli incontri con Bassetti, Pennisi e Becciu: Bergoglio gli nega l'udienza

Finché il ministro dell'Interno Salvini non cambia parole e politiche su migranti e accoglienza, non posso e non voglio stringergli la mano

PAPA FRANCESCO



Indice Papa Francesco Ansa



Peso: 1-9%, 6-48%

IL NEMICO È SALVINI

CALANO I REATI, AUMENTA L'ODIO

PIETRO SENALDI

In Italia c'è un ministro che sa fare il suo lavoro meglio dei colleghi. Non lo diciamo noi ma dati e fatti. Da che Matteo Salvini è responsabile del Viminale abbiamo una legge sulla legittima difesa che tutela i rapinati e non i criminali, i reati violenti e gli arrivi di immigrati irregolari sono calati, le forze dell'ordine godono di un'autorevolezza e un sostegno popolare prima sconosciuti e i loro buchi d'organico sono stati in parte coperti con migliaia di assunzioni. Qualche cifra della cura Salvi-

ni per rendere l'idea: i reati sono calati del 9,2%, gli sbarchi del 97%, gli stranieri ospitati nei centri d'accoglienza del 32%.

Siccome però il ministro dell'Interno è anche il leader (...)

segue → a pagina 4



Peso: 1-15%, 4-42%

IL NEMICO È SALVINI

Calano i reati, sale l'odio nei confronti del Carroccio

La diminuzione dei delitti (-9,2%) e degli stranieri nei centri di accoglienza (-32%) dimostra che il ministro fa il suo lavoro meglio degli altri. Perciò ha tutti contro

segue dalla prima

PIETRO SENALDI

(...) della Lega, che ha ereditato moribonda fino a portarla a essere il primo partito del centrodestra, moltiplicandone per sei i consensi, e ha vinto tutte le svariate elezioni dell'ultimo anno e mezzo, questi meriti non gli sono riconosciuti. Il fatto poi che alle Europee, tra dieci giorni, possa raddoppiare i voti ottenuti il 4 marzo 2018 e diventare il numero uno della politica italiana è intollerabile per la sinistra e i cinque stelle, sempre più indistinguibili. Ecco che quindi, in concomitanza con l'avvicinarsi delle urne, è partito il fuoco ad alzo zero contro il segretario leghista.

Il comportamento e le parole di Salvini non sono mai cambiati, ma il fatto che la maggioranza dei cittadini vorrebbe che fosse lui a guidare l'Italia ha mutato il clima intorno al vicepremier. L'alleato di governo, Di Maio, d'improvviso non condivide più la politica leghista sull'immigrazione, è contrario al taglio delle tasse e trova eccessivi i toni usati da Matteo. Il capo del partito del vaffa, che voleva chiedere l'impeachment per Mattarella, ha fatto elenchi di giornalisti sgraditi e salta su ogni inchiesta giudiziaria brandendo manette e azzannando degli innocenti fino a prova contraria, si dice moderato e accusa il collega di spararle grosse.

SPREAD E ROSARIO

Dalla stessa parte, il Pd trasforma in eroe della resistenza chiunque esponga uno striscione che critica Salvini e in partigiano chi gli chiede di farsi un selfie insieme al vicepremier e poi lo spernacchia. I ministeri economici sono tutti tecnici o a guida grillina ma, se aumentano spread e debito, la responsabilità viene attribuita solo al ministro dell'Interno. Domani il leader della Lega terrà a Milano, in piazza Duomo, la stessa da dove un anno fa brandì rosario e Vangelo, il comizio più importante della campagna elettorale insieme a Marine Le Pen e i democratici si stanno organizzando per rovinargli la festa con cartelli e contestazioni. Sono stati mobilitati anche i centri sociali e i no global. Perfino i partigiani, anche se si spera non tireranno fuori i mitra dai granai.

Giornali e intellettuali d'area poi ci mettono il carico da novanta, con una campagna diffamatoria. Prima accusano il ministro di essere razzista e fascista, dopo censurano il suo libro intervista estromettendolo democraticamente dal Salone di Torino. Lo accusano di abusare dei voli di Stato perché ogni tre settimane prende un aereo delle forze dell'ordine per motivi istituzionali e gli dicono che lavora poco non valutando i risultati ma calcolando le sue presenze al Viminale, dedotte a contrario sulla base degli impegni esterni. La sinistra accusa il leader della Lega di spargere odio nel Paese e per

risposta gli riversa contro una serie di balle e contumelie, giustificandole in prima pagina con la necessità di alzare i toni per difendere la democrazia.

Infine ci sono i magistrati, i quali da che la campagna elettorale è entrata nel vivo sfornano un'inchiesta al giorno. Noi detestiamo parlare di giustizia a orologeria, ma avendo un orologio al polso non possiamo evitare di guardarlo. Nell'indagine che ieri a Legnano ha portato agli arresti domiciliari il sindaco leghista della città c'è un'intercettazione nella quale un assessore, ora in manette, afferma di aver fatto un accordo politico con Matteo. Non ci sarebbe da stupirsi se sulla base di questo il ministro venisse indagato. È una sensazione ma, come sempre accaduto dalla Tangentopoli del '92 a oggi, il 90% delle indagini di cui si è avuto notizia in questi giorni ci pare destinato a sbriciolarsi cammin facendo, ovviamente non senza aver prodotto danni agli inquisiti, che se sono di centrodestra finiscono in prima pagina, se appartengono ai dem meritano a dir tanto due colonne in



Peso: 1-15%, 4-42%

cronaca. Quanto ai grillini, che pure ci hanno intrattenuto con più di uno scandalo per ruberie, si registra una tregua giudiziaria pre-elettorale.

MAGISTRATI IN CAMPO

Salvini sembra consapevole di avere tutti contro e invita i suoi a «resistere, resistere, resistere». Il clima è questo. La sinistra, battuta dal leader leghista, ha cominciato dall'oggi al domani a sostenere che Matteo è fascista e i grillini le stanno andando dietro, o davanti.

Così il ministro è diventato oggetto di una campagna d'odio, truccata da difesa dei valori democratici. Non contano i comportamenti ma chi li attua. Se un cardinale sottrae energia elettrica è un santo, se un leghista rilascia un'intervista a un editore di estrema destra che era ammesso al Salone del libro diventa un fascista. Se un giornalista diffama Salvini è un martire della libertà di stampa, se critica la sinistra o M5S diventa uno squadrista. La sinistra ha lanciato l'offensiva. Obiettivo: convincere il Paese che solo i progressisti posso-

no rilasciare patenti di giustizia, democrazia e legalità. Ovviamente in base al proprio tornaconto e non alle leggi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Uno striscione contro Salvini esposto ieri in via Esterle a Milano (LaPresse)

E LA SINISTRA STA ALLA FINESTRA

Alcuni degli striscioni contro Salvini esibiti ieri e nei giorni scorsi in occasione dei comizi del vicepresidente del Consiglio Matteo Salvini. In alto a sinistra, lo striscione esposto dal Partito democratico milanese (LaPresse)

I NUMERI

Reati	Stranieri in accoglienza
Piemonte	
-9,8%	-22,6%
Val d'Aosta	
-14,4%	-25,3%
Liguria	
-11,7%	-23,2%
Lombardia	
-8,9%	-33,5%
Veneto	
-5,7%	-34,1%
Trentino Alto Adige	
-9,1%	-19,1%
Friuli Venezia Giulia	
-3,6%	-21,6%
Emilia Romagna	
-8,2%	-17%
Lazio	
-9%	-29,1%
Toscana	
-9,4%	-27,5%
Abruzzo	
-10,1%	-36,6%
Marche	
-12,7%	-30,6%
Molise	
-9,1%	-35,8%
Umbria	
-10,9%	-32,2%
Basilicata	
-14,7%	-28,6%
Calabria	
-11,3%	-37,6%
Campania	
-9,4%	-35,6%
Puglia	
-12%	-43,8%
Sardegna	
-11,5%	-49,4%
Sicilia	
-8,9%	-42,7%
ITALIA	
-9,2%	-31,9%

P&G/L

Dati 2019



Peso: 1-15%, 4-42%

**Beppe Grillo:
volevano bruciarmi,
mi sono spostato**

di PASQUALE ELIA

VOLEVANO BRUCIARMI ALLORA MI SONO SPOSTATO

Lo stile è sempre quello: parlare di cose serie (più o meno) facendosi aiutare dall'ironia. Anche se poi l'escamotage non basta a mascherare del tutto la delusione per certe pieghe che ha preso l'alleanza di Governo. Beppe Grillo prova a mantenere lo humor in primo piano, ma adesso che il "suo" M5S si ritrova alla guida del Paese, quei contrasti con la Lega non è che riesca a mandarli giù con tanta disinvoltura. E già che c'è, non risparmia qualche battuta su Matteo Salvini. Prima stoccata: le sue "idee"? «Allo stesso livello dei dialoghi di uno spaghetti western». Seconda stoccata: «Mi ci vedete a discutere tutto il giorno con lui? Io lo manderei a calci a fare il suo lavoro al Viminale». Nonostante tutto, l'ex (?) comico difende il lavoro dei suoi ragazzi del Movimento.

Resta il fatto che i tempi dell'euforia, delle arringhe pubbliche, delle battaglie in piazza, Grillo li ha sostituiti con giornate meno stressanti e perlopiù dedicate al suo "antico" lavoro, quello dell'attore. D'altronde lo aveva detto: «Faccio un passo di lato e torno a recitare in teatro». Proposito mantenuto con gli spettacoli *Grillo Vs Grillo* e *Insomnia* portati in tournée in giro per l'Italia. Un impegno che sicuramente gli ha sottratto molte ore destinate alla politica, ma la spiegazione comunque non basta a placare la curiosità per questi «rallentamenti».

E allora, Grillo, cosa le è successo? Tutti ricordano le piazze del V-day, lo Tsunami Tour per l'Italia, la traversata a nuoto dello stretto di Messina. Un'energia incredibile. Ora dice: «Ho necessità di stare tranquillo e godermi la vita». È la fine della

sua esperienza politica? L'addio al Movimento?

«Ringrazio per la preoccupazione, ma non mi è successo niente. Il mio ruolo è come quello dei primi due stadi dell'Apollo: fornisci la spinta, l'energia, poi ti stacchi un po'. C'erano solo due possibilità: continuare ad essere il capo politico del Movimento oppure assumere la posizione del garante. Il Movimento nasce da due "anziani" e prosegue con delle matricole, mi ci vedete a discutere tutto il giorno con Matteo Salvini? Io lo manderei a calci a fare il suo lavoro al Viminale, non c'è da discutere secondo me, però... siamo al Governo... dobbiamo essere più consapevoli, ma di cosa? È quello che a volte faccio difficoltà a capire, così finirei per offrire il fianco a qualche paruccone di troppo e diventerebbe una lagna pazzesca. Lagne e gufoni, non è una parte del gioco che so portare avanti. E poi, per forza deve essermi successo qualcosa? È un sintomo così grave non avere bisogno di accaparrarsi il potere?». **Qualcuno dice che è molto deluso da Luigi Di Maio e dai troppi compromessi di Governo, qualcun altro, malignamente, che ha voluto sottrarsi alle troppe cause che le intentavano i vari dissidenti o espulsi dal Movimento.**

«Io sono deluso da Di Maio? Se lo fossi starebbe a significare che sono deluso dalla politica. Certo, il Palazzo è quasi sempre come stare su un traghetto mentre soffri il mal di mare. Ma se non me lo fossi aspettato, accidenti questo sì che sarebbe stato preoccupante. Malignamente vorrei sottrarmi alle cause che mi intentavano... ma che domanda strana: è come mettere del fuoco al sedere di uno e poi chiedergli: "Dica la verità, si è spostato per quello eh?"»

Nello statuto non è più fondatore ma resta garante, con il potere di sfiduciare il capo politico. Le toglieranno questo potere o è possibile che possa sfiduciare Di Maio se le elezioni Europee dovessero andare particolarmente male?

«Se le Europee andranno malissimo e Luigi farà finta di niente cosa sfiducio? Quello che conta è non perderci, non la possibilità di perdere (per un po')».

È vero che in qualche modo si sentiva di sinistra e più vicino al Pd mentre Casaleggio è sempre stato un «nordico», molto vicino alle parole d'ordine della Lega? Per cui non è tanto strano che i due partiti si siano trovati bene insieme dopo le elezioni del 4 marzo.

«Ho paura a risponderle, me lo dica lei... ci siamo trovati bene o ci siamo trovati male con la Lega?». **In una sua dichiarazione ha detto: «Forse non siamo all'altezza, forse siamo principianti come dicono...». Ha sottovalutato il tema della competenza, non pensa che i politici dovrebbero essere migliori nelle loro capacità amministrative e di Governo e non l'esatto specchio del «popolo»?**

«Ma quale competenza! Prendiamo l'Ilva: perché un ragazzo incompetente, un bibitaro, ha ripreso in mano la discussione con Mittal strappando un accordo evidentemente migliore del grande Calenda



Calenda (sì, è il suo soprannome). Uomo *autoreferentialis*, una specie di "gigolò confindustriale"... non so, mi ricorda tanto la Melato "bot-tana industriale" del mitico film della Wertmüller. Mi riferivo alla capacità di sopportare certe situazioni nauseanti ed ipocrite».

Lei ha criticato ripetutamente il leader della Lega. Cito: «Salvini vuole riaprire le case chiuse. Ma lui si vestirà da cliente o da puttana?». E ancora: «Sua madre quel giorno perché non ha preso la pillola?». È giusto restare con lui al Governo? Lei, se fosse Di Maio, ci resterebbe?

«Io sono il garante del Movimento, è ovvio che resterei... pur ritenendo le "idee" di Salvini allo stesso livello dei dialoghi di uno spaghetti western. Almeno è autentico, sì ma non mi ci faccia pensare troppo...».

Ha fatto qualche ironia nei suoi spettacoli sul papà di Di Maio («Ha cercato di vendermi una carriola a metà prezzo in nero»). Chi sente più vicino e chi più lontano tra Di Maio, Fico, Casaleggio e Di Battista?

«Quando succederà che un giornalista capirà l'ironia forse, quella volta, il Genoa vincerà il campionato, la Coppa dei campioni e quella europea. Le battute non si dovrebbero spiegare... ma facciamo un'eccezione. Volevo dire che gli stavano contando anche i peli sotto le ascelle poveraccio».

Sull'immigrazione c'è spesso sofferenza nel M5S per le posizioni prese dall'alleato di Governo Salvini. È giusto, secondo lei, chiudere i porti? Ed è giusto affidarsi ai campi in Libia?

«La questione degli immigrati è molto semplice: il Pd, in cambio di una bella concessione per dare la manetta elettorale da 80 euro a chi già lavorava, si è impegnato a trasformare l'Italia in un campo profughi. Poi è intervenuto Minniti, perché gli stava sfuggendo di mano mezzo Mediterraneo, nell'indifferenza più assoluta. Adesso noi passiamo per razzisti... e no, questa è una tragica giostra, ma bisogna starci sopra sino in fondo! Io non ho capito se la gente si è resa conto

del casino in cui ci hanno cacciato Renzi, Minniti e gli altri menomati morali».

Spesso si evoca il pericolo del ritorno del fascismo in Italia. Le piacciono alcuni compagni di viaggio come CasaPound?

«Se mi piace CasaPound? Sul serio?».

Lei ha contestato il fatto che il Paese stia diventando razzista, affermando invece che c'è solo tanto egoismo sociale: cosa voleva dire?

«Razzista è chi crede di appartenere alla razza giusta, egoista è chi non crede in nulla, tranne che ai suoi privilegi. Proprio a cominciare dalla sinistra frou-frou».

Parliamo di politica fiscale. Se potesse decidere lei cosa farebbe? Varebbe la flat tax? Aumenterebbe le tasse ai ricchi per abbassarle ai poveri? Metterebbe una patrimoniale? È vero che ha chiesto di portare la benzina a 4 euro al litro per favorire una scelta ecologica?

«Sì, e farei mettere anche una tassa di 1 euro al minuto sulle telefonate con il cellulare: diminuirebbero sia il numero di stupidaggini che circolano che gli incidenti stradali».

È contento di come stanno andando le cose per l'economia italiana? Lo sa che la considera un po' responsabile di questa vena pauperista che deprime il Paese? No alle infrastrutture pena la caduta del Governo, regole più rigide per il mercato del lavoro, reddito di cittadinanza che si trasforma nell'ennesimo sussidio di Stato...

«Pauperista è uno dei termini più demenziali che ha rispolverato l'ex badante dei nipoti transcontinentali, non ce la faccio proprio a discutere dei peti di quell'uomo lì, abbia pazienza».

Se dovesse indicare a Di Maio e Conte tre provvedimenti da approvare subito, che consiglio darebbe loro?

«A me sembra che la serie sia buona così: anticorruzione, reddito di cittadinanza, class action, la dignità ai lavoratori... perché dite che non stiamo facendo niente?».

Una volta ha affermato: «La missione della politica è di impedire che si facciano schifezze piuttosto che fare cose meravigliose». Crede che le cose oggi stiano andando in questa direzione?

«No, non ancora, è il progetto più a lungo termine che si possa immaginare, ma in tutto il mondo».

Parliamo un po' del Grillo uomo di spettacolo e comico feroce. Si è mai pentito della satira che riservò a Craxi? E cosa pensò la sera delle monetine che gli lanciarono contro all'hotel Raphael?

«I linciaggi sono sempre molto tristi, ci parlano della gente e non del ladrone».

Ora l'informazione Rai è in larga parte affidata a professionisti scelti dal M5S e dalla Lega: la trova ancora «di regime» come avete accusato in passato o qualcosa è cambiato?

«Non era un'accusa, ed è ancora un unico carrello di talk show: tutti parlano male del Governo, questa sì che è una novità mediatica».

Se dovesse salire sul palco di Sanremo cosa farebbe, cosa le piacerebbe dire? E con quale collega comico (Zalone, Crozza o altro) vorrebbe fare coppia?

«Dopo tanto tempo penso che l'Italia inizierà a diventare un Paese serio quando comincerà a scegliere artisti veri nei suoi concorsi, a cominciare da Sanremo».

Lei è cresciuto con la scuola dei cantautori genovesi: trova che trap o rap discendano da quel movimento?

«Mai esistita una scuola genovese di nulla, è l'aria che è buona. Il rap è il futuro, già un pochettino di mezza età, ma non capisco bene cosa c'entri Genova».

Cosa le piace della tv di oggi?

«Spenta è fantastica».



A casa sul divano con la sua compagna mentre fa zapping: su quale programma si ferma?

«Se sto facendo zapping, su nessuno».

Tra Putin, Trump e Xi chi preferisce?

«Parlando di vincenti e dittatori non si discute di preferenze ma semplicemente di relazioni internazionali».

È più difficile far ridere o governare un Paese?

«Se qualcuno fa una cosa bene la "difficoltà" è la stessa: dal preparare un buon caffè allo sbarco sulla luna. Far ridere e governare sono due situazioni opposte: nella prima mostri e nella seconda dimostri».

Lei è tornato sul palco dopo aver

annunciato il suo passo di lato: che differenza c'è tra il pubblico delle piazze e quello dei teatri?

«Se fai un passo di lato davanti alla platea di un teatro si incazza, ed ha ragione. La piazza, da noi, è un fenomeno sconosciuto perché non è raccontato da nessuno in modo corretto, cercano solo di sminuirlo o aumentarlo di importanza a seconda dei casi, compreso tu che ci parli».

Di recente è stato contestato a teatro per la sua adesione al programma di vaccinazione...

«Sono convinto della netta divisione fra scienza e politica, è ridicolo essere contro i vaccini in sé. Ma deciderne l'obbligo è una questione politica, non scientifica».

Ma pensa davvero che la democrazia si eserciti con la piattaforma Rousseau? All'ultima consultazione, quella sul programma per le Europee, hanno partecipato ventimila militanti.

«Questo è il numero reale di persone incensurate, che si documenta e vota. Le primarie con le persone prese per le orecchie e i voti triplicati, se non di più, non hanno nessun plus valore rispetto al nostro inizio, ci vorrà ancora un po' di tempo ma questa è la strada!».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

09.05.2015

Beppe Grillo e Gianroberto

Casaleggio, morto il 12 aprile 2016, alla marcia Perugia-Assisi per il reddito di cittadinanza. Alla loro sinistra Davide, il figlio di Gianroberto

LA TV DI OGGI MI PIACE SPENTA LONTANO DA LAGNE E GUF

SALVINI LO PRENDEREI A CALCI

10.10.2012

Beppe Grillo poco prima di iniziare la traversata a nuoto dello Stretto di Messina, poi compiuta in un'ora e 15 minuti. Le sue prime parole all'arrivo: «È il terzo sbarco. Prima quello dei Savoia, poi gli americani che han portato la mafia e oggi io col Movimento 5 Stelle. E nessuno di loro è venuto a nuoto»

10.03.2010

Beppe Grillo a piazza Maggiore, a Bologna, galleggia con un canotto su una folla di oltre 15mila persone e candida a presidente della Regione Giovanni Favia

24.03.1979

Beppe Grillo canta nella trasmissione Luna Park, condotta da Pippo Baudo, che ha visto anche l'esordio in tv di Heather Parisi, seduta sui gradini a fianco del comico

E NOI PASSIAMO PER RAZZISTI...



Peso: 9-1%, 22-100%, 23-19%, 24-68%, 25-100%, 26-100%, 27-67%, 29-97%, 30-95%

In fuga dalla periferia delle periferie

Da uno studio di Save the children emerge la violazione dei diritti dei bambini fino a 14 anni nei quartieri marginali. Tra le cause, spazi urbani senza luoghi di aggregazione e l'assenza di politiche sociali e scolastiche. Ma da qui nascono esperienze di resistenza e cambiamento

di **Andrea Papi**

Che cos'è una periferia? Fino a qualche decennio fa, il concetto di periferia sarebbe stato facilmente identificabile, grazie agli studi della Scuola dell'ecologia sociale urbana (Chicago 1914), laddove le città erano strutture urbane compatte sviluppate attorno a centri funzionali, da cui le periferie si dipartivano in zone concentriche radiali, su un immaginario asse centro-periferia.

Ma nel tempo questo legame di forte connotazione geografica, basato sui concetti di margine e lontananza è andato sbiadendosi, fino a perdere ogni significato, per assumere una forte valenza sociologica, legata ai concetti di disagio e vulnerabilità. Per questo motivo, sarebbe meglio chiedersi: che cosa sono le periferie, oggi? Come sono fatte?

La IX edizione dell'*Atlante dell'infanzia a rischio* (a cura di Giulio Cederna, per Treccani e Save The Children ndr) cerca di rispondere a queste domande, focalizzandosi soprattutto sui dati e sul vissuto di tanti bambini e ragazzi che subiscono il vivere urbano anziché agirlo. E lo fa parlando di periferie da dentro le periferie, tralasciando le vuote retoriche che spesso si accompagnano ad una parola abusata, e, fatto importante, con il dichiarato scopo di provare a cambiare le cose in modo concreto.

Con un'analisi ancora più approfondita rispetto alle edizioni precedenti, l'Atlante 2018 passa dalla base cartografica regionale e provinciale, a quella comunale e subcomunale, grazie ad un lavoro transdisciplinare che unisce indicatori demografici e sociali alle indagini svolte sul campo da ricercatori universitari (sociologi, urbanisti, geografi), da associazioni del terzo settore, e, non da ultimo, dando voce a chi vive in prima persona le problematiche inerenti alla periferia.

Il quadro che si delinea è decisamente mutabile, nel tempo e nello spazio, potremmo dire liquido (per

citare il sociologo Zygmunt Bauman), ma diventa chiaro come il termine periferia perda ormai ogni caratteristica geografica per assumere un significato esistenziale, dove fragilità, disagio, sofferenza sociale rischiano di imbrigliare le potenzialità di chi le abita. Le periferie, che non hanno più un andamento continuo, ma che creano un arcipelago di isole svantaggiate all'interno dei tessuti urbani, sono diventate periferie sociali, aree urbane caratterizzate da situazioni di marginalità economica, degrado edilizio e carenza di servizi, con ricadute preoccupanti sulle aspirazioni e i sogni soprattutto dei più giovani.

Se diamo a condizione periferica il significato di esclusione dalla maggior parte dei servizi essenziali (sanitari, infrastrutturali, educativi, culturali), l'analisi dei dati, condotta capillarmente su sei grandi comuni metropolitani - Roma, Milano, Napoli, Genova, Cagliari e Palermo - mostra come questa condizione riguardi soprattutto i bambini da 0-14 anni, la cui incidenza nelle periferie (fino alle corone urbane e agli hinterland) è costantemente più alta a livello percentuale rispetto ai quartieri centrali e storici dei comuni presi in esame.

Bambini emarginati dallo spazio pubblico, vittime di logiche urbanistiche scellerate, che hanno sempre più privato i tessuti urbani di spazi verdi e di luoghi di aggregazione sociale (o che hanno confinato in uno stesso territorio/quartiere situazioni di disagio economico e sociale, dando vita al cosiddetto effetto luogo); bambini ai margini della politica, laddove da anni i governi hanno deliberatamente attuato politiche al ribasso nei confronti della scuola e dell'istruzione; bambini e ragazzi alle periferie della ricchezza e del futuro, che, crescendo nelle aree più marginali del nostro Paese (spesso serbatoi di disoccupazione e scoraggiamento), guardano al futuro con disincanto, o abbandonano precocemente la scuola, costretti a crescere nelle periferie della periferia dell'infanzia, dove vengono eretti muri che rischiano di sbarrare sul nascere potenzialità, slanci e motivazioni.



Eppure, nonostante il quadro generale sia estremamente preoccupante e a tratti drammatico, la seconda parte dell'*Atlante 2018* ha il merito di evidenziare come negli ultimi anni sia fattivamente cresciuta la ferma volontà da parte di realtà diverse (associazioni di volontari, organizzazioni del terzo settore, centri di ricerca universitaria) di contrastare questa privazione di opportunità di apprendere, per far fiorire liberamente le capacità e aspirazioni, secondo il principio della Carta costituzionale, che impegna la Repubblica a rimuovere ogni ostacolo che possa impedire il pieno sviluppo della persona umana.

Gli esempi di questa reazione all'incapacità e al disinteresse politico sono molti: da Carlo Cellamare (professore di Urbanistica e membro del Collegio del dottorato al Dica di Roma, che da anni conduce con i suoi studenti uno studio immersivo e diretto sul campo nella periferia di Tor Bella Monaca), ai docenti di scuole primarie e secondarie con un altissimo numero di situazioni di disagio sociale (che, anziché accettare un trasferimento, hanno

cercato di creare un rapporto profondo e di fiducia

con i propri alunni), fino ai comitati di quartiere e alle numerose associazioni (come il Centro Tau, il Cep, l'Associazione Zen Insieme), in moltissimi casi nate grazie all'auto-organizzazione di maestre e mamme (sul cui ruolo centrale è dedicato un intero paragrafo dal titolo "Insurgent city, mamme combattenti").

Realtà diverse, ma aventi come comune denominatore la consapevolezza di come le periferie siano un concentrato di energia e passione, di speranze e voglia di cambiare, di sacche di resistenza (che qui preferiamo al termine resilienza, che implica un adattamento) che possono e devono sfociare nell'affermazione della propria identità.

Come scrive nelle conclusioni Raffaella Milano, direttore del programma Italia - Eudi Save the Children: le città non sono nostre, siamo noi.

E sembra quasi un invito al lettore a mettersi in gioco per cambiare le cose, un monito di gramsciana memoria ad essere "cittadino e partigiano" allo stesso tempo, per costruire, contro l'indifferenza, "la città futura".

Al quadro preoccupante si contrappongono lo sviluppo di diverse forme di lotta e di aggregazione



Dalle periferie arrivano segnali di reazione per costruire nuove reti sociali, come riporta anche l'*Atlante dell'infanzia a rischio 2018. Le periferie dei bambini* a cura di Giulio Cederna, Treccani e Save The Children



Peso: 20-72%, 21-90%



PARERE
di David Armando

Salviamo la storia per un futuro diverso

L' appello per la storia "bene comune" lanciato da Andrea Giardina, Liliana Segre e Andrea Camilleri su *Repubblica* si rivolge «al governo e ai partiti, alle istituzioni pubbliche e alle associazioni private» chiedendo di intervenire innanzitutto su due vicende che sono state oggetto di polemiche nelle scorse settimane e negli ultimi anni: l'espunzione della traccia di storia dalle prove scritte degli esami di maturità, su cui si è soffermata in queste pagine Elisabetta Amalfitano (v. *Left* del 26 ottobre 2018), e la riduzione delle ore di insegnamento della materia nei licei, avviata nel 2010 e poi aggravata dalla fusione nel più ampio contenitore della geostoria. Motivata più dall'intento di tagliare ore di insegnamento che da una reale progettualità didattica, l'invenzione di questa nuova disciplina ha finito per penalizzare la possibilità degli insegnanti di fornire alle giovani generazioni le coordinate necessarie a inserire nel tempo e nello spazio i fenomeni complessi della società in cui vivono. E non migliorerebbe certo la situazione la sbandierata reintroduzione, all'interno dello stesso monte ore, dell'educazione civica. A questi elementi di crisi si aggiunge quello legato alla formazione degli stessi insegnanti delle scuole superiori, cui l'attuale ordinamento non richiede di aver sostenuto

nel proprio percorso universitario un curriculum completo di storia. La marginalizzazione della storia nelle scuole non si risolve dunque solo con l'aumento delle ore di insegnamento, ma rimanda anche a un terzo problema, meno noto ma non meno rilevante: quello della riduzione dei suoi spazi in ambito universitario, cui l'appello fa riferimento nel domandare «che dentro l'università sia favorita la ricerca storica, ampliando l'accesso agli studiosi più giovani». Le cifre a riguardo sono drammatiche. In particolare nel settore della storia moderna, fra il 2007 e il 2015 i docenti strutturati sono scesi da 370 a 249, ossia del 32%: quasi il doppio rispetto al contemporaneo calo delle immatricolazioni. Nel presentare questi dati in uno studio



apparso nel 2016 su *Roars*, Andrea Zannini ha osservato che se la diminuzione dovesse proseguire allo stesso ritmo «nel 2031 non ci sarà più un docente o un ricercatore di questa disciplina». La crisi della modernistica riguarda più in generale l'insegnamento della storia, cancellato o fortemente ridotto nelle facoltà di scienze politiche, diritto e scienze della formazione, ma il discorso è in buona parte estendibile anche all'antropologia e alla filosofia, mentre molto maggiore in termini numerici è la tenuta di una disciplina tecnica quale ingegneria, e di alcune scienze sociali caratterizzate da implicazioni istituzionali più forti o da una metodologia più vicina alle scienze "dure" (diritto, pedagogia, economia, psicologia). Un altro aspetto di criticità, non imputabile solo alle scelte dei vari governi ma anche alle politiche accademiche e ai rapporti di forza fra discipline, è costituito dal progressivo e innaturale assottigliamento del gradino più basso della piramide delle carriere: i ricercatori a tempo determinato in storia moderna erano nel 2015 solo 57, a fronte di 97 professori di seconda fascia e 77 ordinari.

La richiesta di una politica a favore di nuove assunzioni, oltre alle legittime aspettative di molti studiosi che hanno maturato ormai una lunga e proficua esperienza di ricerca in condizioni di precariato, risponde dunque a un'esigenza vitale per la sopravvivenza della disciplina in ambito universitario e per la trasmissione del mestiere di storico, minacciata anche, come giustamente ricorda l'appello, dalla «situazione precaria degli archivi e delle biblioteche», la cui carenza endemica di fondi e di personale è stata oggetto già nel 2013 di un documento della Società italiana per lo studio della storia contemporanea. Punta emergente di un più diffuso declassamento dei saperi umanistici, la crisi della storia non è un fenomeno degli ultimi anni né solo italiano, ma è oggetto di una riflessione internazionale di cui la polemica sul *Manifesto per la storia* (Donzelli 2016) di David Armitage e Jo Guldi costituisce uno degli episodi più recenti. In Italia la sua evidenza è accentuata dal confronto fra la situazione attuale e la centralità nella sfera pubblica che alla storia è stata attribuita fino a tempi recenti. Si pensi in proposito al ruolo istituzionale di storici come Sereni e Zangheri, Fanfani e Spadolini, o alla rilevanza politica dell'impegno storiografico di Rosario Villari o di Giuseppe Galasso, per limitarci a menzionare due maestri recentemente scomparsi. Oggi si assiste invece all'appiattimento del discorso politico sul presente, al ricorso strumentale a un passato reinventato selettivamente in chiave ideologica, nonché alla svalutazione - denunciata nell'appello - della conoscenza scientifica nell'ambito dei social media, a favore della «figura del contro-esperto che rappresenta una presunta opinione del popolo, una sorta di sapienza mistica». Tutto ciò acuisce la marginalizzazione ma anche l'urgenza della scienza storica e delle sue acquisizioni fondamentali: l'esigenza di leggere gli eventi nel contesto di processi di lunga durata, la consapevolezza dell'ampiezza dell'orizzonte delle opportunità e



dei rischi aperto alle società umane, ma anche il metodo filologico fondato sull'individuazione e sulla critica dei documenti: come ha osservato Francesco Pitocco (*Crisi della storia, crisi della società europea*, Aracne 2018), di fronte all'attuale proliferare delle fake news non è privo di significato il fatto che la principale rivoluzione storiografica del '900 sia nata anche dalla riflessione di Marc Bloch sulla diffusione delle false notizie in un contesto di crisi come il primo conflitto mondiale.

Mentre a Verona un vicepresidente del Consiglio e lo stesso ministro dell'Università e della ricerca sostengono pubblicamente la concezione di un modello unico di famiglia "naturale" contraddetto dagli studi sulle società del pas-

sato, la recente decisione del Consiglio regionale del Friuli-Venezia Giulia di negare finanziamenti e patrocini ai soggetti che propongono un'analisi critica della vicenda delle foibe testimonia la gravità del tentativo di colpire la libertà di ricerca e di discussione e di imporre ricostruzioni semplicistiche e ideologizzate. E coglie fuori dal segno Marcello Veneziani quando ritorce contro gli storici "radical-progressisti" firmatari dell'appello l'accusa di aver trasformato la loro disciplina in «un tribunale perenne, che considera perfino reato alcune ricerche storiche»: molti di loro infatti, a partire da Carlo Ginzburg, sono gli stessi che criticarono, già al tempo del secondo governo Prodi, il progetto di sanzionare penalmente la negazione della Shoah. L'iniziativa di Giardina, Segre e Camilleri ha spinto la preoccupazione per i destini della storia a uscire dall'ambito degli addetti ai lavori e a contagiare settori più ampi della cultura e della politica: è auspicabile che non si tratti di una convergenza episodica ma dell'avvio di una riflessione e di una **battaglia culturale comune**.

L'autore

David Armando è primo ricercatore all'Istituto per la storia de pensiero filosofico e scientifico moderno del Cnr. È membro associato de l'École des Hautes Etudes en Sciences Sociales.

Oggi più che mai è urgente il metodo filologico fondato sull'individuazione e sulla critica dei documenti

L'appello degli storici e il Manifesto per la filosofia

In pochi giorni, prima che la sottoscrizione venisse aperta a tutti i cittadini, l'appello "La storia è un bene comune: salviamola" su *Repubblica* ha ricevuto oltre 70 mila adesioni. Firme di storici di fama internazionale e meno noti, di docenti universitari e di editori, ma anche di scrittori, attori, cantanti, giuristi, sindacalisti, di personaggi, tra gli altri, come Massimo Cacciari, Roberto Saviano, Riccardo Muti, Francesco Guccini, Franco Cardini e Vittorio Sgarbi. Quella per le sorti dei saperi storici, fulcro per decenni di un sistema educativo di matrice idealista, sembra dunque rappresentare una preoccupazione diffusa nella nostra cultura. Una preoccupazione che si estende ad altre forme del sapere umanistico, come testimonia il contemporaneo successo del *Manifesto per la filosofia* pubblicato sul sito *romanaedisputationes.com*, che rivendicando il ruolo della disciplina come fondamento di un pensiero critico e libero domanda l'estensione del suo insegnamento a tutte le scuole superiori.



PANORAMA**GOVERNO****Conte: Dl crescita e sblocca cantieri, parte la fase 2**

«La fase 2 è già iniziata con il Dl sblocca cantieri e il Dl crescita: sicuramente siamo nel pieno della fase 2». Così il presidente del Consiglio, Giuseppe Conte, a margine del Forum Pa, l'evento annuale delle pubbliche amministrazioni. «Il sistema Paese - aggiunge Conte - e il progetto di crescita del Paese, di svi-

luppo sociale ha una serie di tasselli, uno dei quali è appunto la digitalizzazione della Pa».

CONTE FIRMA IL DECRETO**Investimenti pubblici, il 34% destinato al Sud**

In caso di inadempienze, il ministro per il Sud è tenuto a riferire al Cdm

Manuela Perrone

Alla vigilia delle europee, Giuseppe Conte accelera sul Sud con l'obiettivo di un riequilibrio territoriale della spesa. Passa da un Dpcm in 7 articoli appena firmato dal premier la garanzia del 34% degli investimenti pubblici nel Mezzogiorno, ovvero di una quota proporzionale alla popolazione. Che dovrà essere applicata anche ai contratti di programma tra il ministero delle Infrastrutture e le società pubbliche Anas e Rfi, come anticipato nella scorsa legge di bilancio.

Il provvedimento attua l'articolo 7 bis del decreto Gentiloni di fine 2016, stabilendo la procedura per il monitoraggio dei programmi di spesa in conto capitale dei ministeri. Entro il 28 febbraio di ogni anno le amministrazioni centrali devono trasmettere ai ministri del Sud e dell'Economia l'elenco di quelli per le opere pubbliche ricompresi nel Documento pluriennale di pianificazione approvato dal Cipe o in altri documenti di programmazione. Indicando le relative autorizzazioni di spesa pluriennale (con i criteri di ripartizione territoriale delle risorse), i capitoli e i piani gestionali. Con lo stesso grado di

dettaglio e nella stessa comunicazione, le amministrazioni dovranno trasmettere i programmi di spesa in conto capitale non riferibili a opere pubbliche.

La verifica sul rispetto dei programmi di spesa inseriti nel Def è attribuita sempre ai ministri del Sud e dell'Economia. Al dicastero va comunicato entro il 30 settembre di ogni anno l'avvenuto riparto territoriale dei fondi, mentre viene anticipato al 30 giugno dell'anno successivo all'esercizio finanziario di ri-

ferimento l'obbligo di trasmettere un report con tutte le informazioni per controllare che sia rispettata la quota per Abruzzo, Molise, Campania, Basilicata, Calabria, Puglia, Sicilia e Sardegna. In caso di inadempienza dei ministeri o di scostamenti tra gli obiettivi e i risultati, il ministro per il Sud è tenuto a riferire al Consiglio dei ministri «per l'adozione delle conseguenti iniziative». Una novità introdotta per riportare in capo a Pa-



Peso:1-2%,2-13%



lazzo Chigi il potere di intervenire per sbloccare eventuali impasse.

Scopo del meccanismo è di rendere effettivo l'aumento di 6 punti del livello degli investimenti pubblici al Sud, oggi al 28%. E di estendere il vincolo anche a Rfi e Anas, a partire già dai contratti in essere col Mit (2016-2020 per Anas e 2017-2021 per Rfi). Anche alla luce degli ambiziosi piani di investimento delle principali stazioni appaltanti, spiegano dall'entourage del premier, significa centinaia di milioni in più per la manutenzione e la realizzazione di nuove strade e interventi sulla rete ferroviaria. Alla firma del Dpcm per assicurare "quota 34" si affianca il lavoro sui contratti istituzionali di sviluppo, altro

strumento per cui il presidente del Consiglio si è speso molto, avvalendosi del sostegno di Invitalia e della piena sinergia con la ministra pentastellata del Sud Barbara Lezzi. Mercoledì sera il Cipe ha deliberato il finanziamento di quelli per la Capitanata in provincia di Foggia (280 milioni) e per il Molise (220 milioni). Le risorse arrivano dal Fondo sviluppo e coesione gestito da Lezzi. Da Palazzo Chigi tengono a sottolineare come dall'avvio dei tavoli con gli stakeholder (46 in Capitanata e 119 in Molise) all'arrivo dei finanziamenti siano passati solo dai tre ai cinque mesi. I prossimi contratti di programma su cui Invitalia è già al lavoro riguardano la Basilicata e la provincia di Cagliari.



Giuseppe Conte.

Alla firma del Dpcm su "quota 34" si affianca il lavoro sui contratti istituzionali di sviluppo, altro strumento strategico per cui il premier si è speso molto in prima persona negli ultimi mesi in sinergia con la ministra del Sud Barbara Lezzi



Peso:1-2%,2-13%

Enel rilancia i target 2019: balzo del 18% di utili e cedole

L'ASSEMBLEA

Starace: «Il debito scenderà e le agenzie di rating l'hanno già riconosciuto»

Nessuna sollecitazione formale da parte di Tim per fusione con Open Fiber

Laura Serafini

Francesco Starace conferma a un'assemblea dei soci inquietata per la crescita dell'indebitamento (45 miliardi nel primo trimestre) e perplessa sull'effettiva possibilità di rispettare gli obiettivi di decarbonizzazione, la solidità dei conti di Enel e le prospettive di crescita per il futuro.

«I solidi risultati del 2018 supportano buone prospettive per gli anni futuri - ha detto l'ad di Enel, aprendo i lavori del meeting per l'approvazione del bilancio chiuso con un utile netto di 4,78 miliardi -. Confermiamo la guidance 2019 e ci aspettiamo che sia l'utile per azione che dividendo crescano di un altro 18 per cento».

Il manager ha ricordato come nel piano industriale al 2021 sia previsto «un progressivo deleveraging della situazione debitoria e non un peggioramento del debito. Prevediamo che il rapporto indebitamento netto/Ebitda passi da 2,5 del 2018 a 2,2 nel 2021. I nostri flussi di cassa sono robusti e questo lo hanno riconosciuto anche agenzie di rating come Fitch, che ha

elevato il giudizio su Enel».

Starace ha inoltre chiarito che la società «ha una redditività molto alta dagli investimenti che sta facendo e che si confronta con un costo del denaro basso, quindi possiamo creare valore continuando a investire».

Il manager ha inoltre spiegato di considerare la sostenibilità come un fattore che crea valore e che non implica dunque sacrifici in termini di costi.

Sul fronte della sostenibilità e dell'uscita dal carbone entro il 2030

(2025 in Italia) il manager ha dimostrato numeri alla mano come il percorso intrapreso dal gruppo dal 2015 stia comportando una riduzione di capacità generata attraverso il carbone a un tasso di -20 terawatt ogni due/3 anni. E poiché nel 2018 la capacità generata da carbone era scesa a 64 terawatt, l'obiettivo del 2030 è alla portata di Enel. Starace ha poi spiegato la proposta annunciata mercoledì scorso di chiudere quattro centrali a carbone in Italia. «Se vogliamo arrivare preparati al 2025 è necessario avviare il processo - ha detto -. Il percorso immaginato assieme ai ministeri per l'Ambiente e per lo Sviluppo Economico, ma anche con i presidenti delle regioni interessate, prevede la costruzione di impianti a gas a ciclo aperto che lavorano a grande potenza



Peso: 24%



per alcune ore per garantire l'energia nelle fasi di picco. Solo se non si riesce a coprire per tempo la capacità a carbone dismessa anche con fonti rinnovabili, allora dovremo pensare a realizzare centrali a ciclo combinato». La perplessità dei soci - e non solo la loro - è nel fatto che sinora Enel era sembrata contraria a costruire ex novo centrali tradizionali - come quelle a ciclo combinato - perché fiduciosa di gestire la transizione con le fonti rinnovabili.

Infine il passaggio su Open Fiber, del cui lavoro Starace si è detto molto soddisfatto. «Non abbiamo avuto sollecitazioni formali da parte di Tim per possibili combinazioni, accroc-

chi o vendite, nonostante quello che si legge sui giornali. Su questo non abbiamo commenti da fare. È cosa nota che ci siano contatti tra Tim e Open Fiber per valutare collaborazioni a livello commerciale e tecnico per evitare raddoppi di investimenti e sprechi, ma sono coperti da riservatezza». Peccato che a chiedere la vendita della quota posseduta da Enel in Open Fiber non sarebbe Tim, ma piuttosto la Cdp guidata da Fabrizio Palermo, che è socio al 50% in Open Fiber assieme al gruppo elettrico oltre a controllare il 10% di Tim.



GUIDO FUA'

Enel rilancia sulla crescita. Target al 2019 di aumento dell'utile e dei dividendi



Peso: 24%

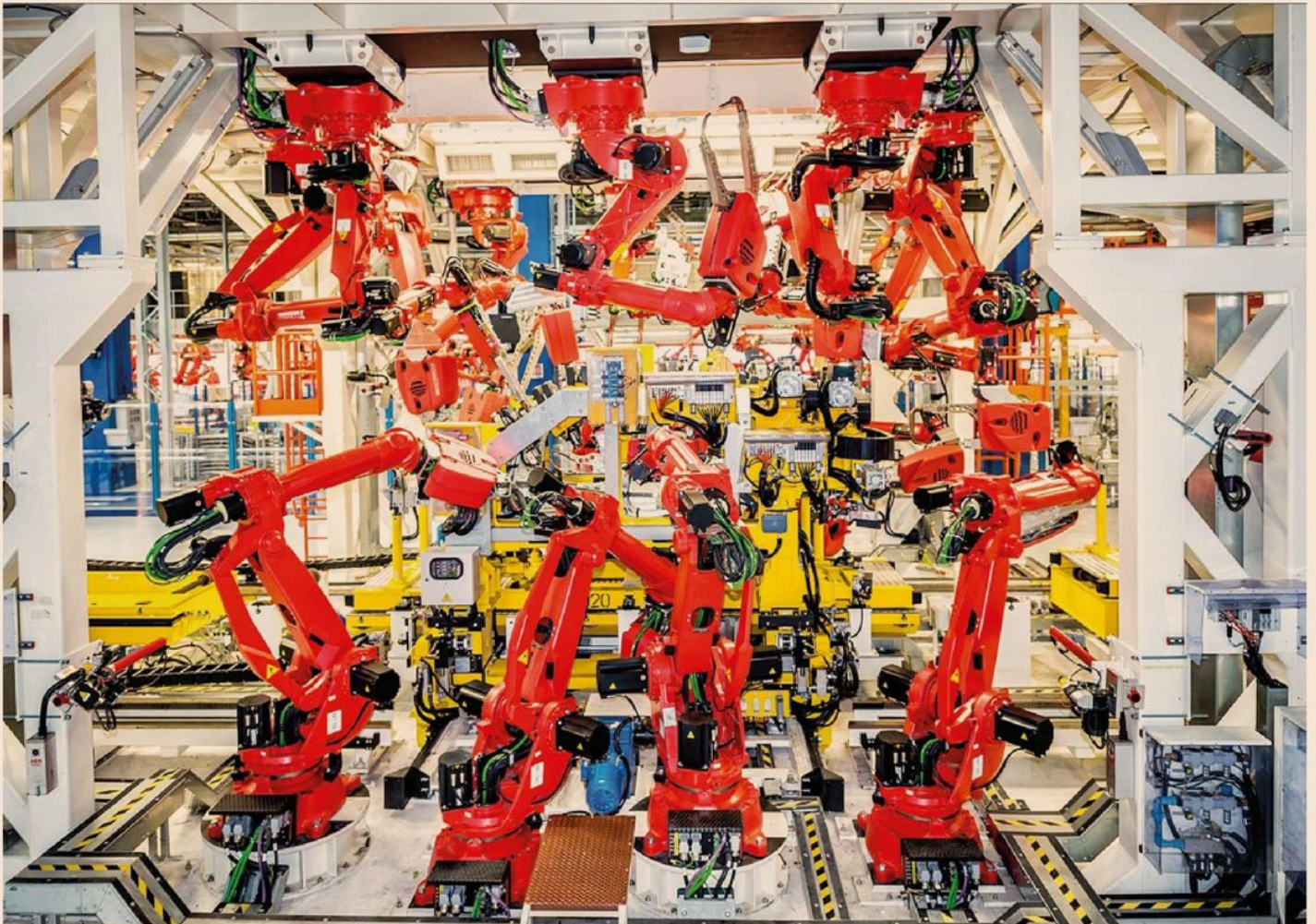


Robot, installazioni record in Italia (+11,5%)

Le nuove installazioni di robot in Italia hanno raggiunto nel 2018 il nuovo record storico a quota 9.237 unità, con una crescita dell'11,5% rispetto al 2017. Lo rilevano i dati elaborati da Siri-Ucimu. Forte accelerazione nell'ultimo biennio, in coincidenza con il varo del piano di incentivazione fiscale per i beni 4.0. Lo scatto italiano è inoltre ancora più ragguardevole se parametrato a quanto accade nel resto del mondo, dove invece il tasso di crescita globale è stato, nel 2018, di appena l'uno per cento. Per l'anno in corso le previsioni sono più prudenti, con Siri e Ucimu a ipotizzare un progresso del 5%. Anche se alcuni operatori vedono un quadro migliore.

Luca Orlando a pag. 8

AUTOMAZIONE, FACCIAMO MEGLIO DELLA CINA



Robotica industriale. Con lo scatto del 2018 l'Italia arriva a più che doppiare il livello pre-crisi, piazzandosi al settimo posto nel mondo per nuove installazioni



Peso: 1-20%, 8-31%

Oltre novemila robot all'anno L'Italia va più veloce della Cina

TECNOLOGIA

A fronte di un mercato mondiale fermo il nostro paese sale dell'11,5%

Applicazioni nazionali ormai arrivate a più che doppiare i livelli pre-crisi

Luca Orlando

Venticinque ogni giorno, sabati e domeniche inclusi. Le nuove installazioni di robot in Italia hanno raggiunto lo scorso anno il nuovo record storico a quota 9.237 unità, con una crescita dell'11,5% rispetto all'anno precedente. Se il trend è visibile da tempo, uno sguardo ai grafici offre una chiara indicazione dell'accelerazione dell'ultimo biennio, in coincidenza non certo casuale con il varo del piano di incentivazione fiscale per i beni 4.0. Anche perché per quanti dubbi interpretativi ci fossero nei primi mesi in relazione a singole categorie di beni, nel caso dei robot non vi è mai stata alcuna incertezza sulla possibilità di sfruttare l'iperammortamento.

Lo scatto italiano è inoltre ancora più ragguardevole se parametrato a quanto accade nel resto del mondo, dove invece il tasso di crescita globale è stato di appena l'1%.

«In effetti - spiega il presidente di Siri, associazione italiana di robotica e automazione Domenico Appendino - in generale nel mondo non è andata come ci si aspettava: dopo il +30% del 2017 si pensava ad un progresso analogo. A maggiore ragione quello otte-

nuto dall'Italia è un risultato particolarmente importante».

Anche se i dati elaborati da Siri-Ucimu e quelli mondiali registrati da Ifr non sono completamente sovrapponibili (International federation of robotics registra 8300 unità), è evidente come l'Italia sia stata in grado di proseguire un percorso di crescita (+19% nel 2017) che altrove si è almeno temporaneamente interrotto.

A frenare le medie è stata in particolare Pechino, che ha visto un calo di quasi 5 mila unità, così come in rallentamento è la Corea, mentre per Taiwan i volumi sono appena di poco superiori rispetto al 2017. Decisamente meglio Europa (+7%) e America (+6%), anche se nei valori assoluti la distanza rispetto all'Asia resta ancora ampia: uno su tre dei 384 mila nuovi robot registrati lo scorso anno nel mondo è infatti installato in Cina.

Con lo scatto del 2018 l'Italia arriva a più che doppiare il livello pre-crisi, guadagnando anche su scala mondiale una posizione, piazzandosi al settimo posto assoluto per nuove installazioni.

Anche tenendo conto dell'intensità di utilizzo, cioè del numero di robot per 10 mila addetti, l'Italia (a quota 190) si posiziona ben al di sopra della media mondiale di 85 unità, in linea con quanto accade negli Stati Uniti o a Taiwan, oltre i livelli di Francia, Spagna e anche della Cina. Per il 2019 le previsioni sono più prudenti, con Siri e Ucimu ad ipotizzare un progresso del 5%. Anche se alcuni operatori vedono un quadro migliore. «Dal nostro punto di vista - spiega il Ceo di Comau Mauro Fenzi - confermiamo la crescita della robotica industriale



Peso: 1-20%, 8-31%



in Italia nel 2018. Con particolare riferimento al segmento della general industry abbiamo registrato nel 2018 un incremento del 15%, quasi doppio di quello di mercato. E siamo fiduciosi di continuare nel 2019 nel percorso di crescita, anche grazie all'impatto del nostro nuovo esoscheletro MATE, che sta ricevendo riscontri molto positivi dai clienti».

In generale i tassi di crescita più interessanti sono in effetti appannaggio della robotica collaborativa, meno impegnativa in termini di valore assoluto dell'investimento, applicazioni che escono dalle gabbie di contenimento dei robot tradizionali e possono stare fianco a fianco degli operatori

lungo le linee di assemblaggio. Si tratta ancora di una nicchia minima (si stima che le applicazioni in Italia lo scorso anno siano state poco più di 400), anche se i tassi di crescita di questi oggetti sono nell'ordine del 50% e a fine 2019 la stima è di arrivare a 600-650 applicazioni, anche grazie all'apporto delle Pmi. Come è il caso della lecchese Vassena Filiera, 20 addetti impegnati a produrre utensili per trafiliera. «Abbiamo appena inserito due linee di Universal Robots - spiega l'imprenditore Davide Vassena - per eliminare alcune lavorazioni manuali ripetitive. E anche perché il personale disponibile ormai non si trova più. L'idea non è quella di ridurre gli ad-

detti, anzi. Perché in questo modo, con standard qualitativi più elevati, contiamo di crescere e di prendere nuove commesse». «Certamente l'insediamento massiccio dell'automazione genera molte paure - aggiunge Appendino - e vi sono timori che queste applicazioni possano cancellare posti di lavoro. In realtà queste tecnologie non nascono solo per aumentare l'efficienza ma anche per alleviare gli operatori dalle attività più ripetitive e sgradevoli. Gli studi più recenti dimostrano che quando in un paese si sviluppa l'automazione l'occupazione in realtà aumenta».

Economia & Imprese

RAPPORTI



**MARTEDÌ 21
MECCANICA
& AUTOMAZIONE**

Robot, cobot, big data: ecco come le tecnologie stanno cambiando la fabbrica.



Record storico. Le nuove installazioni di robot in Italia sono cresciute dell'11,5%, con una accelerazione negli ultimi due anni



Peso: 1-20%, 8-31%

Il presidente della Corte dei conti, Buscema, sul decreto Sblocca cantieri al convegno Ance

Danno erariale, si può cambiare P.a. e opere: lo sciopero della firma è un alibi da eliminare

Stabilità delle regole e riduzione del numero delle stazioni appaltanti; lo «sciopero della firma» dei funzionari pubblici non dipende dal timore di giudizi per danno erariale, ma dall'incertezza delle regole. È questa la posizione espressa dal presidente della Corte dei conti, Salvatore Buscema sul decreto n. 32/2019 (il cosiddetto «Sblocca cantieri» all'esame del Senato), al convegno dell'associazione costruttori edili Ance, «Sblocca cantieri, quali risorse, quali regole» del 14 maggio, cui hanno partecipato, tra gli altri, il viceministro dell'economia, Laura Castelli, il presidente della Fondazione Astrid, Franco Bassanini, il vice avvocato generale dello Stato, Marco Corsini, e il relatore del decreto al Senato, Agostino Santillo.

Un primo aspetto toccato dal presidente dei magistrati contabili è quello delle deroghe, argomento che si innesta anche su quello più specifico del ruolo e dei poteri dei commissari di gara previsti dal decreto-legge e sui quali anche l'Ance ha espresso alcune perplessità.

Ad avviso dei costruttori edili, infatti, «i gravi ritardi accumulati dalla pubblica amministrazione nella manutenzione delle opere presenti sul territorio sono diventati alibi per bypassare qualsiasi regola, sacrificando i principi di correttezza, trasparenza e

legalità. Sarebbe stato preferibile proporre un pacchetto di norme efficaci per semplificare la fase a monte, velocizzando le procedure invece di ricorrere ai commissari dotati di ampi poteri derogatori anche per la fase a valle della gara». Su questo, il presidente della Corte dei conti, riferendosi complessivamente all'intervento legislativo sul codice del 2016 è stato, tranchant: «torniamo all'ordinarietà, dà certezza. Sono più le deroghe che le regole, ma le deroghe quando diventano prevalenti non aiutano nessuno».

Buscema ha denunciato anche «un certo sgomento» degli operatori per il continuo cambio delle regole: «Le modifiche non riescono a sedimentarsi che già sono cambiate. Gli enti locali sono alla ricerca di regole da applicare, regole certe, regole semplici». Cogliamo quindi «questa occasione importante con lo Sblocca cantieri, ma con la consapevolezza che non è un decreto a cambiare il Paese ma sono soprattutto le risorse».

Altro profilo sensibile sul quale i relatori del convegno si sono soffermati è quello legato al cosiddetto «blocco della firma» dovuto anche alle responsabilità per danno erariale di fronte alla Corte dei conti. Su questo punto il presidente della Corte dei conti ha marcato una cer-

ta distanza che ha affermato che «i procedimenti di questo tipo e le relative condanne sono pochissime e non ci sono tutte queste valutazioni negative da parte della Corte». Ad avviso di Buscema «chi non firma è perché non vuole, non perché non può farlo, ma noi ribadiamo la nostra disponibilità a collaborare per eliminare anche questo alibi». Su questo punto si parla da tempo dell'opportunità di escludere la responsabilità per danno erariale del funzionario pubblico nei casi di colpa lieve, ipotesi che anche in sede parlamentare il relatore del decreto-legge Santillo ha affermato, nello stesso convegno, che potrebbe essere accolta in commissione.

Buscema ha anche toccato l'argomento dello spropositato numero di stazioni appaltanti presenti in Italia: «42 mila è una cifra spaventosa, bisogna qualificare e concentrare». Il presidente della Corte dei conti ha toccato anche temi legati apparato della pubblica amministrazione». Il turnover ha colpito la p.a. nel modo peggiore. Oggi non abbiamo professionisti del settore e l'efficientamento della pubblica amministrazione passa anche attraverso le persone e la formazione professionale. Torniamo, però, all'ordinarietà. Basta con le deroghe».

— © Riproduzione riservata —



A COLLOQUIO CON IL SEGRETARIO GENERALE DI MOTUS-E MARCOZZI

“Ricarica e-car, avvicinare tariffe pubbliche alle domestiche”

“V2G? Importante ma meno pressante”

Si fa sempre più intensa l'attenzione intorno alle tariffe per la ricarica delle e-car. Il tema è stato al centro di un incontro tra Arera e Motus-E.

a pag. 6

“Ricarica e-car, avvicinare le tariffe pubbliche alle domestiche”

Il segretario generale di Motus-E Marcozzi a QE: “Serve un supporto temporaneo per accelerare la crescita della mobilità elettrica. V2G? Importante ma meno pressante”. I temi al centro del confronto tra l'associazione e Arera

di Federico Gasparini

Si fa sempre più intensa l'attenzione intorno alle tariffe per la ricarica delle e-car, di recente oggetto anche di un emendamento allo Sblocca cantieri annunciato dal ministro Toninelli, ma ancora atteso in Senato (QE 10/5). Il tema è stato al centro martedì dell'incontro tra Arera e Motus-E (QE 23/4), che il segretario generale dell'associazione, Dino Marcozzi, definisce “molto produttivo”. “La riunione è avvenuta in un clima ottimo, con grande disponibilità e interesse da parte del presidente dell'Autorità Besseghini e dei membri del collegio”, spiega a QE Marcozzi, sottolineando che si è trattato di un appuntamento “di presentazione, in cui abbiamo illustrato i nostri scenari, demandando a prossimi incontri una trattazione puntuale dei vari argomenti”.

“Abbiamo contribuito con i dati e le visioni strategiche elaborati insieme a due nostri associati, PoliMi e PwC, per impostare il confronto su solide basi scientifiche”, rileva quindi il segretario generale, “partendo da previsioni non aggressive e in linea anche con quelle di soggetti come Anfia, Unrae e Federauto: 1 milione di auto elettriche e plug-in al 2025”, che con le giuste condizioni al contorno “possono salire a 5 mln al 2030”. Un numero in valore assoluto inferiore ai 6 mln previsti dal Pniec, da cui però si distingue essenzialmente per una diversa ripartizione tra e-car pure e plug-in: “Secondo noi - nota Marcozzi - quando si

abbasseranno i prezzi le prime avranno la meglio sulle seconde”.

Molto chiara la richiesta portata sul tavolo da Motus-E: “Rimodulare il quadro tariffario per superare le difficoltà generate dalla profonda differenza tra le ricariche pubbliche e private”. Divario che come evidenzia Marcozzi “spiazza ulteriormente gli automobilisti ‘elettrici’, costretti già a confrontarsi con normative sulla circolazione diverse da Comune e Comune: quando si esce dalle città è come muoversi da un Granducato all'altro”. “A livello di tariffe quello che chiediamo è un supporto temporaneo, non risorse a pioggia, semplicemente un boost iniziale per accelerare la penetrazione della mobilità a batteria”, chiarisce quindi il segretario generale, sostenendo che una volta a regime “ci si avvarrà dell'effetto volume, e lo sforzo potrà essere superato grazie al circuito virtuoso innescato dalla crescita di infrastrutture e auto”.

In definitiva l'obiettivo dell'associazione è “avvicinare la tariffazione per le ricariche pubbliche a quelle domestiche per contribuire ad abbattere il total cost of ownership dei veicoli”, anche andando oltre la semplice proroga della Btve, “assicurando naturalmente soluzioni sostenibili per il sistema”. Il regime residenziale “è già abbastanza buono” secondo Marcozzi, ma sul pubblico c'è spazio “per migliorare i costi per i clienti”.

Nell'incontro si è parlato anche di possi-



Peso: 1-7%, 6-53%



bili interventi sul nodo dei garage con Pod diversi dalle abitazioni, pure con l'ipotesi di una "differenziazione tariffaria tra le ore notturne e off peak", oltre che di eventuali modifiche per il Tpl e le colonnine installate in aree come ad esempio i distributori carburanti. "Il nostro approccio non è andare a cercare sempre la massima potenza", rimarca Marcozzi, "davanti a un ufficio dove la macchina è parcheggiata per 8 ore non c'è la necessità di 22 kW, che viceversa sono utili per palestre e centri commerciali. In questo saranno molto importanti in Piani urbani di mobilità sostenibile in corso di adozione da parte degli enti locali".

Non è mancato infine un confronto sul vehicle to grid, argomento affrontato

anche in una bozza di decreto del Mise, aperto fino a domani alle osservazioni degli stakeholder (QE 10/5). "È stata riconosciuta la grande importanza del tema ma si è convenuto che in questo momento sia meno pressante rispetto alle tariffe", conclude Marcozzi.



Il lavoro c'è, basta cercarlo

Servono 5mila meccanici Ma nessuno vuol sporcarsi

Gli stipendi sono buoni però i candidati all'assunzione diminuiscono Fenoglio (Unrae): «Temono di rovinarsi le mani, però non è più così»

ATTILIO BARBIERI

■ Le case produttrici di auto e veicoli industriali cercano 5mila meccanici ma non li trovano. A lanciare l'allarme è Franco Fenoglio, numero uno di ItalScania e presidente dell'Unione rappresentanti autoveicoli esteri nel nostro Paese, l'Unrae, cui fanno capo i più grandi costruttori stranieri di camion. «Nei prossimi cinque anni serviranno 5mila meccanici in Italia, ma le aziende non riescono a trovarli», ha spiegato Fenoglio, in occasione della presentazione di Autopromotec, la fiera delle attrezzature e dell'assistenza per il settore automobilistico, in programma a Bologna dal 22 al 26 maggio.

Una filiera che gode di ottima salute, con 83.231 imprese attive in Italia nell'autoriparazione, che diventano 117.575 se si considera l'intero comparto della rete di assistenza. A differenza della produzione di veicoli a motore, auto e camion, che risente della frenata a livello europeo, l'assistenza post vendita è esente da crisi.

Nonostante questi numeri, le aziende del settore faticano a coprire molte posizioni. «Parliamo di meccanici, mecatronici, magazzinieri ma anche ingegneri», aggiunge Fenoglio, «dunque posizioni molto diverse fra loro, offerte per di più da big del settore, come Mercedes, Man, Volvo, Scania. Tutti marchi molto noti e altrettan-

to solidi che dovrebbero rappresentare una garanzia di sicurezza per il futuro dei giovani. Non è così. Le posizioni scoperte aumentano e facciamo sempre più fatica a trovare ragazzi e ragazze da assumere».

La questione è semplice. Stante la progressiva liceizzazione della scuola superiore, c'è una carenza di giovani diplomati agli istituti tecnici e professionali disponibili a svolgere questi lavori. Che fra l'altro sono anche ben retribuiti, come spiega il numero uno dell'Unrae: «Gli stipendi partono da 1.000, 1.200 euro al mese e le possibilità di carriera nelle aziende del settore sono notevoli. Probabilmente è una questione culturale», aggiunge, «nella nostra società si pensa spesso al meccanico come a un lavoro sporco o poco nobile. Sono gli stessi genitori dei ragazzi che vorrebbero vederli dottori, avvocati o amministratori delegati. Non ci si rende conto che ormai si lavora in officine 4.0 che si accingono ad assistere veicoli ultra tecnologici, con strumenti elettronici e sistemi di diagnostica tec avanzatissimi. Non cerchiamo semplice manovalanza, ma giovani operai scolarizzati e specializzati, ragazzi e ragazze che sappiano in futuro interagire con i più sofisticati sistemi dei veicoli, visto che ora si pensa anche alla guida autonoma».

Fra l'altro tutte le case cui fanno capo le reti di assistenza, sono disposte a formare i candidati per

fornire loro le conoscenze e le competenze necessarie. Investendo le risorse che servono.

Purtroppo il comparto dell'auto-transporto è alle prese con un'altra emergenza: mancano pure 20mila autisti di camion, un fenomeno comune a tutte le altre grandi economie europee. In Francia il deficit arriva a 22mila conduttori, in Germania addirittura a 45mila.

«Ecco perché abbiamo deciso di invitare a Bologna il 23 maggio prossimo, all'Autopromotec, mille giovani fra i 18 e i 23 anni, per raccontare loro quali siano le attività che si svolgono nelle nostre imprese e dissipare lo stereotipo del lavoro sporco e pesante che richiede soprattutto tanti muscoli. Non è più così da tempo e vogliamo farlo sapere ai giovani italiani».





La scheda

LE POSIZIONI SCOPERTE

■ I 5mila candidati introvabili sono destinati a ricoprire diverse posizioni nelle aziende dell'automotive: meccanici, meccatronici, magazzinieri e pure ingegneri.

IL DEFICIT AUMENTA

■ Con il passare del tempo la difficoltà di reperire giovani da assumere cresce e riguarda l'intero comparto del trasporto e della logistica. Mancano pure 20mila autisti di camion.



Peso: 30%

INFRASTRUTTURE I FRONTI APERTI

Nordest, cantieri fermi da 10 anni Toninelli: «La Tav veneta si farà»

PADOVA Dopo industriali e artigiani, nuove bordate arrivano all'indirizzo del Gruppo Fs, colpevole di non aver finanziato il completamento della Tav da Brescia a Padova, e del governo Conte-Salvini-Di Maio, accusato di non risolvere le croniche carenze infrastrutturali che affliggono il Veneto. Intanto il ministro Toninelli assicura che la Tav veneta si farà.

alle pagine 2 e 3

Cantieri congelati da dieci anni Mancano all'appello 17 miliardi

Studio Unioncamere, Pozza attacca i «burocrati romani». Confindustria: tavolo con la Regione

PADOVA Dopo industriali e artigiani, nuove bordate arrivano all'indirizzo del Gruppo Fs, colpevole di non aver finanziato il completamento della Tav da Brescia a Padova, e del governo Conte-Salvini-Di Maio, accusato di non risolvere le croniche carenze infrastrutturali che affliggono il Veneto, col rischio di azzerare il sistema produttivo mentre nuove crisi si profilano all'orizzonte.

Mercoledì erano stati il presidente di Assindustria Veneto Centro Massimo Fincio e il presidente di Confartigianato Agostino Bonomo a picchiare, parlando di «schiaccio sulla Tav» dopo «un quarto di secolo di inconcludenza» che dovrebbe spingere i veneti ad interrogarsi «sulla nostra debole capacità politica di incidere sulle scelte». Ieri è stato il turno del presidente di Unioncamere Mario Pozza, che nel corso di un convegno dedicato alle «infrastrutture per la competitività» allo Sheraton di Padova ha attaccato frontalmente le burocrazie romane: «Siamo stanchi dell'arroganza e della mi-

opia di una bella fetta della classe dirigente romana, che premia i fannulloni, che non ci dà l'autonomia, che non investe qui, dove si produce il 10% del Pil italiano, che continua a considerarci dei nani politici». Il linguaggio è lo stesso di dieci, vent'anni fa (ai tempi di Giorgio Lago era il semaforo malfunzionante all'incrocio il simbolo dello Stato che non va e si scorda del Veneto; ora sono la Freccia e il volo Alitalia cancellati all'improvviso ad assurgere a testimoni del progressivo isolamento della nostra regione) anche se da allora molto è cambiato, su tutto il fatto che la Lega è al governo ed è chiamata a dar risposta a quel malcontento che ha sempre cavalcato, minacciando sfracelli contro la capitale.

Tant'è, il convegno dello Sheraton è stato utile, una volta di più, per fotografare lo stato (grigio) delle infrastrutture del Veneto ed una mappa in particolare ben rappresenta la realtà. L'abbiamo riprodotta qui sotto, vi si leggono i cantieri giudicati di «massima urgenza» e

«assolutamente prioritari» dagli imprenditori riuniti nelle Camere di commercio, dieci anni fa: Pedemontana, Valdastico Nord, Terza Corsia sulla A4, Gra di Padova, completamento della A27 e della A23, Nogara-Mare, il collegamento ferroviario con l'aeroporto di Mestre, l'Alta Velocità Brescia-Padova e Venezia-Trieste, il Mose, la metropolitana di superficie Smfr. Ebbene, di tutto ciò, a oggi, nulla di nulla è stato fatto. «Ci sono cantieri che dovrebbero essere chiusi nel 2020, come il Mose o la Pedemontana, ma molti altri scollinano il 2026 e ce ne sono alcuni classificati addirittura "n.d.", ossia con data di fine lavori "non disponibile". Il che non fa ben sperare per il futuro»



Peso: 1-5%, 2-63%

spiega Antonello Fontanili, direttore di Uniontrasporti.

Sempre dallo studio di Unioncamere: il Veneto, baricentrico per la logistica del Nordest, è interessato da opere per circa 43 miliardi di euro, 25 dei quali afferiscono a opere che si esauriscono entro i nostri confini, i restanti 18 riguardano opere sovraregionali, come l'asse ferroviario Verona-Fortezza o la superstrada Mestre-Orte. Quasi 21 miliardi riguardano la ferrovia (18 miliardi soltanto per la Tav), 14 miliardi le infrastrutture viarie, il resto è ripartito tra Mose, portualità, intermodalità, accesso agli aeroporti e sistemi urbani. Il fabbisogno finanziario, però, resta molto alto, attorno al 40%, ossia 17,7 miliardi di euro.

Come se ne esce? «Letto sui giornali che alcuni presidenti e amici, leader territoriali, bravi imprenditori e capi di forti associazioni

economiche, chiedono al sistema camerale di esserci, nella battaglia - dice Pozza -. Il sistema camerale, a dire il vero, questa battaglia ha già incominciato a combatterla da molte settimane, ma oggi incominciamo anche noi a contare amici e alleati. Noi ci siamo. E per prima cosa propongo alle categorie di costituire una cabina di regia a difesa degli interessi economici e politici del nostro territorio». Una proposta subito raccolta dal presidente di Confindustria Veneto, Matteo Zoppas: «Concordando sull'opportuna strategicità di un lavoro di squadra, ho già avuto un confronto con l'assessore regionale alle Infrastrutture Elisa De Berti con la quale ci siamo trovati d'accordo nel mettere a sistema ad un tavolo, in termini di lavoro, tutte le istanze rilevate dai territori insieme alle rappresentanze di categoria regionali interessate dal tema. L'obiettivo è fare sistema per

lo sblocco delle opere che oggi avanzano ad una velocità incompatibile con le necessità di sviluppo e competitività del territorio. Iniziando dalla necessità immediata dello sblocco dei cantieri e dalla definizione di un piano strategico di sviluppo al medio termine dove tutti gli attori coinvolti, non solo su scala regionale, si prendano i propri impegni. Propongo quindi di mettere tra le prime priorità il tratto della Tav Verona-Padova».

Chiude, rimettendo sotto scacco la politica, il presidente di Ance Veneto, Giovanni Salmistrari: «Siamo in una fase di recessione e per uscirne servono investimenti in infrastrutture. Questo non solo per il nostro settore, ma per il sistema economico nel suo complesso. Non è nel nostro stile fare polemica, ma da più parti si sente dire che l'edilizia e le infrastrutture permetterebbero di far

crescere l'economia ed il Paese, ma poi tutto rimane lettera morta e nei fatti non viene fatto nulla. Questo governo come accaduto con altri in passato privilegiano la spesa corrente rispetto agli investimenti». Lo Sblocca Cantieri? Per Salmistrari è un segnale allo stesso tempo positivo e negativo: «È un segnale positivo perché da corregge alcune storture sulla legge sui lavori pubblici, ma negativo perché non sbloccherà nulla, non contiene delle norme incisive. Come ho detto più volte fino quando gli amministratori pubblici avranno l'incubo del danno erariale no firmeranno nulla e tutto resterà fermo».

Marco Bonet

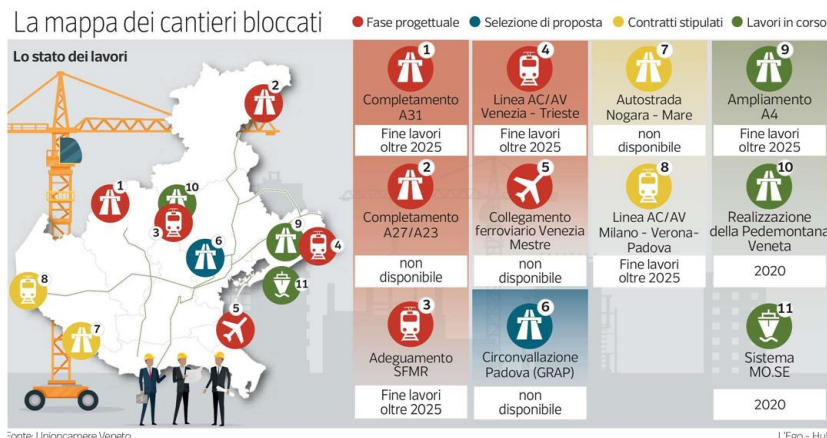
© RIPRODUZIONE RISERVATA



Mario Pozza
A Roma burocrati che non ci danno l'autonomia, premiano i fannulloni e ci considerano nani politici



Un gap che si allarga
Dalla Pedemontana all'Alta Velocità molti cantieri strategici non sono ancora stati chiusi



Peso:1-5%,2-63%